



«La linea dell'Europa sull'immigrazione deve essere quella del rigore. Una volta si sarebbe detto rigore

ACHTUNG!

“tedesco”. Ora forse non si può dire più vista la politica di Schröder, ma considerata la passione di

Buttiglione per la Germania, credo che mi capirà». Roberto Calderoli, ministro per le Riforme (Ansa, 12 agosto)

Assedio a Najaf, strage feroce e insensata Sempre più morti, sempre meno speranza

I marines occupano la città santa, anche gli aerei nella «battaglia finale» con gli sciiti radicali. Irruzione nella casa di Al Sadr, ma il mullah non c'è. La stampa Usa: cosa ci facciamo in Iraq?

Toni Fontana

Appoggiati da carri armati, elicotteri e aerei i marines hanno attaccato Najaf. Migliaia di abitanti sono fuggiti, i miliziani si sono rifugiati nel mausoleo di Ali e nel cimitero. Perquisita la casa di Al Sadr, fuggito poco prima. Violentissimi bombardamenti su Al Kut: 84 morti e 600 feriti. Un bilancio parziale parla di 165 morti in tutto l'Iraq.

ALLE PAGINE 2, 3 e 4

Dini

«Questa è una guerra
La nostra presenza
è incostituzionale»

COLLINI A PAGINA 5

**UNA MICCIA
NELL'ISLAM**

Siegmond Ginzberg

Saddam Hussein il suo problema sciita l'aveva affrontato massacrando spietatamente e facendo una guerra sanguinosa all'Iran. Ma non gli è bastato. Da qualche tempo si dice, sempre più insistentemente che il nuovo premier iracheno, Iyad Allawi, lui stesso sciita, punti a presentarsi come l'«uomo forte» della situazione, mostrando che sa usare il pugno di ferro, metodi simili a quelli che usava Saddam.

SEGUE A PAGINA 4



Soldati americani avanzano verso un gruppo di iracheni nel centro di Najaf

Foto di Hadi Mizban/Ap

Embrioni / 1

UNA DOMANDA
SULLA LEGGE
INGLESE

Furio Colombo

La nuova legge inglese che permette - entro limiti sicuri e civili - la ricerca sugli embrioni è stata descritta non solo da buona parte della stampa italiana (che, quando non si assoggetta a Berlusconi, cerca la solita e stabile sponda vaticana) ma anche da una parte del mondo scientifico come «l'orrore della clonazione umana» e «lo smembramento degli embrioni», una sorta di strage degli innocenti. Ci sembra comprensibile, e anzi onorevole, che vi siano scienziati che accettano di fermarsi dove la fede e l'insegnamento della Chiesa intimano di fermarsi. Ci è sempre sembrato strano l'atteggiamento di coloro che praticano una sorta di controcienza. Non invocano lo scrupolo della fede, che è cosa sacrosanta, ma dichiarano la fede l'unica vera scienza, e il resto barbarie. È vero, si fa in tutte le religioni. Ma quando si pratica un simile atteggiamento in ambito politico, legislativo e di governo finisce la separazione tra Stato e Chiesa, si esalta la funzione delle due identità e competenze in altre parole si entra in clima di fondamentalismo religioso.

SEGUE A PAGINA 9

Il commissario Buttiglione deve arrestare la Lega

Nella nuova commissione Ue Barroso gli affida giustizia e immigrazione: come farà coi boicottaggi di Castelli?

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**PROMEMORIA
PER L'EX MINISTRO**

Ninni Andriolo

Rocco farà trionfare la giustizia tra i confini di forcolandia? Trasformerà l'Unione Sovietica d'Occidente in una nuova Terra santa? Fortificherà coste e frontiere per scacciare i turchi che le minacciano? Seguirà i diktat di Calderoli che gli ingiunge di «dimenticare» la tessera dell'Udc, e gli chiede di «mostrarsi particolarmente rigoroso» con gli immigrati?

SEGUE A PAGINA 7

BRUXELLES La Commissione dei governi? In meno di un mese dal voto di conferma del Parlamento europeo - era lo scorso 22 luglio - il portoghese José Manuel Barroso ha presentato la sua squadra. Ha fatto in fretta. Perché è bravo o perché ha preso a scatola chiusa le offerte dei governi? 24 commissari: prendere o lasciare. Non risulta che vi siano stati bracci di ferro tra l'undicesimo piano del Breydel, dove Romano Prodi ha ospitato temporaneamente a Bruxelles il suo successore (dal prossimo 1 novembre) e le cancellerie.

SEGUE A PAGINA 7



L'appello

SALVIAMO LA CASA
DI ANTONIO GRAMSCI

Francesco Cossiga

Caro Direttore, apprendo con stupefatto dolore che la casa dove a Torino visse, pensò, scrisse e operò politicamente Antonio Gramsci, e dove trovò accoglienza, dopo l'uccisione del marito, la moglie di Piero Gobetti, una casa legata quindi alla memoria di due martiri antifascisti, militanti democratici e grandi maestri di pensiero, sta per essere trasformata in albergo.

go.

Antonio Gramsci fu un grande letterato e un grande critico della letteratura italiana. Fu un grande pensatore e un forte e serio politico, marxista-leninista rigoroso, mai stalinista, che cercò di coniugare genialmente questa ideologia con la tradizione di pensiero e di vita civile e politica italiana.

SEGUE A PAGINA 25

Embrioni / 2

IL DOGMA
E
LA SCIENZA

Carlo Flamigni

C'è molta confusione in giro, provo a fare un po' di chiarezza. Sappiamo ormai tutti su quale principio biologico si basa la clonazione: si tratta di prendere il nucleo di una qualsiasi cellula del corpo umano e di inserirlo all'interno di un oocita (cioè di un gamete femminile, la cellula uovo) privato del nucleo. Il problema è che questo trasferimento può avere conseguenze molto diverse. La prima conseguenza è di tipo riproduttivo, cioè utile a far nascere un bambino teoricamente identico (dal punto di vista genetico, il resto è casuale) all'individuo dal quale è stata prelevata la cellula somatica.

Università di Bologna
SEGUE A PAGINA 25

La Provincia di Siracusa adotta la coppia di immigrati

ORA FELICITY E PRINCE SONO DUE DI NOI

Bruno Marziano

Ho letto su l'Unità la storia dei due giovani genitori liberiani vittime dell'ultima tragedia del Canale di Sicilia. Venticinque anni lei, trenta lui, due ragazzi che fuggivano dalla fame e dalla guerra civile che sconvolge da anni la Liberia. Volevano assicurare un futuro al loro unico figlio di un anno, per questo e solo per questo, si sono imbarcati su un legno fradicio dalla Libia all'Italia.

I moderni schiavisti li hanno depredati di tutto il poco che avevano, gli hanno dato una sola bottiglia d'acqua e un pezzo di pane. E loro hanno visto morire il proprio bambino di sete e di stenti. Una sciagura immane, indescrivibile, insopportabile, e resa ancora più

disumana dal fatto che quei due poveri esseri si sono visti costretti a gettare a mare il corpicino del figlio. Il nostro mare, il Mediterraneo, le acque che dividono la Sicilia dall'Africa dolente.

Di fronte a questa tragedia, chi riveste ruoli istituzionali si chiede cos'è la politica, a cosa serve, qual è la sua utilità se rimane indifferente.

Ci può essere una politica dal volto umano? Sì, ci deve essere. La politica deve essere colma di umanità. Altrimenti è un'altra cosa, non serve, non è utile, l'indifferenza è il volto peggiore della politica.

* presidente della Provincia di Siracusa

SEGUE A PAGINA 8



I miei Giochi
nell'acqua

NOVELLA CALLIGARIS A PAGINA 10

"LOSAPPEVI DELL'ARTE"
SIMBOLI, SIGNIFICATI E CURIOSITÀ NELLA PITTURA.
2° VOLUME



Davanti ai quadri dei grandi maestri, spesso ci capita di non comprendere l'identità dei personaggi, il senso dell'azione, il significato dei particolari. Finalmente, con un approccio semplice e intelligente, questa collana vi svelerà un mondo ricchissimo e a volte sorprendente.

"EPISODI E PERSONAGGI DELLA BIBBIA" 2° VOLUME

IN EDICOLA CON **L'espresso**

alternative
ADVANCED ENERGY
RECUPERO BIOLOGICO E SOLARE

Torre S.Giorgio - CN
S.S. Torino - Saluzzo Km 32
Tel. 0172.912392 - Fax 0172.96122
E-mail: aaenergy@idrocentro.com
www.idrocentro.com

Uso razionale dell'energia

Roberto Rezzo

NEW YORK Il primo era stato il New York Times un paio di mesi fa, ora tocca al Washington Post recitare il mea culpa. «Sulla guerra in Iraq abbiamo sempre pubblicato in prima pagina le ragioni del governo e seppellito in ultima quella dell'opposizione», ha scritto Hoerard Kurtz in un lungo editoriale. Viene citato ad esempio un articolo a firma di Walter Pincus, scritto proprio alla vigilia del conflitto, apertamente critico sulle prove fornite dalla Casa Bianca circa i famigerati arsenali di sterminio che Saddam Hussein avrebbe tenuto nascosti. La direzione non era affatto entusiasta del servizio e se non fosse stato per le pressioni di Bob Woodward, uno dei reporter che fecero venire a galla lo scandalo Watergate, sarebbe probabilmente finito nel cestino. Anche con l'autorevole spinta, non ha avuto un posto migliore di pagina 17. «Abbiamo fatto il nostro lavoro, ma non bene abbastanza - ha dichiarato Woodward, che nel frattempo ha pubblicato il libro Plan of Attack (Piano d'attacco) - Mi sento personalmente responsabile per non aver insistito abbastanza con la direzione. Avremmo dovuto mettere in guardia i nostri lettori che le informazioni sulle armi chimiche batteriologiche erano di dubbia provenienza. Questo è quello che avremmo dovuto mettere in prima pagina». Nelle ultime settimane il quotidiano della capitale ha svolto una specie d'inchiesta interna sulla copertura del dibattito immediatamente precedente la guerra in Iraq. Sono stati sentiti decine di giornalisti e il capo servizio e la conclusione è stata che il materiale per sfidare la versione ufficiale dell'amministrazione Bush, ovvero che l'Iraq costituiva un immediato e grave pericolo per la sicurezza degli Stati Uniti e dei loro alleati, ce n'era in abbondanza, ma non ha mai avuto il rilievo che si meritava, spesso scavalcato da notizie sportive e di costume.

«L'atteggiamento corrente fra i capo redattori era del tipo: ehi, stiamo per entrare in guerra, che senso ha pubblicare tutta questa roba negativa?», ricorda Thomas Rick, corrispondente dal Pentagono. Il direttore esecutivo, Leonard Downie Jr., non si è tirato indietro: «Eravamo tanto presi a capire cosa avesse intenzione di fare il governo, che non abbiamo offerto lo stesso spazio che dal primo momento sosteneva che ci si andava a cacciare in un'impresa sbagliata. Riconosco che è stato un errore da parte mia». A parziale giustificazione della scarsa visibilità data alle ragioni di chi si opponeva alla guerra, il quotidiano cita la difficoltà di raccogliere informazioni



Due soldati americani pattugliano un villaggio alla periferia di Najaf

Dopo il mea culpa del New York Times tocca al quotidiano della capitale: «Abbiamo dato molto spazio al governo e poco alle ragioni degli oppositori»



Parlano i soldati al fronte: «Ormai stare qui un giorno o 10 anni non fa differenza. Non saremo certo noi a impedire il caos. Tanto varrebbe levare subito le tende»

IRAQ la guerra infinita

Guerra in Iraq, i dubbi dell'America

I soldati si chiedono: che stiamo a fare qui? Autocritica del Washington Post sulle armi di sterminio

preventivi gonfiati

Il Pentagono taglierà i rimborsi a Halliburton

WASHINGTON Il Pentagono contro la Halliburton. Come dire: l'amministrazione Bush, nella persona del segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, contro l'amministrazione Bush, nella persona del vicepresidente Dick Cheney, ex consigliere della stessa Halliburton. Infatti, il Pentagono ha minacciato di cominciare a trattare pagamenti per centinaia di milioni di dollari dovuti all'ex azienda di Cheney. Una verifica interna del Pentagono, infatti, accusa la società di servizi petroliferi di irregolarità per parte dei contratti, valore complessivo 4,2 miliardi di dollari, per forniture logistiche in Iraq e Kuwait. La verifica, che si è chiusa il 4 agosto, ha messo in luce una serie di problemi nella contabilità di Kellogg Brown and Root, una sussidiaria di Halliburton, relativamente ai costi delle forniture di cibo, ripari e altri supporti alle truppe americane in Iraq. Il Pentagono ha dato 45 giorni di tempo ad Halliburton, società presieduta fino al 2000 da Cheney, per presentarsi con un nuovo piano contabile. La Halliburton dissente dal rapporto e sostiene di essere vittima dell'anno elettorale. «Questa specie di rapporti - si legge in una nota dell'azienda - fanno parte di procedimenti lunghi ma di routine che vengono risolti amichevolmente. Soltanto in un anno elettorale queste cose fanno notizia».

Negli Usa guardie private sorvegliano le basi

Le forze armate, stremate dalla guerra, non ce la fanno a garantire la sicurezza in patria

WASHINGTON La difesa dell'America diventa una questione privata. Il Pentagono ha appaltato a imprese private la sicurezza di una cinquantina di basi militari, comprese quelle in cui sono custoditi arsenali nucleari, chimici e biologici. Le forze armate, impegnate nella guerra in Iraq, non sono più in grado di svolgere la loro missione in patria. I soldati che facevano la guardia alle basi sono stati mandati al fronte. Per sostituirli il governo ha concluso contratti che costeranno ai contribuenti 1,24 miliardi di dollari. È mancato il tempo di indire una regolare gara di appalto. La parte del leone è stata assegnata, senza competizione, a due minuscole cooperative create per dare lavoro agli indigeni dell'Alaska, che a loro volta hanno immediatamente girato l'affare a due gigantesche multinazionali della sicurezza.

Secondo un'inchiesta del Los Angeles Times, almeno 4300 guardie private sono utilizzate come sentinelle nelle basi militari. Tra le installazioni in cui la vigilanza è stata in parte privatizzata vi è il complesso di Oak Ridge, dove si trova il più grande arsenale nucleare degli

Stati Uniti. Il pubblico americano aveva scoperto da tempo che in Iraq, oltre ai militari americani, britannici e italiani, combattono reparti di privati che ufficialmente hanno il titolo di «consulenti di sicurezza» ma di fatto sono soldati di ventura. Ora si scopre che le milizie private stanno prendono piede anche all'interno degli Stati Uniti. Il deputato democratico Lane Evans, membro della commissione della Camera per le forze armate, ha sollecitato un'inchiesta parlamentare. «In alcune basi - ha dichiarato - vi sono armi e documenti segreti. Guai se cadessero nelle mani sbagliate. La sicurezza non dovrebbe essere compromessa affidandola ad imprese scelte con procedure inadeguate».

Il Pentagono non aveva previsto che un numero così grande di truppe sarebbe stato impegnato in Iraq per un tempo così lungo, e si è trovato con l'acqua alla gola. Perfino i riservisti della guardia nazionale erano stati mandati al fronte, e l'appalto della sicurezza ai privati era l'unico modo per evitare il ripristino del servizio di leva obbligatorio, abolito dopo la guerra in Vietnam. Tuttavia una legge in vigore da vent'

anni vietava di assumere guardie private nelle basi militari.

Sotto la pressione del ministero della difesa il congresso, dopo qualche resistenza, ha abrogato la legge. Ma intanto le basi si erano sgarnite e una gara d'appalto regolare avrebbe richiesto troppo tempo. La scappatoia è stata trovata in una legge varata nel 1971 per iniziativa del senatore repubblicano Ted Stevens dell'Alaska. La legge consente al governo federale di assegnare senza competizione contratti per servizi pubblici alle cooperative di indigeni dell'Alaska, per alleviare la loro povertà.

Due cooperative si sono fatte avanti: Alutiq Security, costituita a Chesapeake in Virginia da un imprenditore originario dell'Alaska, e Chenege Technical Products, che ha sede a Panama City in Florida ma è registrata anche in Alaska. Nel luglio 2003 il Pentagono ha assegnato a queste due ditte 500 milioni di dollari ciascuna. Subito dopo sono stati annunciati i subappalti: Alutiq si è rivolta a Wackenhut Services, un gigante della sicurezza privata quotato a Wall Street, e Chenege al suo concorrente, Vance Fe-

deral Security. Wackenhut e Vance non avrebbero potuto ottenere i contratti senza gara d'appalto. Del resto, entrambe hanno partecipato una sola volta a una gara indetta dal Pentagono e sono state battute da altre ditte che offrivano condizioni migliori. Ottenuti i subappalti hanno assunto il personale necessario per la guardia alle basi militari. Secondo il Los Angeles Times, tra migliaia di guardie, una sola è indigena dell'Alaska. Danielle Brian, direttrice di «Government Oversight», un istituto di controllo della spesa pubblica, commenta: «Una legge approvata per favorire le piccole imprese bisognose di sostegno è stata usata nell'interesse di un colosso come Wackenhut. È stato commesso un abuso clamoroso».

Al ministero dell'Energia, responsabile degli arsenali atomici, è giunta una denuncia del personale di Oak Ridge. Wackenhut avrebbe manipolato i risultati delle esercitazioni di sicurezza, avvertendo le sue guardie prima degli attacchi simulati che dovevano verificare la loro efficienza.

b.m.

in un'intervista al regista di Fahrenheit 911

Quando il capo della Cia confessò a Moore: non sono qualificato

Bruno Marolo

WASHINGTON Tra un allarme e l'altro l'America ride. Ha aspettato a lungo che il presidente George Bush nominasse il nuovo capo della Cia. Ora finalmente l'uomo che dovrebbe dare scacco ai terroristi di Osama Bin Laden non ha soltanto un nome, Porter Goss, ma anche un soprannome: Candido. Ha dato prova di un candore disarmante in una intervista con i collaboratori di Michael Moore, l'autore di Fahrenheit 911. «Non potrei lavorare per la Cia - ha ammesso - non sono qualificato».

La storia comincia il 2 marzo. Porter Goss, deputato repubblicano, è presidente della commissione della Camera che controlla i servizi di spionaggio. È stato uno dei promotori più entusiasti del «Patriot Act», la legge che sospende alcuni diritti civili in nome della lotta al terrorismo. Michael Moore manda i collaboratori a intervistarlo per «Fahrenheit 911».

Il deputato non si fa pregare. Non sospetta che Michael Moore sia un feroce nemico del suo partito. Non ha visto «Bowling for Columbine», il documentario al vetriolo sull'America delle armi facili con il quale il regista è diventato famoso. Quando gli intervistatori gli domandano a cosa deve la sua posizione di controllore delle spie risponde: «Sono stato un agente della Cia dalla fine degli anni 50 all'inizio

degli anni 70. Ho preso parte a operazioni clandestine, e ho una certa esperienza del mestiere».

L'intervista prosegue e l'uomo politico crede opportuno prendere le distanze dal suo passato di spia. «Oggi - sottolinea - la Cia non mi assumerebbe. Tanto per cominciare mi manca la conoscenza delle lingue. Figuratevi, io ho studiato filologia romanza e roba del genere, e oggi c'è bisogno di gente che sappia l'arabo. Probabilmente non ho il retroterra culturale necessario e certamente non ho la competenza tecnica. I miei figli mi dicono ogni giorno che dovrei imparare a usare il computer. Per lavorare

Nel marzo scorso Porter Goss disse: «I miei figli mi dicono che dovrei imparare a usare il computer, per lavorare alla Cia oggi occorrono cose che io non so»

GIORNI DI STORIA

La storia che corre

I Giochi tornano ad Atene, dopo più di un secolo. Dagli esordi alle Olimpiadi spettacolo, un racconto che, nonostante tutto, non smette di appassionare. Dalle ingenue utopie dell'atletismo, allo scempio del business: tra politica e interessi, terrorismo e doping, sogno e passione, la storia dei Giochi è quella del Novecento.

Oggi in edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità



alla Cia oggi occorrono cose che io non ho».

«Fahrenheit 911» è in fase di montaggio e Michael Moore prende una decisione di cui dovrà pentirsi. Taglia le frasi di Porter Goss sulla Cia, che ritiene poco interessanti, e usa soltanto la sua difesa a oltranza del «Patriot Act». Decide però di giocargli un tiro mancino. Fa in modo che sullo schermo appaia il suo numero di telefono diretto, mentre una voce fuori campo invita il pubblico a chiamarlo ed esprimere preoccupazione per i diritti civili sospesi.

In giugno, il presidente Bush annuncia di avere

Nel documentario appare il numero di telefono di Goss e una voce fuori campo invita il pubblico a chiamarlo per protestare contro i diritti civili sospesi

accettato le dimissioni del direttore della Cia George Tenet, che lascerà l'incarico l'11 luglio. Sin dal primo giorno la Casa Bianca fa circolare il nome di Porter Goss come possibile sostituto. La reazione del partito democratico di opposizione è negativa: Goss è un uomo di parte, soltanto un direttore rispettato da tutti potrebbe essere ratificato rapidamente dal senato e ridare credibilità e prestigio ai servizi segreti. La candidatura sembra bruciata e ancora una volta l'intervista rimane in un cassetto.

In luglio e agosto, la Casa Bianca lancia una serie di controversi allarmi. Sostiene che i terroristi preparano sanguinosi attentati. La Cia ha bisogno di una ristrutturazione urgente. Il presidente vede l'occasione per un colpo gobbo: nomina Porter Goss e si prepara ad accusare di ostruzionismo i senatori che osassero opporsi.

A questo punto Michael Moore diffonde la registrazione dell'intervista e rivela il modo in cui l'ha ottenuta. «Ci si aspetterebbe - commenta - che il responsabile dei servizi informazione si informasse sulle persone che riceve in ufficio. Porter Goss è stato il controllore della Cia in un periodo in cui l'agenzia non faceva il suo lavoro, e si è resa in parte responsabile per la morte di tremila persone l'11 settembre 2001».

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

I marines sono penetrati nella città con carri armati ed elicotteri. I guerriglieri si sono rifugiati nel mausoleo di Ali e nel cimitero



Perquisita la casa del mullah ribelle fuggito poco prima. Violentissimi attacchi aerei a Kut. 84 iracheni uccisi, oltre 600 i feriti

Najaf brucia ed il resto dell'Iraq è in fiamme. Come era stato annunciato con 24 ore di anticipo gli americani, schierando una vera e propria armata, hanno sferrato l'attacco frontale e finale contro i miliziani di Al Sadr asserragliati nella città santa di Najaf.

Violentissimi bombardamenti e combattimenti sono avvenuti nelle altre città sciite e in particolare ad Al Kut, a sud-est di Baghdad: 84 iracheni sono rimasti uccisi sotto le bombe, 176 i feriti.

L'attacco a Najaf è stato preceduto dalla fuga di migliaia di civili. Come nelle più cruente giornate di mesi di marzo e aprile del 2003, i marines, spalleggiati da carri armati ed elicotteri da combattimento, preceduti da un fitto cannoneggiamento dell'artiglieria, coperti dai caccia, sono penetrati nella città santa, la quarta in ordine di importanza per gli sciiti del mondo intero. Il grande ayatollah al-Sistani, da alcuni giorni ricoverato in un clinica londinese, si è detto ieri «molto triste» ed ha chiesto il rispetto dei luoghi santi per l'Islam sciita. Il comando Usa non gli ha dato ascolto e ha ordinato l'attacco più massiccio da oltre un anno a questa parte ed il vice governatore di Najaf, considerato un moderato, si è dimesso per protesta contro l'irruzione dei marines nei luoghi santi.

Alle prime ore del mattino i poderosi tank M1A1 statunitensi sono penetrati in città sparando ad altezza d'uomo, dietro i carri sono avanzati i marines, mentre le postazioni dei ribelli erano sotto il fuoco dei caccia. Usando megafoni i soldati americani avevano precedentemente ordinato alla popolazione civile di abbandonare la città; migliaia di persone terrorizzate hanno cercato una via di fuga incamminandosi lungo le poche strade lasciate libere dai carri armati.

I miliziani hanno risposto all'attacco americano con razzi, raffiche di kalashnikov, mortai e lanciagranate Rpg. La forza d'urto degli americani, che schierano forze enormemente meglio equipaggiate, ha spinto i ribelli sciiti, che operano suddivisi in piccoli gruppi, a rifugiarsi tra le tombe del cimitero monumentale e nei pressi del mausoleo di Ali.

Najaf, scontro finale con i radicali sciiti

La popolazione fugge, i miliziani di Al Sadr non si arrendono. Bombe su tutto l'Iraq. Quasi 200 i morti



Un soldato americano controlla un gruppo di iracheni fermati a Najaf

Foto di Hadi Mizban/AP

la testimonianza

«Ho visto molti civili fra i caduti. Abitanti senza acqua né cibo»

Di seguito la testimonianza di Patrik Kamenka, giornalista dell'agenzia France Press da Najaf, raccolta da RaiNews24, nel pomeriggio di ieri. Kamenka è uno dei pochi giornalisti europei presenti a Najaf.

NAJAF «Al momento le truppe e la polizia irachena e le forze della coalizione internazionale hanno circondato la città vecchia di Najaf, dove si trova la tomba di Ali. I combattimenti stanno continuando anche nella cintura periferica, dove da settimane si stanno fronteggiando le forze irachene e la milizia di Moqtada al Sadr.

Sono le forze americane a tenere la posizione, con carri armati, elicotteri e armi pesanti: stanno cercando di sigillare la città

vecchia.

Questa mattina (ieri) le milizie di Moqtada Al Sadr stavano ancora resistendo anche se, per quel che abbiamo visto, sono armati male: hanno solo armi leggere come kalashnikov, Rpg. Non hanno armi pesanti e continuano a rimanere asserragliati nella città vecchia. Se gli americani continueranno l'attacco con missili e armi pesanti, non credo che i miliziani di Al Sadr possano resistere ancora a lungo.

È molto difficile spostarsi tra i missili, le raffiche delle mitragliatrici, le esplosioni: non si capisce chi spara a chi. Ma la milizia di Al Sadr ha permesso ai giornalisti di muoversi liberamente per la città. Abbiamo po-

tuto intervistare lo stesso portavoce di Al Sadr che ha ripetuto l'invito di Moqtada ai suoi di continuare la battaglia. Di continuare a combattere fino alla morte.

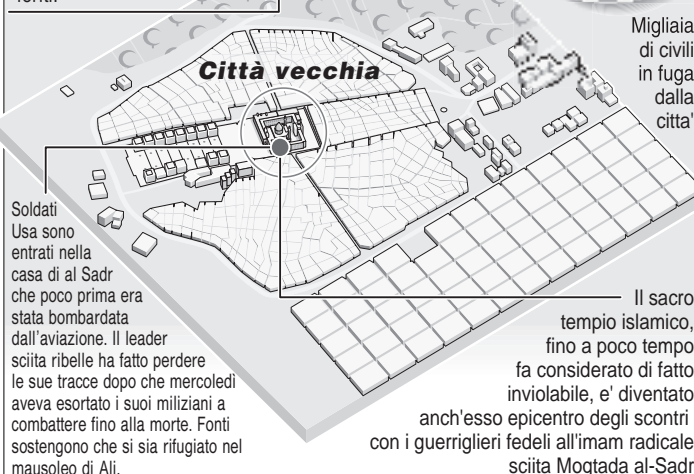
Eravamo pochissimi a intervistare il portavoce di Al Sadr. C'erano anche alcuni giornalisti iracheni ma la battaglia era troppo violenta. Troppo violenta per tutti.

Non è facile fissare un bilancio delle vittime di questi scontri. Posso solo riportare i numeri che le due parti in guerra mi hanno passato. I miliziani hanno dichiarato di aver subito la perdita di 20 persone. Per gli americani, invece, i miliziani caduti negli scontri sono 160 e altri 1.000 sono stati fatti prigionieri.

Dalle impressioni che abbiamo avuto, posso dire che ci sono stati molti caduti civili. Molti sono morti all'inizio dei combattimenti, molti invece sono scappati verso zone della città più tranquille. Ma credo che le cifre delle vittime tra la popolazione civile siano molto, molto più alte di quelle fornite dai due fronti fino ad ora. Un medi-

L'ASSALTO FINALE

La battaglia di Najaf, tra i miliziani di Al Sadr e i militari americani e iracheni ha provocato ieri la morte di 25 civili, secondo quanto riferito dal Ministero della Sanità di Baghdad. Quarantatré civili iracheni sono morte negli scontri a Sadr City (quartiere sciita della capitale). Ma si è combattuto anche a Amara e Diwaniya (sud). Il bilancio complessivo delle vittime civili degli scontri di ieri è di 165 morti e oltre 600 feriti.



Soldati Usa sono entrati nella casa di al Sadr che poco prima era stata bombardata dall'aviazione. Il leader sciita ribelle ha fatto perdere le sue tracce dopo che mercoledì aveva esortato i suoi miliziani a combattere fino alla morte. Fonti sostengono che si sia rifugiato nel mausoleo di Ali.

Il sacro tempio islamico, fino a poco tempo fa considerato di fatto inviolabile, è diventato anch'esso epicentro degli scontri con i guerriglieri fedeli all'imam radicale sciita Moqtada al-Sadr

GLI ALTRI COMBATTIMENTI

NASSIRIYA

Due attacchi ai carabinieri della Msu nella zona sud della città. Il primo contro una pattuglia che svolgeva attività di controllo. Sei colpi di mortaio sono stati sparati contro un posto di blocco, sempre dei carabinieri.

KUT

84 morti e oltre 176 feriti il bilancio dei bombardamenti che durante la notte hanno investito la città teatro di una violentissima battaglia tra forze Usa da un lato, e da miliziani fedeli ad Al Sadr, dall'altro.

GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

In breve gli americani hanno occupato gran parte del centro storico, ma la resistenza dei miliziani non si è affievolita e le sparatorie sono proseguite per tutta la giornata attorno al mausoleo e al cimitero e, fino a ieri sera, i marines non avevano conquistato la città. Il premier Allawi è intervenuto più volte da Baghdad, invitando inutilmente i miliziani ad arrendersi.

Come nel corso della guerra del 2003 i comandi militari Usa hanno nascosto e censurato il numero delle vittime irachene e dei caduti Usa. L'unica fonte che ha reso noto un bilancio, che si riferi-

sce però agli scontri avvenuti in tutto l'Iraq, è il ministero della Sanità iracheno che, ieri a metà giornata, parlava di 165 morti e 600 feriti. Secondo fonti irachene solamente a Najaf sono morti 25 miliziani e vi sono state numerose vittime civili. L'assalto dei marines ha lo scopo di porre fine alla ribellione di Al Sadr che però, per l'ennesima volta, è riuscito a sfuggire alla cattura. Ieri pomeriggio caccia americani hanno colpito alcuni edifici nel quartiere orientale di Najaf, ad Ishtiraki, dove vive il mullah ribelle. Più tardi è stata circondata l'abitazione del leader ribelle ed alcuni soldati sono penetrati nell'edificio armi alla mano. Ma al Sadr non si è fatto trovare e, almeno fino a tarda sera, gli americani non erano riusciti a catturarlo. Ciò ha eccitato i miliziani che dai loro nascondigli hanno fatto uscire proclami che promettono battaglia fino all'ultimo sangue.

In tutte le altre città e nei quartieri sciiti vi sono stati combattimenti con centinaia di morti. I fatti più gravi sono accaduti ad Al Kut, grande città del sud-est. Mercoledì i miliziani avevano assaltato le sedi della polizia. Nel tentativo di stanarli i caccia americani hanno martellato per oltre due, nel corso della notte scorsa, i quartieri dove si erano nascosti i guerriglieri. L'ultimo bilancio (la fonte è ancora una volta il ministero della Sanità) parla di 84 morti e 176 feriti. La pioggia di bombe non ha tuttavia ridotto al silenzio l'esercito ribelle che, qualche ora dopo l'attacco aereo, ha assaltato nuovamente il principale commissariato della città uccidendo un agente e ferendone nove. Violentissima la battaglia anche nel grande sobborgo sciita di Baghdad, Sadr City, teatro di innumerevoli scontri armati nei mesi scorsi. Alla fine della giornata le fonti irachene parlano di 44 vittime. Anche nella capitale sono entrati in azione i caccia americani che hanno attaccato non solo le postazioni guerrigliere nel quartiere sciita, ma anche in altri punti della città, come nella centrale via Haifa. Baghdad è così ripiombata nel clima delle tragiche giornate del marzo 2003 quando i bombardamenti erano incessanti.

Anche il sud dell'Iraq è stato teatro di scontri che non hanno tuttavia eguagliato per intensità quelli accaduti nei grandi centri sciiti situati più a nord. A Bassora è stato teso un agguato ad una pattuglia britannica ed un soldato è rimasto ucciso. A Nassiriya i carabinieri sono stati attaccati per ben due volte nel corso della notte scorsa, ma nessun militare italiano è rimasto ferito.

i tesori di Najaf

La città santa dalla cupola tutta d'oro

Wladimiro Settimelli

Morire nell'immenso cimitero di Najaf o a qualche metro dal mausoleo di Ali significa, per uno sciita, essere già a due passi dal paradiso. Dunque è bello, è santo ed è una scelta di vita degna di altissimo rispetto, quel cercare la fine da «shahid», combattendo contro i «kafir» (i miscredenti) che hanno osato attaccare la città del «principe dei credenti». Gli americani hanno deciso l'attacco finale e definitivo e troveranno, nei vicoli della città, più morti che vivi. Molti dei combattenti islamici non cercheranno scampo nella fuga né si arrenderanno: si faranno semplicemente e tranquillamente ammazzare resistendo fino all'ultimo. Quasi tutti i combattenti di Moqtada al Sadr avranno in tasca, tra le pallottole e un pezzo di pane, il piccolo Corano tascabile che non abbandonano mai.

Sarà come nei secoli passati quando gli sciiti andavano all'attacco, tenendo in cima alle lance, le pagine del libro sacro per terrorizzare i nemici.

Certo, nessun terrore per gli americani, ma ai soldati del nuovo esercito iracheno farà molto effetto trovare, dopo lo scontro finale, tra i tanti corpi da portare via, molte, moltissime copie del «piccolo» libro sacro. E sarà anche un momento difficile quando magari soldati sunniti dovranno occupare, sorvegliare dall'esterno o entrare all'interno del mausoleo di Ali, un luogo sacro per tutti i credenti islamici, sciiti o non sciiti.

I musulmani vi venerano Ali, genero del Profeta Maometto il martire sciita al quale venne tagliata la testa

Proprio da Najaf potrebbe partire la scintilla che potrebbe far propagare un grande fuoco in tutto l'Iraq, ma anche in Iran che è, da sempre, culla dello sciismo.

Najaf è la quarta città santa dell'Islam, dopo Mecca, Medina e Gerusalemme. I musulmani vi venerano Ali, genero del Profeta Maometto, marito di Fatima, quarto califfo «ben guidato» e padre di Hussein, il martire sciita al quale venne tagliata la testa, poi spedita a Damasco.

Ed è proprio a Kerbala e a Najaf che, ogni anno, nella ricorrenza della morte di Hussein, arrivavano da ogni parte dell'Iraq, dal vicino Iran e da ogni paese con presenza sciita, i fedeli che si colpiscono a vicenda con catene, spade, pugnali fino a coprirsi di sangue. E magari anche fino a morire. Najaf, dunque, cuore degli sciiti, luogo santo, luogo di morte e dunque «di vita»: l'altra vita, quella che davvero conta per i credenti.

Il mausoleo di Ali è un luogo incre-

ditabile, pieno di mistero e di misteri, di leggende e di verità. In quella «casa» del «principe dei credenti» c'è di tutto. Secondo la tradizione, il corpo di Ali (che era stato assassinato a Kufa) venne posto sulla sua cammella bianca che si allontanò nel deserto, seguita dai fedeli. Come lo stesso Ali aveva chiesto, dove la cammella si sarebbe fermata, doveva avvenire la sepoltura. E così avvenne. Il luogo della tomba (che non è a Mazar Sharif, in Afghanistan, come qualcuno racconta) fu scoperto e ritrovato dal grande califfo di Baghdad, Harun Al Rashid, durante una battuta di caccia con tutto il seguito. Nel preciso istante del ritrovamento, Harun Al Rashid stava attraversando una zona desertica chiamata proprio Najaf. Il califfo ordinò allora di costruire un grande tempio con intorno una città. Così sorse Najaf con case, strade, bazar, fontane e il mausoleo con il corpo di Ali.

La cupola, che si vede da chilometri di distanza, è rivestita con 7.777

mattoncini d'oro puro. Era ed è la massima esaltazione del numero sette, magico e fortunato per tanti nel mondo arabo e sciita. L'ingresso principale del mausoleo è incorniciato da due minareti anch'essi rivestiti d'oro. All'interno, su pareti di cristallo, ci sono lunghe iscrizioni con i nomi degli imam e intere sure del Corano. Si arriva nei pressi del sarcofago di Ali attraversando porte d'oro e d'argento. Le spoglie di Ali riposano in un sarcofago di le-

Secondo la tradizione il corpo di Ali venne deposto dalla sua cammella bianca nel luogo dove ora sorge il mausoleo

gnolo prezioso, risalente al 1640, incrostato d'avorio e con intorno una grata dorata, ed è già stato danneggiato un paio di mesi fa. Fu saccheggiato, guarda caso, dai fedeli Wahabiti dell'Arabia Saudita nel 1802. I Wahabiti erano e sono contrari alle moschee e alle sepolture dei «santi» islamici. Un tempo distrussero persino la tomba di Maometto a Medina. Nel santuario si trovano tesori immensi, donati da re e sultani: monili d'oro, pietre preziose, un piccolo Corano appartenuto ad Ali e un chicco di riso sul quale è stata scritta una intera sura del Corano.

A Najaf, dal 1965 al 1978, si rifugiò anche l'ayatollah Khomeini.

Nel cimitero della città santa, il più grande del mondo, sono seppelliti, secondo calcoli approssimativi, almeno un milione di corpi. Per centinaia di anni, lunghissime carovane di cammelle attraversavano deserti terribili per portare, nei pressi della tomba di Ali, i cadaveri dei credenti sciiti di tutto il mondo islamico.

Segue dalla prima

Quello che resta in dubbio non è solo l'efficacia, e se possa permetterselo lui: la questione fondamentale è se gli americani possano permettersi di usare gli stessi metodi che rimproveravano al tiranno che hanno deposto.

Questa è la ragione per cui il mondo assiste esterrefatto, più ancora che semplicemente preoccupato, a quello che sta succedendo a Najaf. Non è la prima volta che il luogo più santo dell'Islam sciita, la moschea dalla cupola e minareti d'oro che raccoglie le spoglie di Ali, il fondatore del «partito» (shiat) che ha dato il nome alla branca minoritaria dell'Islam, viene coinvolto in combattimenti e rischia la distruzione.

Nel 1991, subito dopo la prima guerra nel Golfo, Saddam l'aveva fatta bombardare e poi aveva fatto intervenire i commandos di forze speciali della sua guardia repubblicana a sterminare i «ribelli» che vi si erano asserragliati. Era stato l'inizio della fine: la brutalità dell'intervento gli aveva messo contro anche gli sciiti che fino ad allora avevano sostenuto o tollerato il suo regime. Ma Saddam era in fin dei conti un islamico che massacrava altri musulmani. Nell'occasione aveva potuto contare, se non sulla solidarietà, almeno sulla «comprensione» di una parte del mondo islamico - quello sunnita -, persino dei sauditi con cui aveva appena fatto la guerra. Ma se a farlo sono gli americani, il rischio è che finiscano per mettersi contro l'insieme del mondo musulmano, non solo gli sciiti. Non avevano osato farlo nemmeno gli inglesi, quando nel 1920 si trovarono a fronteggiare la rivolta proclamata dai religiosi che si erano riuniti nella moschea, tra i quali Mohammed Sayyid Sadr, l'antenato famoso del poco più che trentenne Moqtada al Sadr, che è l'avversario di stavolta. La soffocarono nel sangue, senza complimenti, ma non osarono distruggere la moschea. E per giunta avevano qualcosa da dare in cambio alla minoranza sunnita: la promessa di consegnargli il governo esclusivo dell'Iraq per il successivo 80 anni. Gli americani oggi non hanno nemmeno quello. Le notizie sono frammentarie. Si dice che le truppe americane controllino il centro della città, che abbiano fatto migliaia di prigionieri, ci siano centinaia di morti, che i mezzi corazzati percorrono le strade annunciando dagli altoparlanti che «stanno ripulendo Najaf dalle milizie del Mahdi», che l'incarico di disarmare i ribelli sia stato affidato agli iracheni, che la popolazione stia fuggendo dalle prossimità della moschea. Il problema però è che se qualcosa va storto, non è solo la moschea che rischia di esplodere: rischiano di saltare tutte le polveriere, e non solo quella irachena.

Sono esterrefatti non solo a Teheran, dove l'ayatollah Ali Khamenei è apparso in tv a dire che «gli Stati Uniti stanno massacrando il popolo di una delle città più sante dell'Islam, e il mondo musulmano e la nazione irachena non potranno

Alfio Bernabei

LONDRA «È aberrante sul piano morale e su quello legale». Vari avvocati, Amnesty International ed altre organizzazioni umanitarie hanno espresso «orrore» davanti alla decisione della Corte d'Appello di Londra di autorizzare il governo di Tony Blair a tenere in considerazione e fidarsi di prove estratte da prigionieri sottoposti a tortura. Due dei tre giudici della Corte, chiamati a dare un verdetto sulla cosiddetta «Guantanamo inglese», hanno decretato che il ministro degli Interni David Blunkett può continuare a tenere in un carcere di massima sicurezza dieci islamici facendo valere contro di loro delle informazioni estratte, a detta dei loro legali, sotto tortura da internati nei campi di Guantanamo o nella base militare di Bagram, in Afghanistan.

Il caso è cominciato due anni fa quando dieci islamici di varie nazionalità sono stati arrestati in Gran Bretagna nel quadro delle misure anti-terrorismo e portati nel carcere di Belmarsh perché ritenuti membri di organizzazioni legate al terrorismo, presumibilmente Al Qaeda. Tale sospetto era basato su affermazioni fatte a Guantanamo o in Afghanistan da detenuti interrogati dagli americani. A giudicare dalle dichiarazioni fatte

recentemente da tre ex prigionieri inglesi liberati da Guantanamo le condizioni e i metodi usati in luoghi del genere sono forme di tortura: privazione del sonno, iniezioni con sostanze non specificate, percosse, pistole puntate alla testa. Vittime di maltrattamenti, i tre inglesi dichiararono tra l'altro di aver fatto parte di Al Qaeda e di aver incontrato Osama Bin Laden, anche se non era vero. Nelle date dei supposti incontri si trovavano in Inghilterra. Si erano autoaccusati per mettere fine alle sevizie.

Gli avvocati dei dieci islamici, nel tentativo di ottenere la loro scarcerazione dalla prigione di Belmarsh, hanno cercato di far valere il principio che il governo non può fidarsi di prove ottenute in tale modo. Secondo il verdetto della Corte però il sistema giudiziario britannico può usare prove ottenute anche sotto la tortura, purché non vi sia complicità di «agenti inglesi». Uno dei giudici ha detto: «Non vedo perché il ministro

IRAQ la guerra infinita

«I marines non metteranno piede nel mausoleo di Najaf perché sanno che l'affronto avrebbe conseguenze gravi ma anche per le truppe irachene sarebbe una scelta difficile»



Gli osservatori si chiedono: «Ma non erano sunniti e baathisti il nemico? Perché ora la coalizione combatte contro gli sciiti? Rischia di tornare il metodo Saddam?»

Una miccia nel cuore dell'Islam

L'attacco ai luoghi santi offende l'Iran degli ayatollah che già soffia sul fuoco della rivolta sciita



Un gruppo di iracheni bloccati all'interno di un cortile durante gli scontri tra i soldati americani e i miliziani sciiti a Najaf. Foto di Hadi Mizban/Agf

a rischio la conferenza nazionale di domenica

La transizione affidata all'Onu diventa sempre più una chimera

Toni Fontana

La nota licenziata ieri pomeriggio da Falah al-Naqib, ministro dell'Interno iracheno assicura che, in vista della conferenza nazionale che si terrà domenica «sono state avviate tutte le procedure per garantire la sicurezza». In un paese trasformato in un campo di battaglia, il comunicato del governo di Baghdad, appare grottesco, ma utile per comprendere qual è veramente la posta in gioco. La conferenza nazionale rappresenta infatti un passaggio decisivo e cruciale per avviare la «transizione». L'incontro rappresen-

ta la principale tappa nel calendario concordato dall'inviato dell'Onu Brahimi con i leader più rappresentativi, primo fra tutti il grande ayatollah Al Sistani, in questi giorni ricoverato in una clinica londinese. L'assemblea, alla quale dovrebbero prendere parte 1200 rappresentanti indicati dalle città, dai partiti, dai clan e dalle tribù e dalle comunità religiose, dovrebbe concludersi con la nomina di 100 delegati che, nei programmi della «transizione», formeranno una sorta di «parlamento in embrione» cui saranno affidati (limitati) poteri di controllo sull'operato del governo. Si tratterebbe del primo passo in vista delle elezioni in programma

per il mese di gennaio del 2005. Fin qui quanto è scritto nelle carte e nelle risoluzioni che però, alla luce di quanto accade, appaiono destinate ad un Paese che non esiste. La conferenza nazionale doveva infatti svolgersi alla fine di luglio, ma, per ragioni che nessuno a Baghdad ha mai spiegato, si terrà, forse, domenica. Una della ragioni del rinvio è stata la mancata nomina dei delegati nelle città sciite. A Najaf gli uomini di Al Sadr hanno impedito la scelta dei candidati ed il mullah ribelle ha rimandato al mittente l'invito rivolto da Allawi affinché partecipasse ai lavori della «costituente». Pochi giorni dopo i marines hanno circondato l'abitazione del capo ribelle con il proposito di catturarlo. Ma al Sadr, come è accaduto ieri, non si è fatto trovare. Da quel giorno, nonostante le affermazioni in senso contrario dei generali americani, è apparso chiaro che l'ordine trasmesso ai militari dell'ambasciatore Usa Negroponte era di catturare il capo ribelle allo scopo di to-

gliere dalla circolazione i «guastafeste», cioè coloro che non si sono allineati ai piani per la transizione. La linea del comando Usa rischia di travolgere in una guerra senza quartiere anche gli italiani schierati a Nassiriya, ma soprattutto, è destinata ad alimentare la spirale del terrorismo. Una volta schiacciati sul piano militare i ribelli di Al Sadr ricorrono inevitabilmente alle autobombe. L'altro fronte aperto è quello interno alla comunità sciita. Il grande ayatollah Al Sistani, malato al cuore e degente a Londra, vorrebbe disfarsi dell'ingombrante presenza delle milizie del mullah ribelle, ma, se gli americani schiacciarono col sangue la ribellione l'odio americano si radicherà ulteriormente ed il grande ayatollah non potrà certo vestire i panni dell'amico dell'ambasciatore Usa Negroponte. La bomba che hanno fatto strage a Kut e Najaf rischia insomma di mandare all'aria, chissà per quanto, i piani costati mille fatiche all'inviato di Annan, Brahimi.

sito islamico

«Presto nuovo messaggio di Osama Bin Laden»

IL CAIRO Lo sceicco Osama Bin Laden potrebbe trasmettere un nuovo messaggio per annunciare la fine della tregua offerta ai paesi europei in cambio del ritiro delle proprie truppe dall'Iraq. Ad annunciare un prossimo e nuovo proclama del capo di Al Qaeda è stat il sito internet islamico «Minbar ahl al Sunna wa al Gamaa» (<http://www.islamic-minbar.com/forum/viewtopic.php?t=694>).

«A tutti i musulmani: Aspettatevi un messaggio audio dello sceicco Osama bin Laden o dello sceicco Ayman al Zawahiri, su uno dei canali satellitari arabi, nel quale si annuncia la fine della tregua offerta agli europei in cambio del ritiro delle truppe dall'Iraq», ha annunciato il comunicato, sulla cui autenticità - come nel caso degli altri messaggi apparsi su Internet - non ci sono tuttavia prove certe.

Il testo fa riferimento ad una registrazione, considerata autentica dalla Cia, e diffusa il 15 aprile scorso dalle emittenti arabe Al Jazeera e Al Arabiya, in cui Bin Laden proponeva alle nazioni europee tre mesi di tregua in cambio del ritiro delle loro truppe dall'Iraq.

Da parte loro, tutti paesi europei hanno rifiutato l'offerta, considerando assurda l'ipotesi di negoziare con i terroristi di Al Qaeda.

Il sito internet islamico su cui è apparso ieri il comunicato che annunciava un prossimo nuovo messaggio di Bin Laden aveva recentemente diffuso i video delle decapitazioni di alcuni ostaggi.

stare a guardare», o in tutte le capitali arabe, senza eccezione. Lo sono anche i giornali americani, che pure ne hanno già viste e commentate di tutti i colori. Il Los Angeles Times - nell'editoriale di ieri - si chiede ad esempio che senso abbia che i comandanti militari Usa continuino a ripetere che intendono «farla finita» coi ribelli. «Benissimo se si tratta di retorica volta a convincere i miliziani ad arrendersi», ma se non è così sarà meglio che riprendano a negoziare, semplicemente perché «sarebbe una catastrofe» se intendono dire che a questo

punto non rinunciano ad alcun mezzo, fosse anche l'assalto alla moschea.

A tutti gli osservatori risulta incomprensibile come, dopo aver sostenuto che il nemico da battere erano i «residui e nostalgici del regime di Saddam» e i terroristi «stranieri» importati da Al Qaeda, appaiano essersi improvvisamente dimenticati degli uni e degli altri, abbiano abbandonato Falluja e il «triangolo sunnita» ai capi tribù su cui si era fondato il potere di Saddam e abbiano deciso di giocare duro e aprire un nuovo fronte contro gli sciiti, col rischio di trasformare in martire un capopopolo che aveva sinora un consenso limitato, persino tra gli sciiti, mettersi contro anche i moderati che guardano all'ayatollah Sistani (che da Londra, dove è ricoverato, fa sapere di quanto è addolorato e invita al «rispetto» dei luoghi santi), e spaccare lo stesso nuovo governo cui hanno appena ceduto la «sovranità» (uno dei vicepresidenti si è formalmente dissociato).

Un osservatore acuto come Jim Hoagland, che pure si era fin arrampicato sugli specchi per spiegare le «ragioni» della guerra in Iraq, ora parla sul Washington Post di «fallimento strategico» a proposito del fatto che «killer baathisti e terroristi wahhabiti continuano a potersi aggirare indisturbati a Falluja», mentre tutta la potenza militare Usa e del nuovo esercito iracheno è diretta alle milizie scalagnate di Sadr.

Cambio di strategia? Contentino ai sauditi, padroni delle chiavi del petrolio coi prezzi in fibrillazione, e agli altri amici arabi sunniti che temevano l'Iraq venisse consegnato agli sciiti? Provocazione verso l'Iran, il prossimo nemico, per farne scoppiare le contraddizioni interne? O solo la solita ordinaria, spaventosa, già vista insipienza che porta a giocare col fuoco? «No, gli americani non metteranno mai piede nel santuario di Najaf. Non lo faranno mai, perché sanno benissimo quali sarebbero le conseguenze. Potrebbero farlo truppe irachene, ma anche questa non sarebbe una decisione facile. Quando Moqtada al Sadr dice di voler fare il martire, lo dice sapendo benissimo che non ci sono molte probabilità che lo accontentino», assicurava da Washington lo studioso Amatzia Baram, considerato uno dei massimi esperti delle complessità etnico-tribali-religiose dell'Iraq. Tradendo forse però, nel ricorso al sarcasmo, più scarsa pazienza e preoccupazione che certezze. **Siegmund Ginzberg**

dei detenuti a Belmarsh ha detto: «È un verdetto che ci lascia atterriti. Dimostra che la Gran Bretagna ha completamente perso la strada sul piano morale e legale». Ha ricordato che il Regno Unito ha firmato la convenzione europea dei diritti umani che proibisce l'uso della tortura o di trattamento disumano o degradato. La stessa convenzione proibisce di facilitare la tortura in altri paesi. L'avvocata Ellie Smith che lavora per il Centro delle vittime della tortura ha detto che fidarsi di prove ottenute sotto tortura può solo costituire una forma di incoraggiamento al suo uso. Ha pure notato che ultimamente gli americani, forse a seguito delle proteste che sono state mosse per via di Guantanamo, hanno cominciato a spedire dei detenuti fuori dal campo per farli interrogare dalla polizia di altri paesi, quasi come dare la tortura in appalto. Il ministro Blunkett ha accolto con soddisfazione il verdetto della Corte d'Appello che gli permette di tenere i detenuti nella prigione di Belmarsh senza limiti di tempo. «Siamo contro la tortura. Ma sarei irresponsabile se non tenessi in considerazione informazioni che potrebbero proteggere la sicurezza del paese». Gli avvocati dei detenuti hanno deciso di portare il caso davanti alla Camera dei Lord che agisce da suprema corte d'Appello.

California

La Corte Suprema annulla i matrimoni gay

WASHINGTON La Corte Suprema della California ha annullato quattromila matrimoni gay celebrati a San Francisco. I giudici hanno deciso che la municipalità è andata oltre le proprie prerogative sfidando la legge dello stato. La decisione non chiude definitivamente la vicenda, perché la Corte suprema dovrà decidere - e lo farà verosimilmente in autunno - se la legge statale che proibisce i matrimoni omosessuali rispetta o meno la Costituzione dello Stato, secondo cui tutti gli stessi cittadini hanno gli stessi diritti.

In febbraio il sindaco di San Francisco, Gavin Newsome, aveva avviato un dibattito nazionale rilasciando 4.037 licenze matrimoniali a coppie dello

stesso sesso. Per quattro settimane, il municipio di San Francisco aveva ufficializzato centinaia di matrimoni gay, fino a

quando la corte suprema della California non ne ordinò la sospensione in attesa di pronunciarsi sulla materia. Una legge dello stato, sostenuta da un referendum, definisce il matrimonio come «l'unione di un uomo e una donna».

«Concordiamo - si legge nella motivazione della sentenza - sul fatto che le autorità locali di San Francisco sono andate oltre le loro facoltà intraprendendo iniziative ufficiali in violazione alle leggi». I giudici hanno ordinato al municipio della città di «adottare tutte le misure necessarie a porre rimedio agli effetti delle azioni non autorizzate, inclusa la correzione dell'anagrafe e la notifica alle coppie dello stesso sesso che i loro matrimoni non hanno alcun valore legale». Nella motivazione, la Corte non prende in esame la questione della costituzionalità del matrimonio gay, ma si limita al potere di un sindaco di sposare una coppia dello stesso sesso.

Blunkett non possa fidarsi di prove che gli sono venute tra le mani, anche se sono state ottenute o potrebbero essere state ottenute sotto tortura perpetrata da agenzie o altri stati sui quali egli non ha alcun potere». Ed ha aggiunto: «Se non ha procurato la tortura o si è reso complice in essa non ha contravenuto ai principi costituzionali. Né la legge può imporgli come dovere di informarsi sui metodi usati negli interrogatori da altre agenzie o stati sovrani». Il terzo giudice si è dissociato dal verdetto. «Se si fa uso di prove ottenute con la tortura, ha detto, lo stato rischia di indebolire la sua lotta al terrorismo».

Secondo Amnesty International il verdetto «dà via libera alla tortura». In un comunicato afferma: «I regolamenti di legge e i diritti umani sono diventati vittime delle misure adottate dopo gli eventi dell'11 settembre. Si tratta di un verdetto aberrante, moralmente e legalmente». L'avvocata Gareth Peirce che si occupa di alcuni

Giuseppe Vittori

IRAQ e Italia

La condizione del contingente è ogni giorno più a rischio. Berlusconi quando ci sono gli attacchi ricorre alla retorica trita del «è come se fossi lì»



Il centrosinistra torna a invocare l'Onu. La responsabile esteri della Quercia: «Non abbiamo alcuna possibilità di incidere sull'escalation in corso»

vertiamo l'urgenza che la responsabilità della conduzione della crisi irachena venga trasferita alle Nazioni Unite e che venga rispettato il calendario per la convocazione di libere elezioni in Iraq».

È necessario ritirare il nostro contingente dall'Iraq, afferma l'ex senatore Giorgio Mele (sinistra Ds).

«La situazione in Iraq - afferma Mele - va ogni ora peggiorando e l'attacco americano a Najaf sostenuto dal cosiddetto governo in carica innesca una escalation intollerabile della guerra. Di fronte a tale situazione, che tocca vicino anche i nostri soldati, non è più so-

stenibile la nostra presenza in quel paese che vorrebbe dire solo appoggio ad un massacro. Per questo occorre ritirare immediatamente il nostro contingente e costringere le forze occupanti ad una vera svolta».

In generale c'è però un pericoloso silenzio. Soprattutto da parte del governo.

Ieri Berlusconi doveva occuparsi della nazionale olimpica di calcio. Una priorità. Quando non si scende alla retorica deteriorata. Come quella di un consigliere comunale campano di Forza Italia che ieri esultava «la vicenda umana del sergente Michele Ricucci, il quale, pur essendo diventato padre per la terza volta, con la nascita del piccolo Vincenzo, è voluto rimanere assieme ai suoi compagni d'arme in Iraq, è un gesto che fa riflettere sui reali valori della stragrande maggioranza dei nostri giovani. Plaudiamo ancora al nostro valoroso soldato Michele Ricucci - conclude Bianco - ed a tutti i nostri valorosi militari e civili impegnati in Iraq e nelle altre zone calde del nostro pianeta. Loro, sì, sono portatori di pace, perché la loro azione si concretizza, con sprezzo della propria vita, in aiuto alla popolazione, con costruzione di ospedali, scuole, strade, infrastrutture varie».

Basta.

Perché morire per Nassiriya?

Soldati italiani sempre sotto tiro. La missione umanitaria sarebbe ritirarli. Sereni, Ds: «L'Onu deve intervenire»

ROMA Cosa ci stanno a fare i soldati italiani a Nassiriya? Si può chiamare pacificazione quello che concretamente accade in terra irachena? No. È non è forse da qui che deve partire il programma di governo dell'Ulivo? Almeno su questo nel centrosinistra non sembrano esserci grossi problemi, anche se l'eccessivo entusiasmo di Rutelli e Fassino per una svolta, solo vagamente promessa, nel caso in cui dovesse vincere il democratico Kerry in America ha fatto storcere il naso a molti. I due hanno precisato che non hanno mai detto di voler lasciare lì i soldati, e di volere precise garanzie.

Ma quali? Sembra ormai pacifico che nemmeno l'Onu potrà esercitare alcun ruolo in Iraq, Kofi Annan ritiene impraticabile e pericoloso il contesto attuale. Come dargli torto. In tutto il Paese da due anni a ferro e fuoco, prima per cacciare Saddam ora per mettere in piedi una parvenza di governo e vile convivenza, ogni giorno si contano morti e distruzioni. Un'ecatombe senza sbocco.

«Quanto sta accadendo in queste ore a Najaf può provocare conseguenze ancora imprevedibili e gravi. La scelta delle forze americane di affrontare militarmente le componenti scite più radicali, con grandi sofferenze, e vittime inevitabilmente anche tra i civili, rischia di accrescere le tensioni e il malessere nella popolazione irachena, ed in particolare tra gli sciti», ha sottolineato la responsabile Esteri della Quercia Marina Sereni.

«Non può sfuggire - aggiunge - questa situazione, sulla cui evoluzione non risulta che le autorità militari né politiche italiane abbiano alcuna possibilità d'incidere, può coinvolgere direttamente la missione italiana presente a Nassiriya».

«Ancora una volta - conclude - av-



Foto di Luca Turlì/Ansa

La Camera in agosto trasmette via satellite i lavori di un anno

ROMA Parlamento chiuso, ma non del tutto. Se qualche appassionato di politica volesse approfittarne, per questo periodo di sospensione dei lavori dell'assemblea legislativa la Camera ha preparato una programmazione sperimentale gestita dall'ufficio stampa per due ore al mattino (dalle 10 alle 12) e tre ore il pomeriggio (dalle 3 alle 6). Un palinsesto visibile fino al 13 settembre sia nel circuito interno alla Camera ma anche in satellite: è dunque un servizio interessante (e gratuito per chi in Europa abbia un'antenna parabolica collegata con un ricevitore digitale) non solo per chi vive in Italia, ma anche per i residenti all'estero. Per trovarlo basta cliccare su menù, cercare «altro» e trovare il canale della Camera dei Deputati. Ma si può ricevere anche in digitale (con questi parametri: Satellite: Eutelsat Hot Bird 2/13° Est; polarizzazione: verticale; trasponder: 54; frequenza: 11.804,2 MHz; FEC: 2/3; Symbol Rate: 27.500). Così è possibile seguire i lavori in diretta, durante i lavori d'aula. In questi giorni se ne può vedere una selezione, annunciata ogni giorno dalla schermata negli spazi vuoti della programmazione. Ecco la replica di convegni, incontri, votazioni particolarmente rilevanti. E se in questi 50 giorni si potranno ri-vedere i lavori delle commissioni, e alcune tra le audizioni più interessanti, il prossimo anno si prevede il lancio di alcuni sottocanaloni dedicati ai lavori delle commissioni.

L'intervista

ex ministro degli Esteri
senatore della Margherita

Dini: via tutte le truppe straniere dall'Iraq

«Nel paese c'è di nuovo una guerra. L'articolo 11 della nostra Costituzione parla chiaro: noi lì non ci dobbiamo stare»

Simone Collini

ROMA «È in atto una guerra, il governo non può continuare a sostenere che i nostri soldati sono in Iraq per una missione umanitaria». Secondo il senatore della Margherita Lamberto Dini la crisi irachena non avrà fine finché non ci saranno «elezioni generali» nel paese e un calendario che stabilisca «con precisione» la data per il ritiro delle truppe straniere. Il centrosinistra, dice l'ex ministro degli Esteri, dovrà dare il suo contributo per il raggiungimento di questi due obiettivi.

Senatore Dini, da più parti nel centrosinistra si parla della necessità di scrivere il programma della coalizione. Secondo lei, cosa andrebbe scritto nella parte riguardante la crisi irachena?

«Non so se ci sarà una parte specifica su questo tema e comunque credo che sia troppo presto per parlarne. Dobbiamo vedere, tra l'altro, se ci sa-

rà una trasformazione nell'assetto strategico della Nato tale da consentire missioni anche al di là del concetto di legittima difesa. Nel programma saranno fissate le linee direttrici della politica estera della coalizione, questo sì».

Previsioni, suggerimenti?

«Credo che dovremmo seguire e rispettare il dettato della nostra Costituzione, che rifiuta la guerra ma non esclude che l'Italia possa partecipare, nell'ambito di organizzazioni internazionali, ad azioni di pace anche con un utilizzo delle forze armate».

Secondo lei Rifondazione co-

«Abbiamo detto no al rinnovo della missione in Iraq proprio perché mancava l'egida dell'Onu»

munista e i sostenitori del "senza se e senza ma" potrebbero sottoscrivere un programma del genere?

«Questo è quello che dice la Costituzione, articolo 11. Che, anche se forse a malincuore, lo stesso Fausto Bertinotti riconosce».

A maggio il centrosinistra ha chiesto il ritiro delle nostre truppe dall'Iraq. Ci sono da prevedere cambiamenti per i prossimi mesi?

«Abbiamo sempre sostenuto la linea secondo cui si può partecipare a una missione di pace soltanto se sotto l'egida delle Nazioni Unite. Abbiamo detto no al rinnovo della missione in Iraq proprio perché mancava questo sigillo che dava legittimità a un'azione militare. Continueremo a seguire questo principio».

A parte invocare l'intervento dell'Onu, il centrosinistra quale posizione farà propria per cercare una soluzione alla crisi irachena?

«La crisi si risolverà quando ci

sarà in Iraq un governo credibile, che può emergere solo da elezioni generali, e un calendario preciso per il ritiro delle truppe americane dall'Iraq. Anche noi dovremmo spingere affinché siano raggiunti questi due obiettivi».

Vediamo il primo: un governo credibile. Quello di oggi non lo è?

«Il governo provvisorio è stato creato a fine giugno, quando Bush ha detto che era stata restituita la sovranità agli iracheni. Ma il presidente degli Stati Uniti non ha convinto la stragrande maggioranza dei cittadini di quel paese. E questo perché è stato nominato, secondo tutti coloro che mirano a un Iraq indipendente, un governo con cattive credenziali. Basti pensare al primo ministro, una persona che era fuoriuscita dall'Iraq e che è stata nel libro paga della Cia per anni».

La soluzione, secondo lei?

«Nonostante le difficoltà, è importante che le forze della coalizione, a cominciare dagli Stati Uniti, spingano per l'organizzazione di elezioni ge-

nerali da tenere entro la fine di gennaio dell'anno prossimo».

Già c'è chi sostiene che senza un censimento non sarà possibile farlo.

«Ci sono sistemi molto semplici per effettuare elezioni generali. Per dirne uno: si può anche fare sul dorso della mano di tutti coloro che vanno a votare un timbro indelebile che duri più giorni. Questo basterebbe ad evitare che qualcuno possa andare più volte a votare. Sarebbe un metodo semplice e farebbe ottenere un risultato molto importante, perché solo elezioni generali daranno vita a un governo rappresentativo e credibile agli occhi degli iracheni».

Il secondo obiettivo a cui faceva riferimento: un calendario per il ritiro delle truppe.

«È in atto un'insurrezione contro la presenza delle forze straniere sul territorio iracheno, certamente alimentata dalle forze più fondamentaliste. Quanto sta avvenendo a Najaf in queste ore ci dice due cose: che in Iraq si sta combattendo una guerra,

cosa che va contro la tesi sostenuta dal governo italiano secondo cui la nostra sarebbe una missione di pace; e che il bagno di sangue non avrà fine finché rimarranno sul territorio truppe che vengono percepite dalla popolazione come occupanti. Un calendario che fissi con precisione la data del ritiro di queste forze, a cominciare da quelle statunitensi, farebbe vedere anche alle fazioni più fondamentaliste una luce in fondo al tunnel».

Quanto avviene a Najaf può avere ripercussioni anche sulla missione italiana a Nassiriya, secondo lei?

Kerry farà tornare la politica estera su posizioni condivise. Il consenso rende giusto ciò che è forte

«Sicuramente il rischio aumenta. Del resto, non sono neppure estranee alla presenza dei nostri militari in Iraq le minacce apparse su internet e su televisioni arabe».

Crede che il governo italiano ritirerà dall'Iraq i nostri soldati?

«Il governo italiano rimarrà legato alla posizione americana. E così le nostre truppe. Non credo che verranno ritirate prima di quelle statunitensi».

Anche lei, come altri esponenti del centrosinistra, guarda con speranza all'elezione di Kerry?

«Lo sforzo di Kerry, se vincerà le elezioni, sarà quello di far tornare la politica estera su posizioni condivise. Per tutto questo tempo ha detto che non avrebbe mai iniziato una guerra senza l'accordo degli alleati. Questa è una dichiarazione molto importante, perché sono convinto che sia il consenso a rendere giusto ciò che è forte, e che senza consenso ciò che è forte non può diventare giusto. E questa è la realtà che viviamo anche in Iraq».

Sei mesi di opposizione

I no alla guerra sono già un programma

Ecco - nelle parole dei suoi leader - come il centrosinistra negli ultimi 6 mesi si è opposto alla guerra in Iraq. Una opposizione che con il passare del tempo è diventata sempre più ferma e decisa.

Giuliano Amato

24 maggio

«Gli Usa hanno fatto una cosa tragicamente sbagliata, ora c'è un paese in gigantesco subbuglio e a questo punto c'è una responsabilità internazionale che, se viene rigirata sull'Onu, nel senso che si riesce a dare una legittimazione diversa, allora noi dobbiamo essere partecipi in questa responsabilità internazionale».

23 maggio

«Nell'insieme la missione in Iraq è stata un fallimento per l'impronta data dagli Stati Uniti. C'è un'ostilità nelle forze militari presenti e non uno spirito di collaborazione, ma i nostri uomini non hanno fallito».

4 maggio (intervista a «Repubblica»)

«Una mozione per il ritiro delle truppe dall'Iraq adesso? No sono contrario, assolutamente contrario. E se l'opposizione la presentasse lo stesso, io sarei contrario ad approvarla».

15 marzo (in relazione all'annuncio di Zapatero di ritirare le truppe)

«Non si può lasciare l'Iraq solo, ma occorre che nei prossimi mesi ci sia davvero un'azione forte nella comunità internazionale attraverso l'Europa e l'Onu».

Massimo D'Alema

25 maggio (a Porta a Porta)

«L'Occidente in Iraq ha combattuto la barbarie con altrettanta barbarie. Lì sono stati uccisi dei civili ed è stata praticata la tortura».

18 maggio

«Questa guerra oltre a essere un fallimento dal punto di vista dei valori della libertà, della democrazia, della libertà e dei diritti umani, ha come frutto la crescita del prezzo della benzina al massimo storico, ed è un disastro anche per le tasche degli italiani».

«Siamo l'unico paese che è finito in guerra per sbaglio, perché Frattini e Martino si sono confusi, andando in un posto e credendo che ci fosse la pace, mentre abbiamo trovato la guerra».

16 aprile

«Mi pare che nel corso di un anno dall'occupazione americana ogni giorno la situazione sia andata peggiorando. Questa è la dimostrazione che la guerra era sbagliata, oltre che illegittima, e che la gestione del dopoguerra è stata ancora peggio».

15 aprile

«Il governo ci disse in Parlamento che i nostri militari andavano lì per aiuti umanitari. Siamo in una situazione drammatica che è anche il frutto di una serie di errori che sono stati compiuti».

Piero Fassino

12 luglio

«Voteremo no alla missione in Iraq perché non ci pare che siano intervenuti fatti che comportino un mutamento di rotta».

17 maggio

«È evidente che noi non siamo più in Iraq per ragioni umanitarie: siamo nel pieno di una guerra che il Parlamento non ha mai deciso. Questa è la ragione per cui abbiamo proposto il rientro dei militari italiani».

21 aprile (a Porta a Porta)

«Se c'è quella svolta radicale che noi chiediamo ha senso rimanere per accompagnare l'Iraq nella fase di transizione con un controllo da parte dell'Onu, ma se non c'è il 30 giugno è il termine ultimo in cui andarsene».

20 aprile (a Sky)

«Se alla fine noi dovremo ritirare i soldati italiani e prendere atto, come ha fatto Zapatero, che non c'è niente da fare, io lo considererei una sconfitta,

non una vittoria».

19 febbraio

«Il silenzio del governo è sconcertante. Se ci fosse una svolta, se l'Onu prendesse in mano la situazione, in una transazione che si sappia dove porti, sarei disposto a mandare anche più soldati in Iraq».

Francesco Rutelli

9 giugno

La risoluzione dell'Onu sull'Iraq «è un importante passo in avanti ma non ci sono le condizioni per cambiare il nostro giudizio negativo e la dislocazione da una guerra sbagliata».

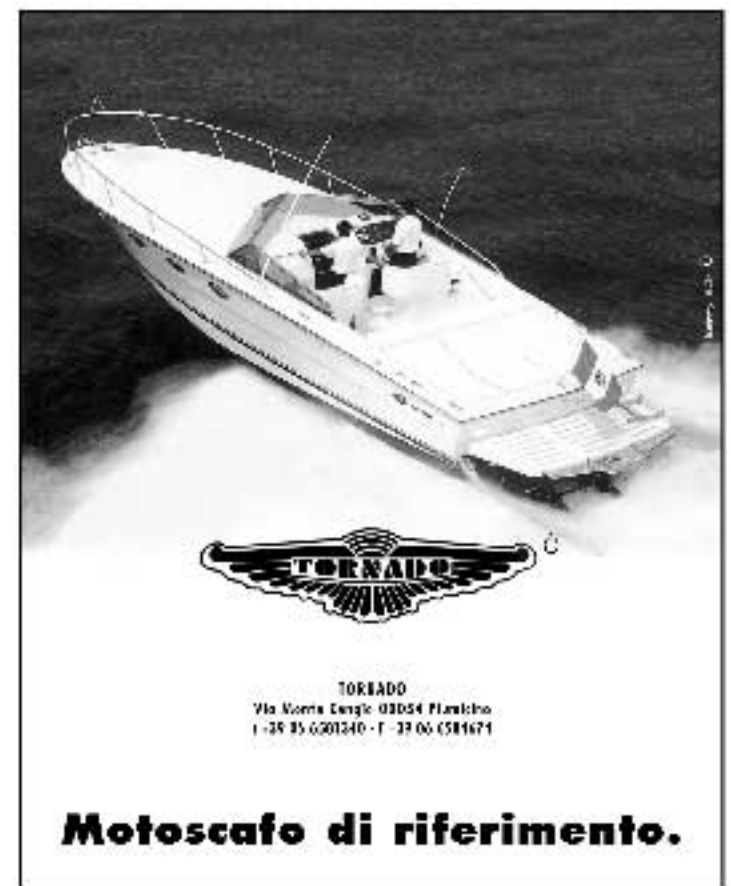
14 maggio

«Chiediamo il ritiro dall'Iraq perché siamo arrivati all'estrema ratio. Costatiamo che gli Stati Uniti non intendono cedere alle Nazioni Unite la responsabilità politica e militare della situazione irachena. E contemporaneamente è esplosa in modo tragico il caso delle torture».

9 maggio

«Noi abbiamo votato contro e voteremo contro la missione in Iraq. Siamo contrari dall'inizio a un'operazione sbagliata, a quello che consideriamo un errore del governo».

(a cura di Wanda Marra)



Motoscafo di riferimento.

IL CONFRONTO *nel centrosinistra*

Il leader di Rifondazione non vuole più concorrere alla leadership «Mi sembra che Prodi sia il candidato indiscusso». Ma un voto sulle idee si



I possibili alleati apprezzano il riconoscimento del principio di maggioranza. Ma non tutti. Cossutta: dibattito propagandistico

Bertinotti non «desiste» più

Vuole le primarie sul programma. «Se perdo mi adeguo». Applausi e critiche. Soprattutto dentro Rc

ROMA Facciamo le primarie sul programma, se perdo mi adeguo. Parola di Fausto Bertinotti, che forse mai come in questo caso ha ricevuto tanto apprezzamento da parte delle forze dell'Ulivo. Unico prezzo da pagare è una mezza insurrezione dentro al partito. «Le primarie? Sì, ma non sui candidati. Meglio farle sul programma», dice in un'intervista al "Corriere della Sera" il segretario di Rifondazione comunista. «Perché sulle pensioni o sulla guerra non dovremmo essere noi a vincere? Alla fine sull'Iraq, in Parlamento, è passata la nostra linea», dice con orgoglio. Le primarie sul candidato premier non lo convincono per più motivi, primo tra tutti perché «la leadership di Prodi è un fatto indiscusso». C'è da discutere, invece, del programma con cui la coalizione dovrà presentarsi agli elettori. E Bertinotti propone di fare le primarie «come si fa in fabbrica di fronte ad un accordo sindacale. Si sottopone al voto una piattaforma che comprende i punti più importanti e, dopo un confronto democratico, vince la maggioranza». Dopodiché «dovremmo accettare le decisioni prese dalla maggioranza», dice il segretario del Prc annunciando che se alle prossime politiche dovesse vincere il centrosinistra «io non entrerei nella squadra di governo, ma il partito ci sarà».

Parole che suscitano il consenso delle forze dell'Ulivo. Il capogruppo dei Ds al Senato Gavino Angius parla di «importante contributo alla coesione politica di tutto il centrosinistra» e aggiunge: «Io ho sempre pensato che sulle questioni controverse la coalizione dovesse decidere a maggioranza. Ora mi auguro che gli altri seguano l'esempio». Il presidente dei deputati della Margherita, Pierluigi Castagnetti, parla di un passo avanti molto importante rispetto alla desistenza del '96 e il suo collega di partito Maurizio Fistarol è convinto che sia stata



Fausto Bertinotti

Foto di Andrea Abbate/Ansa

Aldo Varano

ROMA Ugo Spasetti è il tesoriere dei Ds. Non è d'accordo con l'articolo con cui Nando Dalla Chiesa ha proposto una riduzione dei soldi che prendono i parlamentari. Dice invece di condividere le conclusioni a cui è arrivata nell'articolo di ieri sull'Unità Gloria Buffo.

Perché?
La Buffo dice che bisogna rivendicare il "finanziamento pubblico alla politica" e chiede si accresca "il prestigio e l'autorevolezza dei suoi rappresentanti in Parlamento e fuori". Giusto. Aggiungo: anche di consiglieri regionali ed eletti di tutte le altre assemblee.

La proposta sulla riduzione degli stipendi è la soluzione di questo problema?
Certo. Non solo: il ragionamento di Dalla Chiesa stimola populismo e demagogia. Come quello della Poli Bortone (parlamentare europea di An, ndr).

Perché?
Ma com'è pensabile che si possa risolvere questo problema con una giornata dello stipendio dei parlamentari? L'equivoce di fondo è capire che non si tratta di una questione di quattrini ma di un problema centrale della democrazia. La politica costa. Nella società dell'informazione, ancor di più.

Ma i parlamentari, Ds compresi, prendono un bel po' di soldi.

Intanto, quelli Ds lasciano il 40 per cento dell'intero stipendio e se sono eletti a Roma il 48. Per il resto, ritengo che l'indennità di un parlamentare italiano sia abbastanza adeguata al lavoro e all'impegno e al recupero delle attività che abbandona o trascura. Ovviamente parlo di chi il parlamentare lo fa veramente. In ogni caso, i Ds hanno un regolamento per tutti gli eletti, non solo parlamentari, in base al quale viene lasciata una quota consistente per sostenere le attività del partito. Aggiunga, il lavoro volontario e gratuito di migliaia di militanti per le nostre feste e l'autofinanziamento. In questi giorni quasi in semila sono andati alla posta o si sono collegati on line per versare quattrini: quasi trecento mila euro.

Sarebbe più moderno ridurre le entrate dei politici?

Absolutamente no. In Francia, Germania e Inghilterra le risorse per la politica, per i partiti, per le consultazioni elettorali, so-

no di gran lunga superiori a quelle italiane. In Germania la Costituzione prevede finanziamenti ai partiti e agevolazioni alle Fondazioni che li finanziano. In Germania e Inghilterra il leader dell'opposizione viene messo in condizioni di poter fronteggiare il premier con spese aggiuntive per segreteria e per tutti gli spo-

stamenti.
Non si potrebbero aumentare le risorse ai partiti e diminuire quelle dei parlamentari?

Il paese ha interesse ad avere persone di livello alto nelle istituzioni. Non si può delegare la politica solo a chi ha soldi di suo, cioè solo ai ceti ricchi. Devono

poter vivere come gli altri cittadini che fanno una professione impegnata.

Però c'è un punto di discredito per la politica sul problema dei soldi.

Sono tra quelli che combattono perché il tema venga affrontato in modo esplicito. Il problema dei soldi della politica non è

una questione di bottega ma di democrazia. La politica è un privilegio delle democrazie. Solo dove libertà, partecipazioni, dissenso sono garantiti il confronto diventa corretto. Il discredito è derivato: viene dalle leggi come il lodo Schifani o quando non si affronta il conflitto d'interessi. Le norme che favoriscono le clas-

si meno abbienti alzano il livello del prestigio.

C'è un filo che attraversa tutta la storia d'Italia: la sinistra, sempre per più risorse; la destra, per il contenimento. Perché?

L'antipartitismo è stato una componente della nostra storia. Più il Parlamento ha discredito

imboccata la strada di un vero patto di legislatura per il governo del Paese. Ugo Intini (Sdi) vede bene un esponente di Rifondazione come prossimo ministro del Lavoro, e dice che il Prc dimostra di ragionare in una logica di coalizione e non secondo la logica dei veti.

La parte del discorso di Bertinotti che convince meno è invece quella relativa alle primarie sul programma. Si dichiarano a favore soltanto Antonio Di Pietro e i Verdi, che però, per bocca di Paolo Cento, avvertono: «Attenzione a non cadere nella dittatura della maggioranza». Se Angius dice

ce chiaramente che quella delle primarie programmatiche «è un'idea sbagliata», il presidente del Pdc Armando Cossutta liquida il dibattito come «propagandistico». Arturo Parisi, della Margherita, ricorda invece a Bertinotti che la scelta di un programma è legata alla leadership: «È persino ovvio che ciascun candidato accompagni la propria candidatura con le idee guida di un programma».

Ma il problema più serio, per Bertinotti, sarà ora far fronte ai malumori suscitati dalle sue parole dentro Rifondazione. Marco Ferrando, della minoranza trozkista del Prc, accusa Bertinotti di cedere su questioni irrinunciabili per il partito, e sostiene che «per rispondere alle domande radicali del popolo della sinistra» l'unica soluzione è «rompere con Prodi, Rutelli e Letta». Claudio Grassi, dell'area dell'Ernesto, invita invece il segretario a non dare per scontata la partecipazione del partito al governo («abbiamo sempre detto che la discriminante per partecipare a qualsiasi governo sono i contenuti ed i programmi») e critica le posizioni espresse da Bertinotti: «Accettando le decisioni a maggioranza si configura una subalternità del Prc alla sinistra moderata».

g.v.

Sposetti, Ds: «Dalla Chiesa fa demagogia»

Il tesoriere della Quercia sugli stipendi dei parlamentari: «La politica costa, oggi ancora di più»

più la destra si avvantaggia. Le democrazie più forti hanno una evoluzione chiara e aperta finanziata dalla collettività.

Perché il tema del costo della politica in Italia non è stato mai affrontato organicamente: sempre leggi votate di nascosto, un po' vergognandosi?

Per me è un problema di grande amarezza. Anche quando ero in Parlamento sono stato sempre convinto della necessità di risorse trasparenti per finanziare la politica. La politica e i partiti devono poter svolgere la propria attività altrimenti chi viene dalle classi umili non potrà mai avere un ruolo.

Non passa la manovra di bilancio. Così Cuffaro non può abolire i ticket per gli anziani

Alla regione Sicilia mancano i soldi di Aiello

Sandra Amurri

La Sicilia è una terra singolare, in tutto, anche nel suo Presidente. Mentre la prima canicola agostana si affaccia su una estate fino a questo momento fresca, anche la situazione politica si riscalda. L'Assemblea Regionale - il parlamento siciliano - boccia, in sostanza, la manovra economica di emergenza approntata dal Governo Cuffaro per far fronte ai buchi creati dagli sprechi del suo governo e della sanità pubblica. Una manovra contraddittoria, come emerge dalla contestuale previsione di nuove spese per nuove assunzioni per una società cara al Presidente o, ancora, per l'acquisto per soli 350.000 euro di una collezione di videocassette contenenti le registrazioni operate da una emittente privata delle sedute dell'Assemblea.

Ma il conclave dei deputati regionali approva, a sorpresa alcuni emendamenti che stravolgono la manovra, ed in particolare reintroducono una norma di civiltà: l'esenzione dal pagamento dei ticket sanitari per gli ultrasessantacinquenni, pari ad oltre 450 milioni di euro di spesa prevista, più o meno quello che con la mano-

va si voleva tagliare. È un colpo che affonda quanto orchestrato dal Presidente e dall'Assessore al bilancio Pagano per risolvere in particolare il buco nei conti pubblici della sanità. La decisione, consequenziale, è di rinviare il testo di legge all'esame della commissione competente per il mese di settembre.

Non si decide nulla quindi, anche se le agenzie di rating internazionali hanno già abbassato le loro stime sul debito pubblico della regione Sicilia, e questo comporterà nei prossimi mesi, verosimilmente, un aumento dei costi dei mutui che la Regione stipula quasi annualmente con il mercato bancario interno ed internazionale. Pazienza! In qualche modo i conti vanno pagati. Ma la situazione economica già grave, in Sicilia assume, comunque, colori e sapori particolari.

Il Presidente Cuffaro, infatti, costretto a rinunziare alla sua manovrina agostana anche da parte della sua maggioranza, è indagato per aver favorito il più importante imprenditore della sanità siciliana, tale Michele Aiello. Il re della sanità siciliana, l'uomo più ricco dell'isola, indagato per il reato di associazione mafiosa, che non contento di avere intrattenuto

rapporti mafiosi con il noto imprendibile Provenzano, avrebbe anche, più prosaicamente, truffato la regione siciliana per svariate decine di miliardi conseguendo, grazie a false certificazioni ed a compiacenti e lautamente pagate disattenzioni di più pubblici ufficiali, rimborsi per prestazioni sanitarie di «eccellenza» mai realmente effettuate presso i suoi centri clinici. Come dire che il derubato - Cuffaro - ha dato la bicicletta al ladro - Aiello - per facilitargli la fuga, poi è andato dai suoi colleghi onorevoli a dire: mi hanno derubato! Per favore datemi un po' di soldini se no non arriviamo alla fine del mese. E quelli hanno giustamente risposto: no! Che una maggiore «attenzione» nella scelta degli amici e delle frequentazioni fosse opportuna lo hanno osservato in molti ed è inutile ripeterlo. Ma Cuffaro si è appellato al «dovere morale» di mantenere il suo impegno con i siciliani che l'hanno eletto come Presidente. Adesso però, dicono le opposizioni, qualora venisse rinviato a giudizio e con una manovra di bilancio che non trova d'accordo nemmeno la sua maggioranza, Cuffaro dovrebbe fare una sola cosa: rassegnare le dimissioni.

www.carta.org

Nostra madre Africa



Almanacco speciale 80 pagine

Reportage, analisi e interviste dal punto di partenza dei 37 della Cap Anamur

In edicola fino al 25 agosto

Segue dalla prima

C'è il sospetto che le pressioni dei governi abbiano avuto il meglio sui desideri di totale indipendenza, più volte e anche troppo reiterati, del presidente designato. Nessuno se ne scandalizzerà più di tanto ma è un marchio che conta. La scelta dei commissari, del resto, è affidata dai Trattati ad una sorta di concertazione tra le capitali dell'Ue e il presidente designato dal Consiglio europeo. Da questo punto di vista, l'ex premier conservatore del Portogallo ha le carte in regola. I governi scelgono e offrono i candidati, il presidente difficilmente potrebbe rifiutare di accettarli. A meno di paesi e ingombranti incompatibilità. Eccola, dunque, la nuova Commissione di Bruxelles nel segno, ha detto Barroso, della "solidarietà, della prosperità e della sicurezza". E di un'Europa che ha "bisogno di riforme". Saranno i fatti a dire se lo spirito comunitario sarà salvo oppure se l'Unione, all'inizio del suo nuovo cammino legislativo, avrà imboccato una strada fortemente accentratrice dagli "interessi nazionali" dei governi. Barroso ieri ha detto d'aver messo nero su bianco, in una lettera ai 24 commissari designati, una sorta di decalogo improntato a questo postulato: è un bene portarsi appresso il proprio e ricco bagaglio nazionale ma, una volta insediati, sarà importante agire "nell'interesse generale dell'Europa". Ha ricordato che lui e l'intera Commissione saranno chiamati a giurare davanti ai giudici del Lussemburgo e, naturalmente, esaminati dalle commissioni parlamentari e sottoposti al voto del Parlamento a Strasburgo. Si vedrà. José Barroso, con la mossa a sorpresa di ieri, ha anticipato di almeno una decina di giorni il calendario. Avrebbe dovuto comunicare la lista il 23 agosto. Procedo con piglio deciso. Almeno mostra di esserlo. Nella sala stampa della Commissione, in un palazzo semideserto per le ferie, Barroso

Scelti i 24 commissari seguendo abbastanza fedelmente le indicazioni venute dai Paesi membri. L'Italia ha meno potere. La Concorrenza di Monti era più strategica



Per l'ex ministro delle Politiche comunitarie le patate bollenti del rapporto su xenofobia e immigrazione e il mandato di arresto europeo. Il voto sulla squadra ci sarà in ottobre

Barroso fa la Commissione dei governi

Il presidente presenta la squadra. C'è Buttiglione alla giustizia, dovrà «domare» il governo italiano

LA COMMISSIONE BARROSO

| | | | | |
|--|--|---|---|---|
| José Manuel Barroso Presidente Portogallo | Louis Michel Sviluppo Belgio | Vladimir Spidla Lavoro Rep. Ceca | Mariann Fischer Boel Agricoltura Danimarca | Günter Verheugen Imprese, industria Germania |
| Siim Kallas Affari amministrativi Estonia | Stavros Dimas Ambiente Grecia | Joaquin Almunia Affari economici Spagna | Jacques Barrot Trasporti Francia | Charlie McCreevy Mercato interno Irlanda |
| Rocco Buttiglione Giustizia, sicurezza Italia | Markos Kyprianou Salute e consumatori Cipro | Ingrida Udre Tassazione, dogane Lettonia | Dalia Grybauskaitė Finanza, bilancio Lituania | Viviane Reding Informazione, media Lussemburgo |
| László Kovács Energia Ungheria | Joe Borg Pesca Malta | Neelie Kroes Concorrenza Olanda | Benita Ferrero-Waldner Relazioni esterne Austria | Danuta Hübner Politiche regionali Polonia |
| Janez Potocnik Ricerca e scienze Slovenia | Ján Figel Educazione, cultura Slovacchia | Olli Rehn Allargamento Finlandia | Margot Wallström Comunicazione Svezia | Peter Mandelson Commercio G. Bretagna |

Fonte: Commissione Europea

Stati quanto a interventi coordinati e tempestivi sull'immigrazione e ammetta che gli attacchi di parti del suo governo alla Commissione Prodi su questo tema sono stati sempre arbitrari e faziosi. Le nomine di Barroso sembrano improntate a due principi. L'accentramento nelle sue mani delle politiche principali dell'Unione nei prossimi anni: il rilancio della strategia di Lisbona sull'occupazione, l'innovazione e la competitività e la politica estera. Il coordinamento delle "task forces" in questi campi se lo è tenuto stretto. Quando arriverà il ministro degli esteri, dopo la ratifica della Costituzione (lo spagnolo Javier Solana, attuale Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, in seno al Consiglio Ue), Barroso potrebbe fare un rimpasto in conseguenza del fatto che Solana sarà, per Trattato, anch'egli un vice presidente. Barroso potrà rimodulare le competenze di alcuni settori. Per adesso, il presidente designato ha confermato, grosso modo, le previsioni che attribuivano ai Paesi grandi importanti competenze. Ecco, dunque, il tedesco Guenter Verheugen, uno dei vice presidenti, insediarsi all'Industria. Un settore chiave perché destinato a dare indirizzo alle politiche europee della competitività se è vero che il presiden-

te Barroso è intenzionato a fare della strategia di Lisbona uno degli obiettivi principali del quinquennio. Verheugen, infatti, sarà il coordinatore in seno al Consiglio Competitività. Il francese Jacques Barrot avrà i Trasporti, privati però dell'Energia. Forse un po' poco ma la vice presidenza è assicurata. Che, invece, andrà anche alla svedese Margot Wallstrom, riconfermata. Con la responsabilità dei rapporti con le istituzioni, la Comunicazione. Un ruolo per nulla irrilevante. Il britannico Peter Mandelson, un "blairiano di ferro" non sarà vice eppure conquista il Commercio, portafoglio di grande prestigio e importanza. Per lo spagnolo Joaquin Almunia, la conferma agli Affari economici e finanziari, il commissario che fa i conti in tasca ai governi e che vigila sul Patto di stabilità della moneta. Da segnalare, l'incarico per le Relazioni esterne all'austriaca Benita Ferrero-Waldner, un ministro degli esteri in piccolo che "salterà" una volta che Solana prenderà il suo posto, il mandato allo Sviluppo e agli Aiuti umanitari per l'ex ministro belga Luis Michel e quello degli Affari sociali per il ceco Vladimir Spidla. La Commissione Barroso sarà sottoposta alle audizioni del Parlamento europeo a partire dal 27 settembre. Dopo circa un mese, ci sarà la presentazione a Strasburgo e il definitivo voto di gradimento. Il 22 luglio scorso, Barroso non ottenne il gradimento di almeno il 40 per cento del Parlamento. Quasi l'intero gruppo del Pse gli votò contro (eccetto britannici e spagnoli). Barroso ieri è stato abile nell'annunciare gli incarichi ai commissari designati dai governi di sinistra. Si tratta di portafogli certamente non marginali: da quello del tedesco Verheugen alla svedese Wallstrom. Due vice presidenti su cinque ad esponenti del Pse. Un modo, forse, per mandare un segnale di disponibilità dopo il primo voto di Strasburgo.

Sergio Sergi

Natalia Lombardo

ROMA Rocco Buttiglione riceve due cariche in Europa e ne lascia tre in Italia. Ieri è stato nominato vicepresidente della Commissione europea nonché commissario. Il 29 ottobre il trasloco politico (e fisico) di Buttiglione a Bruxelles aprirà tre caselle vuote «in casa». La poltrona di ministro per le Politiche Comunitarie, in ballo da tempo per altri due centristi: l'attuale sottosegretario agli Esteri Mario Baccini e il siciliano Raffaele Lombardo. Lascerà poi la presidenza dell'Udc, il che potrebbe cambiare gli equilibri già diffusi nel partito di Follini. Terzo posto vuoto, quello da deputato italiano: si aprirà la trattativa per la scelta di un candidato alle supplive.

Avrà un ruolo difficile con le deleghe su giustizia e immigrazione, rappresentando un governo che non ha brillato per europeismo. Non crede?

«Certamente è la posizione più esposta, ma più rilevante e affascinante, perché il trattato di Amsterdam sull'Unione europea introduce due nuovi pilastri: quello degli Affari interni, e l'altro degli Affari Esteri e Difesa. Segnano il passaggio dall'Europa economica a quella politica, diciamo dell'Europa della banche e dei banchieri a quella dei cittadini. Questi due pilastri finora sono stati un po' zoppicanti, perché affidati al metodo intergovernativo e all'unanimità. Con la nuova commissione, mentre Esteri e Difesa rimangono intergovernativi, ahimè, gli Affari interni fanno uno scatto e hanno più possibilità di incidere».

La commissione è più autonoma, i governi non possono porre veti?

«Esatto, non ci sono più i veti. Quindi sarà più facile e sono molto grato al presidente Barroso per avermi affidato tali incarichi adesso».

Prende due incarichi e ne dovrà lasciare tre nel suo Paese

A proposito di veti, il ministro della Giustizia Castelli si era opposto al mandato di cattura europeo e tuttora non c'è una proposta del governo. Ora l'Italia cambierà atteggiamento?

«Non vedo cosa debba cambiare: si farà. Il provvedimento è in commissione al Senato e sarà presto approvato in aula, spero più prima che poi».

Quindi per lei è giusto approvarlo? Per Castelli no.

«Non era una posizione mia e mi sembra che ora tutto il governo si sia convinto, anche Castelli. Siamo un po' in ritardo, siamo rimasti per ultimi, ma era un provvedimento complesso».

Bossi nel 2001 diceva: «Non congenerò l'operaio della Bovisa a Forcolandia». Non la impressiona?

«C'erano problemi reali, come quello di consegnare cittadini italiani senza le garanzie previste dalla nostra costituzione. Ma abbiamo trovato delle soluzioni tecniche che non diminuiscono il livello di protezione giuridica del cittadino italiano. Il problema, però, è più ampio: uno stato giuridico europeo deve partire dai diritti, non dalla pretesa punitiva dello Stato. Il mandato di cattura europeo è stato un'eccezione per l'emergenza dopo l'11 settembre, ma ora si deve riprendere quella strada. Ne parli con Vittorio, un grande commissario da cui eredito il "libro verde" sui diritti».

Insomma, lei segue già la logica europea, piuttosto che rispettare le posizioni del governo italiano che, con Tremonti e la Lega, all'estero non si è fatto la fama di modello europeista?

«L'Italia gode di un'ottima considerazione. Buttiglione e Frattini sono sempre stati decisamente europeisti, e Berlusconi alla fine ha dato sempre ragione a loro».

Calderoli vorrebbe armare le motovedette libiche... Sarà du-

Non sarà più ministro né deputato e dovrà lasciare la presidenza Udc

Li aveva fatti anche l'Ulivo...

«Al di là di questo si tratta di scoraggiare l'immigrazione clandestina e informare su quella legale: tanti vengono da noi rischiando la vita, mentre potrebbero venire legalmente se sapessero come si fa. Ma il problema è più ampio: l'Europa è capace di creare un progetto che aiuti la crescita economica e il rispetto dei diritti umani in Africa e nel Medio Oriente? Se non ne siamo capaci richiamo la guerra».

Il ministro Frattini ha criticato la commissione, quindi Prodi, per non aver utilizzato 250 milioni di euro per l'immigrazione. È d'accordo?

«C'erano risorse piuttosto ingenti, forse l'Europa avrebbe potuto fare di più».

Però è d'accordo con Prodi quando dice che sono i governi a rallentare l'azione?

«È vero. Il governo italiano ha cercato di sensibilizzare gli altri, ma senza molto successo. E qualche volta ab-

biamo sentito uno scarso appoggio dalla commissione».

Sapeva che sarebbe stato nominato vicepresidente?

«Sì, Durao Barroso me ne aveva parlato».

Lei parla anche portoghese...

«Credevo di averlo dimenticato, invece no».

Insomma, non si sente «ostaggio della Lega», come ha detto il verde Pecoraro Scania?

«Ostaggio? I commissari europei non sono responsabili né verso il loro partito, né verso i governi di appartenenza. Certo non dimenticherò di essere italiano, né i valori che mi hanno portato a fondare l'Udc insieme a Casini, ma non c'è alcuna dipendenza se non quella verso i cittadini europei».

Vuole essere autonomo?

«Sì, serve un po' di distacco».

Anche dal partito?

«Mi dimetterò dal ruolo di presidente dell'Udc prima del mio giuramento, il 29 ottobre».

Sempre Calderoli avverte: si dimentichi di essere dell'Udc.

«Se vuol dire che non posso fare politica di partito, ha ragione. Se invece pensa che dovrei dimenticare i valori che mi hanno portato a quell'impegno politico no, fanno parte di ciò che sono».

Lascerà anche il ministero e lo scriverà da Parlamentare. Nel PdlUdc partirà una gara...

«Vedremo, non è corretto parlarne».

Berlusconi aveva promesso a Monti la riconferma in Europa, piuttosto che dargli il posto di Tremonti. Le pesa questo passaggio?

«Non mi risultano certe promesse. Monti è stato un eccellente commissario, io spero di fare bene, qualcuno pensava che non avessi il credito sufficiente, mi pare che sia stato smentito dai fatti».

«Ora Castelli si adegui all'Europa»

Il commissario Rocco avverte la Lega: non rinuncio alle mie idee

segue dalla prima

Promemoria per l'ex ministro a «Forcolandia»

Scaccerà gli impuri dal Tempio? Metterà in pratica da Bruxelles la filosofia che lo spinge a sostenere che «la famiglia è solo quella dove la donna sacrifica un pezzo della carriera per i figli» e «due omosessuali che si mettono assieme non ne possono costituire una»? La delega conferitagli da Barroso assegna a Buttiglione competenze sull'Agenzia europea contro il razzismo e la xenofobia. E il Comitato omosessuale di Ds ricorda che il nuovo Commissario Ue considera l'omosessualità «indice di disordine morale» e si oppone «al riconoscimento delle coppie gay e lesbiche» richiesto dal Parlamento di Strasburgo. Mettere Buttiglione a combattere il razzismo «è un po' come mettere il lupo a guardia del pollaio», nella sostanza. Superati i confini del bosco italico il lupo perderà pelo e vizio? La ragion politica prevarrà sull'ostilità al «modernismo» inteso come «subordinazione del cattolicesimo al razionalismo»?

Il cammino europeo di Rocco, c'è da scommettere, miscelerà integralismo cattolico e un po' di tolleranza udc. Il primo piace molto alla Lega, la seconda meno. Buttiglione continuerà

la sua crociata anti gay, anti aborto, anti procreazione assistita e pro famiglia da una postazione più avanzata, ma sugli immigrati potrebbe non convertirsi al credo del Carroccio: «meglio farli inghiottire dal mare che farli approdare sulle sacre coste». Quanto alla giustizia, poi, avrà a che fare con un problema non da poco. Dovrà fuggire i dubbi di mezza Europa su un'Italia che - dal 2001 in poi - ha frenato o addirittura boicottato tutti i meccanismi di cooperazione giudiziaria tra gli Stati Ue, bollati sistematicamente da Umberto Bossi come bombe nucleari nelle mani «dell'Unione sovietica d'Occidente», alias «forcolandia».

«Faccio a Buttiglione i miei migliori auguri - afferma Elena Paciotti, già europarlamentare Ds - il suo è un settore di grande importanza. Il governo italiano è quello che più di ogni

altro ha fatto resistenza sul terreno della cooperazione giudiziaria in materia penale. Il prossimo Commissario ha fatto parte di questo esecutivo e troverà, quindi, difficoltà a ottenere collaborazione appartenendo a un Paese così riluttante. Per quel che riguarda l'immigrazione, poi, l'Italia è stata molto attiva nel richiedere l'aiuto dell'Europa per resistere all'ingresso di extracomunitari e per respingere nel loro Paese i clandestini. Ma è stata manchevole nella legislazione sul diritto di asilo. Non abbiamo norme aggiornate, a differenza della gran parte degli altri Stati». È paradossale che un Paese che si è messo di traverso sul mandato di cattura europeo, sul procuratore europeo, sulla confisca dei beni per i reati di terrorismo, sul mandato europeo di consegna delle prove, sulle squadre investigative comuni, su Eurojust e

sull'Olaf esprima adesso un Commissario Ue competente in materia di giustizia. È vero che Rocco Buttiglione non è Roberto Castelli, il ministro Guardasigilli che si arma di corazzata, scudo e lancia quando incontra commissari Ue e colleghi di altri governi. Ma Buttiglione dovrà scrollarsi di dosso il marchio antieuropeo della squadra per la quale gioca insieme al ministro Castelli.

Rocco e Roberto, sul finire dello scorso anno, furono protagonisti di una mezza polemica a proposito del mandato di cattura europeo, osteggiato fieramente dal padano ministro Guardasigilli. Dopo i ripetuti «no» di Castelli e le coperture di Berlusconi, il presidente del Consiglio in persona fu costretto a sottoscrivere l'impegno dell'Italia a recepire nel proprio ordinamento il mandato di cattura euro-

peo. La decisione quadro semplifica le procedure superando il farraginoso meccanismo degli accordi di estradizione tra Stato e Stato e adeguando il funzionamento della giustizia ai principi della libera circolazione nei Paesi dell'Unione. Rende più facile, nella sostanza, l'arresto di chi commette un reato e fugge all'estero. Castelli continuò a giudicare «incostituzionale, sbagliata, strumentalizzata dalla sinistra» quella trovata di forcolandia, ma fu costretto a «prendere atto» - annunciando l'opposizione della Lega in Parlamento - del fatto compiuto davanti al quale lo aveva messo il premier. Buttiglione fece notare quel cedimento. Castelli si innervosì parecchio e redarguì duramente Rocco. «Io - tuonò - non mi sono mai calato le braghe, come sembra affermare Buttiglione». La polemica continuò, sopra e sotto traccia. Con il

governo che - per non dividersi - evitava di presentare un suo disegno di legge e Buttiglione che prometteva polemicamente una proposta Udc per aggirare l'ostacolo Lega-Castelli. Questo mentre la data del primo gennaio 2004 - entro il quale l'Italia avrebbe dovuto uniformarsi alle nuove procedure Ue - stava ormai sopraggiungendo. Non se ne fece nulla: né il partito di Follini, né il governo presentarono alcunché. Si discusse, invece, intorno a un progetto di legge Ds. Venne stravolto dal centrodestra e approvato dalla Camera, con il voto contrario dei deputati della Quercia che ritirarono le loro firme. «Con quella legge - commenta il ds Francesco Bonito - il magistrato italiano dovrà sindacare la richiesta di arresto di un giudice europeo in maniera così penetrante da far apparire il suo lavoro come una sorta di nuovo grado di giudizio. Una Cassazione italiana per un procedimento francese o tedesco e non afgano». Buttiglione e l'Udc? Al di là delle parole non ingaggiarono battaglie aperte contro i sostenitori di forcolandia.

Ninni Andriolo

Susanna Ripamonti

Milano: cresce lo scandalo appalti, interrogati Primavera, Tamini e Marzocchi. In mattinata perquisite nuove aziende coinvolte

«Sì, ho pagato tangenti»: Enipower, ammissioni in coro

MILANO In formato ridotto, ma tutto si ripete, esattamente come ai tempi di «Mani pulite». Gli imprenditori coinvolti nella nuova tangentiopoli dell'energia, che gira attorno a Enipower, mandano in avanscoperta i loro avvocati, contattano la procura, chiedono di essere interrogati. Arrivano con valigie e borsoni pieni di documenti e confessano. Ammettono tutto quello che gli inquirenti hanno già scoperto, allargano il tiro, riferiscono nuovi episodi. Unica novità, piuttosto singolare: vengono accompagnati, oltre che dall'avvocato dalla moglie, che attende pazientemente in anticamera o nei corridoi la fine dell'interrogatorio. Ieri addirittura, Antonio Primavera del consorzio Italwork se n'è andato visibilmente affaticato, trascinandosi appresso il trolley pieno di documenti e dimenticando la consorte nell'ufficio del pm Carlo Nocerino. Aveva appena ammesso di aver pagato una tangente di un miliardo e di aver promesso un saldo di altri 500 milioni (parliamo di vecchie lire) per quattro gare di appalto per ogni sito di

Enipower: Brindisi, Mantova, Ferrara Erbognone (Pavia) e Ravenna. Italwork, la società di cui Primavera è presidente, è la mandataria di tutte le società dell'Ati, associazione temporanea di imprese e da sei anni vincitrice di numerose gare indette da Enel.

Al mattino era arrivato Luciano Tamini, della Tamini group, primo gruppo italiano per la produzione di trasformatori. Anche lui ha ammesso, ha parlato dei rapporti con Enipower ma anche con Snamprogetti. «Ha chiarito la sua posizione» dicono i suoi legali, che tradotto significa che ha parlato della tangente pagata attraverso una falsa fatturazione fatta da una società di schermo, la Dagge engineering, creata da uno degli intermediari già arrestati, Luigi Cozzi. Ma Lorenzino Marzocchi, il primo (e sicuramente non l'ultimo) manager di Enipower coinvolto nell'in-



Antonio Primavera esce dalla stanza del pm Nocerino al termine dell'interrogatorio. Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

chiesta, dice anche che l'azienda aveva chiesto un aiuto per una gara indetta da Snamprogetti ad Abu Dhabi. La rete si allarga.

Ieri mattina intanto era ripreso l'interrogatorio di Marzocchi, che proseguirà anche oggi. L'ex project manager di Enipower che teneva la contabilità delle tangenti parla ormai da più di 15 ore, spiega i fatti, uno a uno, riferisce cifre, appalto per appalto, azienda per azienda. I pm raccolgono le sue dichiarazioni e immediatamente cercano i riscontri. Ieri, dopo averlo sentito, hanno perquisito la sede del Consorzio Italwork a Roma. In contemporanea hanno setacciato la sede della Nuova Magrini e della Cgt di Mantova. Ma a ricevere la visita delle Fiamme Gialle ci sono anche tre persone, tre intermediari, che svolgevano il ruolo di collettori di tangenti di cui ha parlato in queste ore Marzocchi.

E intanto arriva anche la notizia della morte per infarto del vice-presidente di una delle società coinvolte nell'inchiesta, l'imprenditore dei trasporti Gianfranco Fagioli, 62 anni, del gruppo omonimo di Sant'Ilario d'Enza (Reggio Emilia). È morto a Ostuni (Brindisi) dove si trovava in vacanza, per una crisi cardiaca.

Fagioli era vicepresidente del gruppo che dal 1955 e già nel '93 era stato arrestato per una tangente di 600 milioni pagata a Dc e Psi. Nel 1978 era toccato al lui pagare il riscatto per il sequestro del padre Giovanni, fondatore dell'impresa di famiglia, che fu liberato dai rapitori dopo un mese di prigionia. La sua azienda opera in tutto il mondo nel settore dei trasporti eccezionali e della logistica. La Fagioli era apparsa nell'elenco delle 12 società indicate da Marzocchi come quelle coinvolte nel giro delle tangenti e Gianfranco Fagioli aveva affermato: «Non c'entriamo nulla. Per tutte le aziende facciamo trasporti di turbogas ma non partecipiamo ad aste». Adesso non era direttamente coinvolto, ma a verbale Marzocchi parlava di accordi presi col suo braccio destro, Marcello Bonomelli.

«Stazzema: il giorno della nostra vergogna»

Sessant'anni fa l'eccidio. Il ministro tedesco Schily con Pisanu a Sant'Anna: «I carnefici nazisti trovarono alleati italiani»

DALL'INVIATO Marco Bucciantini

SANT'ANNA DI STAZZEMA (LUCCA)

«Per noi è il giorno della vergogna», dice il ministro dell'Interno della Germania. Lo fa dalla cima del sentiero che porta alle lapide che commemorano i 560 morti di Sant'Anna di Stazzema. Sotto, in mezzo a tanta gente, lo ascoltano anche Enio Mancini e Ada Battistini. Lui, quel 12 agosto del 1944 a sette anni vide il mitra spianato e puntato addosso. «Poi il comandante disse "Raus, raus!". Non so perché ebbe quel moto d'umanità». Intorno, le altre compagnie di Ss del secondo Battaglione, spallate dai fascisti del posto, uccidevano civili inermi. Poi bruciavano le case. Fece anche un mucchio di cadaveri nella piazzetta della chiesa, dove Enio solitamente giocava con gli amici. «Ci nascondemmo per 40 giorni nelle grotte del bosco. Uscimmo quando arrivarono gli americani». Anche Ada è invecchiata senza compagnia. Aveva tredici anni, quattro soldati, tre italiani e un tedesco, fecero irruzione in casa sua, dove si rifugiavano 50 persone. Li portarono fuori, per ucciderli: la parte avanzata della fila fu fucilata. Quelli rimasti indietro, nascosti da un avvallamento, si salvarono: «Il biondino ci fece gesto di stare calmi. Poi sparò per aria, alle pecore, al bue. Ci risparmiò, e fece credere agli altri tre di averci ucciso».

Il 60° appuntamento con «questo luogo vibrante di tragici sottintesi», come scrive la critica d'arte che presenta «Soffio d'anime», la mostra sull'eccidio di Finotti con opere in granito e marmo esposte nel giardino della chiesa, ha questo sussulto storico. Mai un esponente del governo tedesco era giunto a Stazzema. Ci viene Otto Schily, insieme con il ministro dell'Interno Beppe Pisanu.

Sotto la grande lapide ci sono i fiori freschi. Sul marmo sono impressi pochi cognomi, perché in queste vallate i ceppi sono i soliti da sempre: i Pardi, i Pardini (come Anna, 25 giorni di vita, la più



piccola delle vittime), i Battistini. C'è un vaso poggiato da due bambini, con una dedica struggente ai piccoli morti (in 130 avevano meno di 16 anni). Alle 11, con le nuvole basse che nascondono le vette apuane, comincia la cerimonia, i discorsi ufficiali, dopo l'inno italiano, che una signora urla come fosse posseduta. Tocca al sindaco di Sant'Anna, Gian Piero Lorenzoni, emozionato. Quindi ad Otto Schily, in italiano. «Il 12 agosto del 1944 per i tedeschi è il giorno della vergogna. Fascismo e nazismo tradirono i valori europei, i nostri carnefici trovarono alleati anche in Italia, ma fu un'epoca popolata anche di altre persone: dai soldati che

Giuseppe Pisanu e Otto Schily a Sant'Anna di Stazzema. Foto di Franco Silvi/Ansa

si rifiutarono di sparare, dalle vittime e dai loro parenti sopravvissuti che hanno dovuto attendere 60 anni per trovare giustizia. Indagini avviate tanta esitazione e fin troppo ritardo». Poi il ministro tedesco ha esteso alla nuova Europa il monito: «L'Europa è anche il lascito delle vittime del 12 agosto: serva per far nascere una comunità fondata sulla sicurezza, sulla cultura, sulla libertà». Una citazione per i due partigiani, Sandro Pertini e Willy Brandt. Pisanu tributa Sant'Anna, «piccola-grande patria della Resistenza silenziosa, fatta dalla società civile capace di ribellarsi all'oppressione nazista». Il capo del Viminale si richiama ad «Adenauer e

Sommer, Schoneberg, Sonntag, Concina, Richter, Gropel e Goering: sette SS a processo per l'eccidio

LA SPEZIA Il processo per il massacro di Sant'Anna di Stazzema davanti al tribunale militare della Spezia, è stato aperto a carico di sei ex nazisti, tutti appartenenti alla 16.a divisione Reichsführer-SS, il 14 luglio scorso e rinviato al 6 ottobre, giorno in cui si aggiornerà un settimo imputato. L'indagine, iniziata nel dicembre 2002 aveva individuato alcuni ex nazisti facenti parte della Panzergrenadier. Di questi, la procura aveva chiesto il rinvio a giudizio per sei tra ufficiali e sottufficiali: Gerhard Sommer, Alfred Schoneberg e Ludwig Heinrich Sonntag, pronunciando il non luogo a procedere per due ex sottufficiali delle Ss (Bruss e Rauch) e disponendo il rinvio degli atti al pm per un sesto sottufficiale, Schendel. Appena iniziato il processo, il pm ha chiesto il primo rinvio, avendo ricorso in appello contro il proscioglimento dei tre ex nazisti e avendo chiesto il rinvio a giudizio per altre tre Ss: Gropel, Concina e Richter. Ma il 6 ottobre, con l'udienza preliminare di un'altra Ss, il pentito Goering, tutto il processo sarà unificato. In sintesi, gli imputati sono dunque sette: Sommer, Schoneberg, Sonntag, Concina, Richter, Gropel e Ludwig Goering, tutti accusati di aver torturato e massacrato 560 civili, tra donne, vecchi e bambini di Sant'Anna di Stazzema, averne accatato poi i corpi davanti alla chiesa e aver dato loro fuoco.

Il loro inno. Suona anche la famiglia Westermann: vengono da Essen, lui, il capofamiglia è prima tromba nell'orchestra della cittadina industriale. Organizzano eventi musicali con i tre figli (anche loro qui con una deliziosa amica) e raccolgono fondi per donare «un organo alla Chiesa di Sant'Anna», strumento che fu bruciato quel 12 agosto, e ancora manca. Fra i loro sostenitori anche Johannes Rau, il Bundespräsident, che l'anno scorso andò con Ciampi a Marzabotto, per dire le parole che oggi ripete Schily. Elisa ascolta, si tormenta i capelli. Pisana, 16 anni, piercing ovunque, c'è «perché mi ci hanno sempre portata i miei e ora che sono grande ci vengo da sola». Scambia due parole con un militare bianco vestito (forse è dell'aeronautica). Quattro ragazzi genovesi, tornati a Farnocchia (località del posto) per le vacanze, hanno convinto Claudia a rinunciare al mare: «Ci possiamo andare tutti i giorni, qui solo il 12 agosto». Se la sono fatta a piedi, e da Pietrasanta sono dieci chilometri.

Il Parco nazionale della Pace è bello, «Schily ci ha promesso che il governo tedesco contribuirà a completarlo, con le strutture di accoglienza», gongola Lorenzoni. L'altra mostra sono i volti di Oliviero Toscani, i ritratti di oggi dei superstiti di allora. Gli stessi cognomi, ma facce invecchiate, almeno loro: la mascella serrata dei Battistini, gli occhi tristi dei Pardini, i baffi dei Pellegrini, le belle facce tonde con il naso corto e sporgente dei Mancini. C'è anche la foto di Enio, che è il responsabile del Museo di Sant'Anna, «grande oratore», lo definiscono e infatti si propone a radio e tv. Ecco, i 560 sarebbero invecchiati così. Invece ne aleggia una memoria pesante, anime presenti in eterno, si legge su una lapide. E resta qualche oggetto rinvenuto fra le ceneri e raccolto in una vetrina: anelli, un portafoglio con le foto dei figli eleganti e pettinati, cento lire grandi come un fazzoletto aperto. Si torna a valle, al mare. Elisa è un po' più stretta al milite, e verso il tocco il sole s'affaccia fra le nuvole.

Il piano per contrastare gli sbarchi dei disperati: l'inviato del Viminale Pansa a Tripoli trova l'accordo (c'è stata pure una telefonata di Prodi a Gheddafi)

Immigrazione: ecco le pattuglie miste italo-libiche, gli aerei e le navi

ROMA Pattuglie miste italo-libiche, con unità navali, aeree e terrestri, controlleranno le frontiere del paese africano per contrastare le partenze dei clandestini e arginare così l'emergenza sbarchi nel mare di Sicilia. È uno dei punti dell'impegno raggiunto ieri a Tripoli dal prefetto Alessandro Pansa, direttore centrale per l'immigrazione del Viminale in missione in Libia. Il tutto mentre il leader libico, Muammar Gheddafi, ha confermato al presidente della Commissione europea Romano Prodi - nel corso di un colloquio telefonico - la decisione di aprire un «corridoio umanitario libero e protetto» dal Ciad attraverso la Libia per le popolazioni del Darfur.

Nella missione in Libia, il direttore centrale per l'immigrazione ha anche definito con le autorità un «programma di addestramento delle forze di polizia libiche» per preparare al meglio le forze dell'ordine all'attività di pattugliamento anti-immigrazione con impiego di unità navali, aeree e terrestri e ha messo a punto «ulteriori iniziative di supporto alle attività libiche contro le organizzazioni criminali che sfruttano

spietatamente l'immigrazione clandestina».

Oltre a concordare gli aspetti tecnici del programma di addestramento, il prefetto Pansa ha trasmesso un articolato messaggio del ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu al collega libico dell'interno, riguardante il «rafforzamento

segue dalla prima

Ora Felicity e Prince sono due di noi

Io sono il Presidente della Provincia di Siracusa, ho letto gli articoli e mi sono detto che bisogna fare qualcosa, subito. Bisogna strappare quei due giovani addolorati dalla loro solitudine, bisogna portarli via dal Cpt di Caltanissetta, portarli altrove, dargli una casa, bisogna tendere loro una mano.

Bisogna circondarli di solidarietà. Questo si deve fare. E per questo, insieme alla mia giunta, ho deciso di adottare questa giovane coppia, di mostrare a quelle due povere anime il volto vero dell'Italia: l'affetto solidale, l'amore, la partecipazione ad un dolore immenso. Spero solo che non si frappongano ostacoli a quest'opera umanitaria, che la burocrazia non si appelli ad una legge ingiusta, la Bossi-Fini, per dire no. Noi faremo la nostra parte in ogni caso, legge o non legge, burocrazia o non burocrazia. Adotteremo quei due ragazzi, li affideremo

quattro motovedette veloci ed armate nelle mani dei guardacoste libici», il responsabile del Viminale dalla Toscana cercava con il ministro dell'Interno tedesco Otto Schily una strategia possibile sull'immigrazione per coinvolgere l'Europa. Risultato: aprire sportelli europei nei paesi da cui partono i flussi

mo a mani pietose di religiosi, li faremo assistere da psicologi attenti, gli daremo un tetto senza cancelli e filo spinato che preservi la loro intimità e gli consenta di piangere in silenzio quel figlio ormai simbolo del dolore dell'Africa. Li aiuteremo nel tentativo di ottenere l'asilo politico per ragioni umanitarie, con l'aiuto della società siracusana (volontariato, industriali, commercianti) cercheremo loro un lavoro. Sì, tutto ciò è compito della politica. L'umanità e il rispetto degli altri, la mano tesa verso chi soffre: questi sono i

migratori per favorire l'immigrazione regolare e la raccolta di domande di asilo. Un'idea per l'immediato tanto che già spuntano le località di Malta e Sigonella (Siracusa) come aprispetta. Schily e Pisanu hanno quindi convenuto che al di là dei vincoli giuridico-formali, l'immigrazione è un problema

compiti alti della politica. Tutto questo non è in contraddizione con i mali della Sicilia, con le coppie e i giovani che vivono il dramma della disoccupazione. Quella è la «normale amministrazione» di chi amministra, sono i problemi da affrontare ogni giorno. Questa di oggi è una azione simbolica per dire no a quanti pensano di affrontare il dramma della povertà semplicemente non parlandone e rimuovendo il problema.

Bruno Marziano

*Presidente della Provincia di Siracusa

FIUMICINO

Volo Atene-Madrid atterraggio per avaria

Un volo dell'Iranair, partito da Atene e diretto a Madrid, ha compiuto intorno alle 21 di ieri un atterraggio di emergenza all'aeroporto di Fiumicino. Il comandante del volo IR751, con 117 passeggeri a bordo, aveva segnalato un'avaria a un motore. Allo scalo romano il dispositivo di emergenza, intorno alla pista 3, è scattato prontamente con il dispiegamento dei mezzi dei vigili del fuoco e di Aeroporti di Roma: l'atterraggio è comunque avvenuto senza problemi e i passeggeri sono scesi normalmente dalle scalette dell'aeromobile, un A321, e successivamente sono stati ospitati in albergo. Sempre ieri, e sempre sulla rotta Atene-Madrid, un altro aereo iraniano aveva chiesto un atterraggio d'emergenza, sempre sulla rotta Atene-Madrid, nell'aeroporto ellenico, segnalando un problema a un motore.

DELITTO DI COGNE

Il pm fa sequestrare la villa dei Lorenzi

La villetta di Cogne in cui fu ucciso il piccolo Samuele Lorenzi è stata messa sotto sequestro per ordine della procura di Aosta. Lo ha comunicato l'avvocato Carlo Taormina, difensore della madre del bimbo, Anna Maria Franzoni, già condannata a trent'anni in primo grado per l'omicidio. Il sequestro della villetta di Cogne rientra in un nuovo fascicolo di inchiesta aperto dalla magistratura come «atto dovuto» in seguito al dossier inoltrato da Taormina al procuratore generale di Torino, Gian Carlo Caselli, che dopo un esame preliminare ha trasmesso le carte ad Aosta per competenza territoriale. I pm aostani non hanno ancora disposto i nuovi accertamenti tecnici.

FERRAGOSTO

Più di 4 milioni di auto sulle autostrade

Circolazione intensa, ma scorrevole. È la previsione della società Autostrade per l'Italia per il weekend di Ferragosto: in particolare, tra oggi e domenica 15 agosto, secondo la stima della stessa società, sulla rete autostradale gestita dal gruppo viaggeranno circa 4,2 milioni di veicoli. Le maggiori concentrazioni di traffico oggi e domenica.

Sempre sul fronte immigrazione, ieri il presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro, facendo propria la posizione di Pisanu circa la necessità di investire del problema l'Unione Europea, ha ribadito la sua proposta di un vero e proprio «Piano Marshall» per il Mediterraneo. «Un piano - ha spiegato il Governatore - che consenta di creare migliori condizioni di vita e di sviluppo nelle aree dalle quali questi disperati partono alla ricerca di una speranza di vita». L'idea di Cuffaro è che «ogni regione ricca dovrebbe adottarne una tra le più povere» per supportarne lo sviluppo, risolvendo così alla radice il problema dell'immigrazione.

Emanuele Perugini

EMBRIONI all'italiana

Dopo il sì della Gran Bretagna alla clonazione di embrioni umani a fini terapeutici i centri di ricerca si interrogano sulle possibili prospettive anche da noi

«Per la ricerca ci sono pochi soldi e molti limiti. Saremo costretti a fermarci o ad andare all'estero», denuncia Giuseppe Novelli, uno dei maggiori genetisti italiani

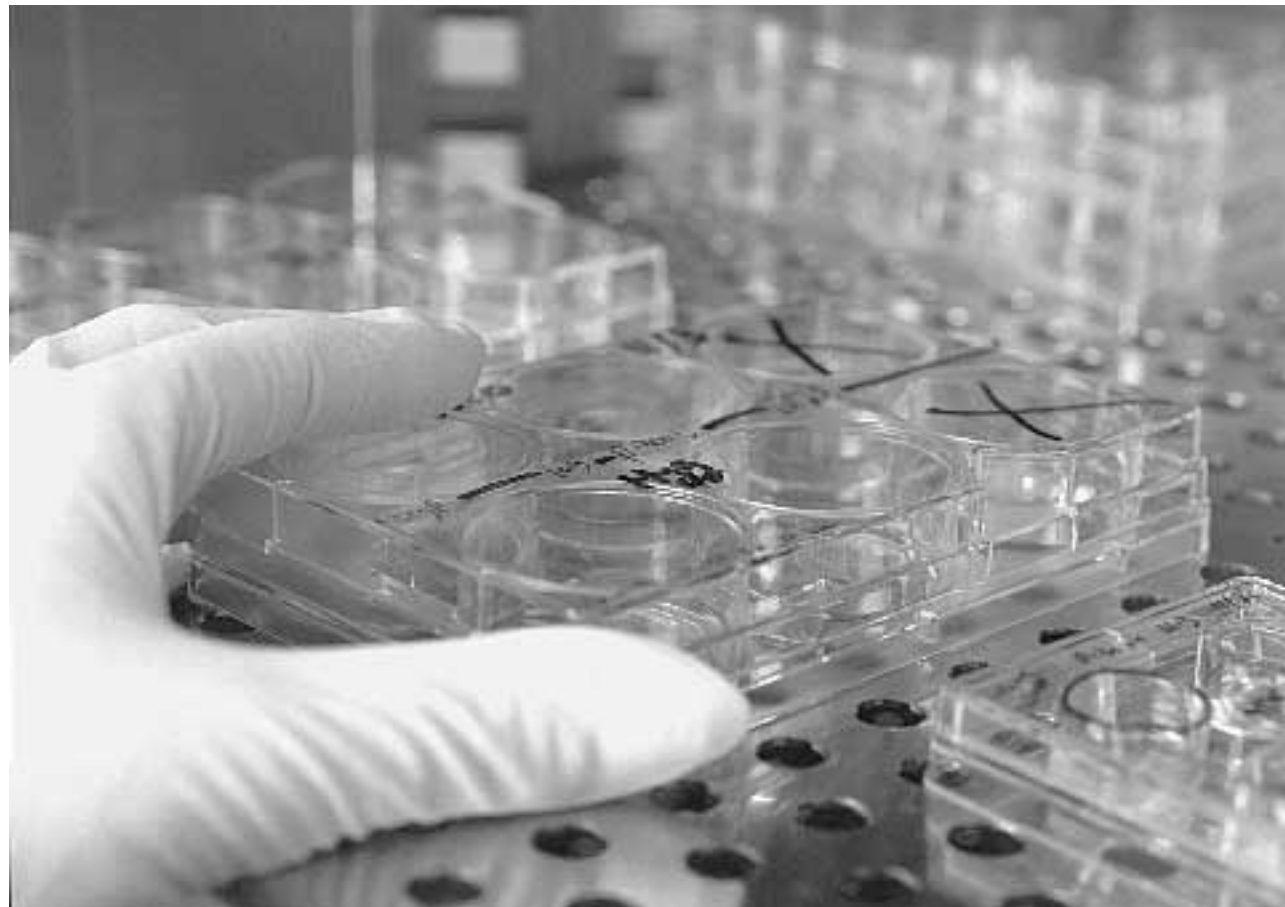
Clonazione: Italia, deserto della ricerca

Viaggio a Tor Vergata nell'istituto «leader» nel campo delle staminali, tra fondi negati e fughe di cervelli

ROMA «In Italia per la ricerca ci sono pochi soldi, ma molti limiti. Ad un certo punto saremo costretti o a fermarci o ad andare in qualche altro paese per continuare il nostro lavoro». Questa è la considerazione di uno dei genetisti più conosciuti e apprezzati del nostro paese, Giuseppe Novelli, mentre mostra i laboratori che dirige all'Università di Tor Vergata. È al primo piano di questo edificio rossastro che si trova il laboratorio di genetica. È uno dei più attrezzati in Italia. È qui che si clonano embrioni di topi. Al suo interno il professor Novelli e il suo staff non solo stanno conducendo importanti ricerche sulle cellule staminali, ma svolgono anche il servizio di diagnostica genetica per conto del Policlinico universitario. In pratica è in questi laboratori che arrivano i campioni delle villocentesi e delle amniocentesi, le analisi prenatali che vengono fatte nella clinica universitaria. Sono i test che molte coppie fanno per sapere se il loro bambino è sano o è invece portatore di qualche malattia genetica, come per esempio la talassemia, la distrofia muscolare, o la terribile fibrosi cistica.

Italia al palo

Ma sono soprattutto i progetti di ricerca sulle cellule staminali a creare la fama di questo laboratorio. Novelli sta infatti lavorando su una nuova terapia da usare per la cura di due diverse malattie, la fibrosi cistica e l'atrofia muscolare spinale. Entrambi i progetti di ricerca prevedono l'uso di cellule staminali ricavate da embrioni. Le famose staminali, embrionali, ma di topo, sono proprio in una di queste stanze. «Queste sono le colture di staminali su cui conduciamo i nostri esperimenti», spiega Novelli. Per il momento le ricerche vanno avanti, ma ad un certo punto, spiega lo scienziato «o ci fermiamo o ce ne andiamo all'estero. Le leggi italiane non ci permettono infatti di verificare i risultati raggiunti sui topi anche sull'uomo». «Provo una certa amarezza - ha confessato il professore - nel vedere che in Italia ci si scontra su posizioni così rigide e non si riesce mai a trovare un punto di equilibrio o di incontro. Intanto però negli altri paesi vanno avanti, e noi restiamo fermi al palo, con buona pace di tutti».



Un laboratorio di ricerca per la clonazione di embrioni umani

Lo studio delle staminali: una task force di oltre 100 ricercatori «made in Italy»

SALVIAMO IL SANGUE... Sono centinaia i ricercatori coinvolti nella ricerca sulle staminali in Italia, ma solo alcuni gruppi sono conosciuti a livello internazionale. Le staminali dell'epidermide vengono studiate soprattutto in Veneto, nel Centro regionale di Michele di Luca, dove si fanno trapianti di cornea. Per il sangue, il gruppo del San Raffaele di Milano, diretto da Maria Grazia Roncarolo, sperimenta già in clinica per alcune malattie. Nello stesso campo, ma solo in provetta, lavora il gruppo di Cesare Peschle, direttore del laboratorio di Ematologia e oncologia dell'Istituto superiore di sanità. Le cellule staminali di osso e cartilagine sono

l'oggetto delle ricerche del gruppo di Ranieri Cancedda, al Laboratorio di ingegneria dei tessuti dell'Istituto per la ricerca contro il cancro di Genova. Le ricerche di Maurizio Muraca, dell'Università di Padova, sono rivolte soprattutto alle staminali del fegato. E Giulio Cossu, che dirige il centro per le cellule staminali dell'Istituto San Raffaele di Milano, studia le cellule staminali dei muscoli.

... **E IL CERVELLO** Infine ci sono le staminali del cervello, obiettivo delle ricerche di Angelo Vescevi, della Fondazione San Raffaele e dell'Università Bicocca di Milano. Il suo gruppo è uno dei due al mondo dedicato alla ricerca in questo campo.

Dal Parkinson al diabete: una nuova speranza per almeno un terzo dei malati cronici italiani

LE CURE La ricerca sulle staminali apre la porta alla possibile cura di molte malattie. Quando si riuscirà a capire il meccanismo che porta queste cellule a differenziarsi e ad assumere diverse «identità» cioè ruoli e funzioni particolari nel corpo, sarà possibile aggredire il diabete di tipo 1, prima di tutto (non a caso è il primo obiettivo indicato nell'autorizzazione alla clonazione inglese) e poi per ricostruire il midollo spinale danneggiato da traumi fisici, per le malattie degenerative del sistema nervoso (Alzheimer, Parkinson, etc.), dell'occhio e dell'orecchio, per ricostruire il tessuto cardiaco danneggiato da un infarto, per riparare i vasi

sanguigni distrutti da malattie come l'arteriosclerosi e l'ipertensione.

I MALATI Si pensa che almeno un terzo dei malati cronici del nostro paese potrebbe essere curato attraverso l'utilizzo di cellule staminali. Tra l'altro, si utilizza già questa pratica, prelevando le cellule direttamente dal cordone ombelicale per curare alcune forme di leucemia infantile.

LA RIVOLUZIONE Secondo la commissione presieduta dal premio Nobel Renato Dulbecco, l'utilizzo di staminali in medicina potrebbe portare ad una vera e propria rivoluzione, superiore addirittura a quella rappresentata dagli antibiotici.

Vite da 1085 euro E l'amarezza aumenta quando insieme a lui iniziano a parlare e a raccontare le loro storie anche le quattro ricercatrici che nonostante ferragosto sia ormai alle porte, continuano a passare le loro giornate davanti ai microscopi tra provette, flaconi di reagenti e macchinari per la lettura del Dna. «Mi sono laureata dieci anni fa - spiega Rosaria D'Apice, 36 anni di Napoli - ma nonostante abbia preso diverse specializzazioni sono ancora una precaria. Meglio, sono una consulente con contratto semestrale rinnovabile. Arrivo a guadagnare al massimo 1085 euro al mese». Quanto basta, a patto di non fumare e di non uscire la sera, per una stanza in affitto fuori Roma.

«Credo che per me - racconta - sia troppo tardi per pensare di andare all'estero. Continuerò fino a che mi sarà possibile anche perché il mio lavoro mi piace moltissimo. Se dovesse andare male, vado in Giamaica e apro un banchetto di gelati». La battuta fa ridere, ma a pensarci bene, nemmeno tanto. Anni di studi, laurea con 110 e lode, specializzazioni, capacità di entrare fin dentro i segreti della vita e capire se un figlio è portatore di una rara malattia genetica valgono nel nostro paese solo 1085 euro. Annamaria Chiocci invece è una ricercatrice biologa di 34 anni. Vive ancora con i genitori. Guadagna appena 930 euro al mese e ogni anno deve pagare la borsa di iscrizione al corso di specializzazione di 1500 euro. Poi c'è Alessandra Tacconelli, che lavora grazie ad una borsa di studio pagata dal buon cuore degli italiani. Lei ha infatti un contratto da borsista pagato direttamente da Telethon. Gli altri colleghi non se la passano meglio. «In tutto - spiega Novelli - qui lavorano 35 persone. Di queste solo otto, quattro ricercatori e quattro tecnici hanno un contratto vero e proprio. Gli altri sono tutti borsisti. Il nostro budget è di appena 500.000 euro». «A me piace il mio lavoro racconta Alessandra, ma così è davvero difficile. Io non riesco ad andare a vivere per conto mio».

Idee in fuga «Quando possiamo e ci si presenta l'opportunità - dice ancora Novelli - cerchiamo di mandare qualcuno di loro all'estero. Li magari trovano altre strade. Del resto io stesso ho anche una cattedra in Arkansas, a Little Rock, dove molto sicuramente andrò a continuare le mie ricerche se non potrà farlo in Italia». Già perché in Italia per fare questo tipo di ricerca non solo ci sono i limiti imposti dalle leggi, ma non ci sono nemmeno i finanziamenti da parte del Ministero della Ricerca. «Ad un certo punto - spiega Novelli - dovremo passare dalla sperimentazione sul modello animale a quella sull'uomo e cioè dovremo vedere come reagiscono le cellule staminali umane alle tecniche che abbiamo messo a punto. Infine dovremo arrivare a iniettare in un paziente le sue stesse cellule staminali e per farlo dovremo ricorrere alla clonazione». Ma è tutto vietato, l'importante in Italia è non toccare le staminali, quasi fosse materiale che scotta. E quello che non è vietato non è finanziato. Per trovare sostegno bisogna rivolgersi all'estero. E Novelli lo ha fatto con successo ottenendo i fondi dell'Unione Europea e di quelli del National Institute of Health americano: «Altre strade non ci sono, da noi nemmeno i privati possono sostenere ricerche di questo genere».

No, non è una bestemmia la via inglese al clone

Gli scienziati: aprire una «finestra» nella legislazione in nome della ricerca si può. Saccà, Ds: «Torniamo alla commissione Dulbecco»

Stefano Menna

ROMA La decisione presa ieri dalle autorità inglesi di dare il via libera alla clonazione di embrioni umani a scopo terapeutico non ha tardato a suscitare ripercussioni anche in Italia. Non solo per quanto riguarda le implicazioni etiche e scientifiche, ma anche in merito alla concreta possibilità di esportare da noi questo «modello». Vediamo di che cosa si tratta. In altri paesi europei come Francia e Inghilterra, i progetti di ricerca vengono finanziati e approvati uno per uno dalle autorità competenti: gli scienziati preparano il protocollo di sperimentazione, definiscono metodi e obiettivi e poi vanno alla ricerca di enti o associazioni disposti a investire denaro. Di fronte a programmi ben strutturati, le autorità concedono i permessi e le licenze necessarie per avviare il lavoro di studio e ricerca. Le regole sono chiare: se nel giro di due anni i risultati non sono all'altezza delle aspettative, i rubinetti dei finanziamenti vengono prontamente chiusi. «A mio avviso, la procedura seguita in Gran Bretagna è la più corretta possibile: è un iter che ha alle spalle almeno dieci anni di consultazioni, valutazioni e concessioni di autorizzazioni da parte degli organi competenti», osserva il professor Carlo Alberto Redi, biologo dell'Università di Pavia. «Piuttosto, sono rimasto molto sorpreso dalla lettura dei commenti apparsi ieri sui giornali italiani. Tutti, anche eminenti scienziati, sembrano fare appello a presunti principi etici universali che invece si rivelano poi essere fondati su presupposti e pregiudizi aprioristici. Se

ai confini della realtà

In fila col numerino per andare ad abortire

Per molte ragazze è solo un noioso antrotempo prima del mare. Altre sono alla quinta o sesta interruzione di gravidanza. Molte sono le immigrate

Ecco come il quotidiano di Vittorio Feltri ha ieri affrontato il problema dell'interruzione di gravidanza. Un esempio di grande giornalismo.

«Mo se levamo sto pensiero e poi 'nmano ar mare». Di «pensieri» così Pamela, ragazza dal nome di fantasia, a ventun'anni se n'è già tolti tre. Tutti raschiati via all'ambulatorio Ivg dell'ospedale San Camillo di Roma, dove si è presentata ieri alle cinque in minigonna e costume sotto la canotta fuxia. E dove ogni mattina riparte la fabbrica dell'aborto. Ecografia, accettazione, prelievo, urine, visita anestesiolegia e sala operatoria. Per tutte la stessa trafila, a ciascuna il suo numeretto. Massimo dieci al giorno.

«È un attimo» assicura, «t'addormentano tutta, te puliscono sotto e te risveiji», fa lei guardandosi la pancia. «Pare che s'è già levata, no?», sorride cercando conferma dalla coetanea. Che però non si dà pace: «Sì, ma fa male?», chiede. «N'pochetto», confessa la ragazza che si allontana suchiando un leccalecca.

Da «Libero», 12 agosto 2004, pagina 6.

continuano a parlare di massimi sistemi, se ci interroghiamo ancora sullo status giuridico dell'embrione, facciamo poca strada. Certo, le implicazioni etiche non vanno trascurate, ma i problemi reali sono quelli delle centinaia di migliaia di malati di Alzheimer, Parkinson e diabete. Che forse un giorno potranno essere curati proprio con terapie derivate da questi studi». Pur se da una prospettiva diversa, anche il professor Bruno Dalla Piccola - genetista dell'Università La Sapienza di

Roma - è convinto che alle implicazioni etiche di ricerche come queste non si possa mai fornire una risposta univoca e definitiva. «Personalmente, non ritengo giusto sopprimere un embrione perché per me lo zigote costituisce un'unità biologica irripetibile. Ma si tratta di un mio convincimento personale, su cui non pretendo che anche gli altri siano d'accordo. È per questo, però, che sono contrario allo studio approvato in Inghilterra, e poi perché le prospettive a lungo termine delle tera-

pie con le cellule staminali non sono ancora chiarissime». Dalla Piccola sottolinea comunque la bontà della procedura istituzionale che ha consentito ai ricercatori di Newcastle di partire con la sperimentazione. «Credo che il finanziamento e l'approvazione ad hoc di singoli progetti sia la strada giusta da seguire. Purtroppo non posso fare a meno di notare che anche su questo, come su molti altri aspetti, l'Unione Europea è divisa nettamente in due. Da noi oggi sarebbe assolutamente impen-

sabile: ce ne siamo appena resi conto con la legge sulla fecondazione assistita, che consente indifferentemente a centinaia di centri autorizzati di praticare l'impianto degli embrioni. Senza il minimo controllo di efficienza e qualità, senza regole e paletti ben definiti». La paradosalità della situazione italiana viene messa in evidenza e stigmatizzata anche da Cinzia Caporale, membro del Comitato nazionale di bioetica. «Se fossimo davvero coerenti con le nostre posizioni ideologiche di totale chiusura alla sperimentazione, non dovremmo utilizzare le conoscenze provenienti da studi come quelli autorizzati ieri in Inghilterra. Conoscenze che invece serviranno alle industrie farmaceutiche per produrre nuovi farmaci. Trovo davvero ipocrita battersi per salvaguardare la dignità degli embrioni e poi usare quelle conoscenze che derivano dalla distruzione di quegli embrioni stessi». Il segreto è riuscire a trovare un punto di equilibrio tra libertà di ricerca e rispetto delle norme e dei protocolli di sperimentazione.

«In Inghilterra ci sono effettivamente riusciti. La ricerca scientifica va comunque avanti, ma nel contesto dei necessari controlli da parte dello Stato», osserva Flaminia Saccà, responsabile per l'università e la ricerca dei Ds. «Il modello prospettato in Gran Bretagna concede quindi alla ricerca scientifica le necessarie garanzie. In Italia con la Commissione Dulbecco del 2000 eravamo riusciti a prospettare una «via italiana» alla ricerca sulle staminali che metteva d'accordo anche i cattolici. Purtroppo è rimasta lettera morta: io credo che invece si possa ricominciare proprio da lì».

segue dalla prima

Una domanda sulla legge inglese

Ciò è tipico, (e spesso ampiamente criticato da tutti noi) del fondamentalismo islamico. Ora è evidente che venature profonde di fondamentalismo esistono anche in Occidente. Perché una simile circostanza è particolarmente probabile con i governi di destra (è il caso di Mussolini, Salazar, Francisco Franco, Peron), e ciò avviene benché, di solito, i leader di destra che affermano la croce non abbiano, nella loro vita privata o politica, alcun precedente religioso e, a volte, abbiano vantato il proprio ateismo (Mussolini)?

Azzardiamo una risposta. La destra (vedi i nomi citati) ha programmi audaci e bisogno di mano libera. Non vuole avere un fastidioso grillo parlante mentre realizza i suoi programmi che di solito richiedono violazioni brutali ai diritti personali e forti limiti alla libertà. La destra, perciò, concede molto e confida nel silenzio (che poi non sempre ottiene) della parte beneficiata. E nessun beneficio è più grande che trasformare in legge generale dello Stato il precetto particolare della Chiesa.

Ma questa riflessione rende ragionevole, e anzi inevitabile, una domanda da rivolgere a coloro che da scienziati, non da credenti, hanno detto dei colleghi inglesi che essi «giocano con gli embrioni», per definire la loro irresponsabilità e abiezione.

La domanda è questa: quando ricerche e prove di laboratorio consentite dalla legge inglese cominceranno a dare risposte mediche e soluzioni farmaceutiche, che cosa faremo di esse? Rifiuteremo di fermare sofferenze, malattie incurabili, rischi immediati di morte, vite invivibili perché gli scienziati inglesi non si sono attenuti alle regole religiose? Le rifiuteremo solo in Italia, come è avvenuto con la terribile legge sulla procreazione assistita? Attendiamo con ansia una risposta.

Furio Colombo

“Messico '68, 36 anni fa, avevo solo 13 anni: la mia prima Olimpiade. Le gare, ma anche i ragazzi massacrati per le manifestazioni in piazza delle Tre Culture. Un'emozione troppo grande per me, che credevo nel '68 come l'anno del trionfo dell'uguaglianza...”

“Poi Monaco '72, le mie medaglie e quelle del «mito» della vasca Mark Spitz, che non dimenticherò mai. Ma anche il sangue sparso dai fedayn terroristi nel villaggio... Ora c'è Atene, le paure e gli entusiasmi di un nuovo viaggio che inizia...”



I miei Giochi nell'acqua

È la mia settima avventura olimpica. Non vi preoccupate, non appartengo alla schiera dei nostalgici che amano ripercorrere le strade o le corsie degli antichi allori. Sono per la settima volta presente ai Giochi, due da atleta, cinque da giornalista. Cosa mi ricordo? Fatica, gioia, rabbia, paura, dubbi, certezze, determinazione, angoscia, lacrime, felicità. Una lunga fetta di vita, o meglio, potrei dire tutta la vita vissuta per quella fiamma, per quei giochi a cui in modo diverso non ho mai rinunciato a giocare. Trentasei anni fa la parola Olimpiade non mi era molto chiara, o almeno il significato di quell'evento non era esattamente quello per cui nuotavo. Nella mia testa di tredicenne, immaginavo una grande festa che si svolgeva al di là dell'oceano nella terra dei sombrero, dei mariachi, Messico e nuvole. Non capivo tutto quel frastuono intorno a me, foto telecamere come fossi, e forse lo ero, un fenomeno da baraccone. Ma sotto il mio tendone c'era l'acqua al posto della pista, con belve di altro tipo dovevo lottare anch'io, per non farmi sbranare. Per raggiungere il lasciappassare per Mexico '68 il mio allenatore, il generalissimo Buby Dennerlein, mi obbligò a superare il tempo limite per circa trenta volte, perché in cuor suo sperava di lasciarmi a casa. Troppo piccola, diceva, poi si monta la testa. La mia testa era invece completamente presa da quel mio primo appuntamento con il mondo. Mamma mia che bel luna park il villaggio olimpico, e quante super star, quanti campioni e quanti colori. Ero ubriaca di curiosità. Poi il dramma della piazza delle Tre Culture, la prima tragedia olimpica. Studenti, ragazzi, bambini massacrati per aver manifestato. La paura non vissuta o almeno non capita. Un'emozione troppo grande per una bimba di tredici anni che credeva nel 1968 come l'anno del trionfo dei valori, della giustizia, dell'uguaglianza. Poi la gara, in quella piscina coperta che mi sembrava un arena. Il pubblico sopra di me, le avversarie che non avevo mai incontrato. Debbie Mayer l'astro americano del mezzofondo di cui avevo collezionato tutte le foto e a cui avevo copiato il costume bianco nuotava poche corsie lontano da me. Sono arrivata al blocco terrorizzata. Sì, tremavo, non per l'emozione di stare ai giochi olimpici, ma per quella pomposità dell'organizzazione. Ero abituata alle mie piscine, quattro tubi innocenti tirati su il giorno prima, per ospitare cento fanatici genitori. Lì invece erano migliaia e urlanti. Volevo tornare a casa, ma ero già sul blocco e allo sparo dello starter ho pensato: «Dio mio fammi uscire presto da questo manicomio». Ma le mie gare erano lunghe una quaresima, ottocento metri interminabili percorsi senza risparmio, schiaffeggiando l'acqua senza pensare all'energie che spreco a 200 metri di altezza.

Il nuotatore Usa Mark Spitz a Monaco '72, unico atleta olimpico ad aver vinto 7 medaglie d'oro (con 7 record del mondo) in un'unica edizione dei Giochi



Quattro anni dopo a Monaco un'altra storia, un altro film e purtroppo un altro dramma consumato sotto i riflettori dello sport. Erano le mie Olimpiadi, lo sapevo bene. Non ero più una bambina e dovevo imparare a giocare a quel gioco secondo le

in sintesi

piccola e minuta - solo 50 kg per corsia da diventare popolarissima: è grazie a lei che le famiglie italiane scoprono il nuoto e gremiscono i corsi in tutte le piscine d'Italia. Il primo titolo italiano arriva a 13 anni, il primo record europeo a 14, le medaglie olimpiche di Monaco 1972 - un argento e due bronzi - a soli 17, e sono quelle che fanno esplodere la sua popolarità. Il titolo mondiale degli 800 stile libero - che arriva insieme ad altri due bronzi nei 400 s.l. e nei 400 misti - metterà fine a soli 18 anni al suo grande palmares. È il grande giorno della sua carriera quel 9 settembre 1973 a Belgrado, quando domina gli 800 s.l. e batte il record mondiale con 8'52"97. Al suo personale medagliere aggiungerà solamente un altro argento e un altro bronzo agli Europei dell'anno successivo. Si ritira non ancora ventenne: incombe la sproporzionata crescita muscolare delle sempre più mascoline atlete dell'est.

Novella Calligaris nasce a Padova il 27 dicembre 1954. Guidata da Bubi Dennerlein, diventa prestissimo un gigante della vasca. Lei, che pure è

Novella Calligaris

regole. Nonostante avessi solo diciassette anni, ero ormai un'atleta esperta, vari record europei alle spalle e le finali come obiettivo. A Monaco i primi controlli, gli accrediti con la foto, la polizia, il muro di cinta sorvegliato giorno e notte e il villaggio femminile ancora staccato, pudicamente separato da una rete da quello dei colleghi maschi. Efficienza tedesca bucata dai terroristi, la tragedia consumata nella

palazzina accanto a quella della delegazione italiana. Quei fedayn che non potevamo immaginare fossero degli spietati assassini. L'orrore del massacro, la disperazione di una nuotatrice israeliana che piangeva la morte del fidanzato ucciso dai terroristi.

Monaco è anche le Olimpiadi delle mie medaglie, dello sbalzo del mio podio dietro solo a quella straordinaria Shane



La storia delle Olimpiadi, da oggi con «l'Unità»

Lo sport che incontra la storia. Nei 108 anni tra Atene 1896 e Atene 2004 i Giochi olimpici moderni hanno accompagnato gli eventi del secolo passato e del nuovo millennio appena iniziato esprimendo l'evoluzione non solo dello sport e del costume, ma anche quella della vita politica, economica e culturale del mondo intero. Questa «storia nella storia» è al centro del volume 31 della collana «giorni di Storia», intitolato *Da Atene ad Atene*. Da oggi i lettori de *l'Unità* lo possono trovare assieme al giornale a soli 4 euro in più. Un modo per rileggere il Novecento, le sue passioni e le sue tragedie attraverso l'appassionante lente dello sport e delle imprese di atleti rimasti nella leggenda.

Gould l'australiana famosa per la sua bellezza oltre che per le sue tante vittorie. E poi Mark Spitz, un vero mito. Bello e impossibile, per gli altri non per me. Un amore platonico fatto di sguardi, di piccoli cenni di complicità, non dichiarata. Era lui l'obiettivo dei fedayn e lui fu portato via con un elicottero subito dal villaggio all'aeroporto e poi in aereo negli States. Lui con le sue sette medaglie d'oro e sette

record del mondo. Lui il primo uomo immagine nella storia del nuoto. Lui il mito intramontabile ancora oggi. Ma Monaco nella mia memoria è anche la discoteca riservata agli atleti, punto d'incontro, luogo per ballare, per far nascere amori appunto, al pari degli adolescenti normali quelli che stavano fuori dal muro di cinta. È la gioia per la vittoria di Antonella Ragnò, la veneziana fioretista doc, il primo

Mennea di bronzo e sempre imbronciato. È un olimpide funestata, ma ancora poco oscurata dal doping.

A Barcellona 1992 la prima esperienza fuori dall'acqua. Una città rivoluzionata, i primi giochi al servizio dell'urbanistica, la prima sfida per tradurre il gigantismo dell'effimero al business e non solo ad uso degli sponsor. La cerimonia di apertura segna la voglia dello sport di sposarsi con le arti. Un'atmosfera di festa contagiosa, una città pronta a ricondurre il mondo degli atleti, tutto insieme senza le infette contrapposizioni politiche che avevano lacerato lo spirito olimpico. Una strana sensazione per me donna di sport stare a guardare, soffrire dalla tribuna, spingere con il pensiero e niente di più. Una sensazione frustrante all'inizio, pura impotenza. Ma nella vita si deve saper cambiare ruolo e anche ai giochi olimpici bisogna capire che c'è il giusto tempo per ogni cosa. Senza rimpianti? Impossibile, lo sport non è per me quello da seduta. Ma è stata una nuova sfida, è la sfida che mi ha messo il motore ai piedi in acqua e poi mi ha dato la voglia di iniziare a raccontare i gesti che prima ero abituata a fare.

Poi Atlanta, i Giochi del centenario, quelli scippati a Melina Mercuri, allora alla guida del comitato promotore della Grecia. Un evento organizzativamente disastroso. Una bomba di un pazzo, un tentativo di incolpare un nero per non smentire le radici di uno stato del sud come la Georgia. Un'Olimpiade straordinaria per l'Italia pluridecorata in tutti gli sport. Giochi all'insegna del caldo e della difficoltà nei trasporti. Un segno su tutti, quello di Jury Chechi. Rivedo il «Re degli anelli» con la sua immobile posizione di Cristo in croce, e di croci Jury ne ha portate tante.

Nel 2000 Sydney, la sede ideale per questa grandiosa manifestazione, la sua baia, la sua gente, la sua gioia per essere finalmente al centro del mondo e non ricordarsi solo come quelli dell'emisfero sud lontani, da tutto e da tutti. Il paese dei canguri ha affascinato anche i più scettici. Una nazione continente che ha abbracciato lo sport, loro che dello sport hanno sempre fatto una bandiera. E poi il nuoto, l'emozione di vedere finalmente un azzurro sul gradino più alto, un sogno fino a qualche anno fa irrealizzabile. Ma i delfini azzurri hanno strabiato, hanno esagerato, ingorditi di successi, hanno vinto tre medaglie d'oro un argento due bronzi. Un delirio per i fans delle piscine. Il doppio successo di Domenico Fioravanti nella rana, le tre medaglie di Max Rosolino, un per colore, il bronzo di Davide Rummolo hanno cambiato molto la mentalità dei nostri nuotatori.

Ed ecco Atene, altro giro, altra corsa, altre medaglie, altri volti vecchi e nuovi pronti a diventare protagonisti in questa ventottesima edizione. Paura per il terrorismo, paura per eventuali disagi, caldo, afa, inquinamento, dopo l'accensione della fiaccola saranno dimenticati. Io sono pronta, come trentasei anni fa, con la stessa emozione di quella tredicenne che arrivò a Messico City con un bambolotto di pezza.



Invia un SMS al 482501 e scrivi: UNITA SI per ricevere da 3 a 5 notizie al giorno. STRISCIAROSSA SI per ricevere il testo della striscia rossa ogni giorno sul tuo telefonino.

Per i clienti TIM il costo del servizio è di 15,40 cent di Euro per ogni SMS ricevuto. Per i clienti WIND il costo del servizio è di 15,00 cent di Euro per ogni SMS ricevuto e 12,40 cent per ogni SMS di richiesta inviata. Per usufruire del servizio è necessario un telefonino Dual Band. Per disattivare il servizio attivo invia un SMS al 482501 e scrivi UNITA NO oppure STRISCIAROSSA NO. Per assistenza contatta il 119 per TIM ed il 155 per WIND.

Alcide De Gasperi DISCORSI SULL'EUROPA

a cura e con un saggio introduttivo di Roberto Gualtieri

Le origini e i caratteri della politica europea dell'Italia nelle idee e nelle scelte di Alcide De Gasperi

in edicola con **l'Unità**

domani in edicola a 4 euro in più

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2004

| | | quotidiano | | internet |
|---------|-----|------------|--------|----------|
| | | Italia | estero | |
| 12 MESI | 7GG | € 296 | € 574 | € 132 |
| | 6GG | € 254 | | |
| 6 MESI | 7GG | € 153 | € 344 | € 66 |
| | 6GG | € 131 | | |

postale consegna giornaliera a domicilio
coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
importanti indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet
servizio clienti: via Carolina Romani, 35 - 20091 Bresso (MI) tel. 02/66505065 - fax 02/66505712 dal lunedì al venerdì.
Banco bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 0240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

Per la pubblicità su l'Unità

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02/244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011/6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131/445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165/231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141/351011
BAIRATE, via Amendola 166/65, Tel. 030/5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015/8491212
BOLIGNANO, via Parnassio 8, Tel. 051/649626
BOLIGNANO, via del Borgo 101/a, Tel. 051/4210855
CAGLIARI, via Sarno 14, Tel. 070/303030
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142/452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095/730311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961/74498-725129
COSENZA, via Montebello 35, Tel. 0984/72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171/609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055/561192-573666
FIRENZE, via Turbia 9, Tel. 055/6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010/53070.1
GOZZANO, via Cavurino 13, Tel. 0322/313639
IMPERIA, via Affari 10, Tel. 0183/273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832/314165
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090/65084.11
NOVARA, via Cavur 13, Tel. 0321/33341
PAVIA, via Mantova 6, Tel. 0423/34711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091/6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965/24749
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522/368511
ROMA, via Barberini 66, Tel. 06/4200891
SAVONA, p.zza Marconi 176, Tel. 0194/501555-501556
SIRACUSA, via Teracini 39, Tel. 0931/412131
SIRACUSA, via Verdi 40, Tel. 0161/250754
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161/250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
Tariffe base: 5,25 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

| | | | | | |
|--------|---|----------|---|--------------|---|
| mibtel |  <p>-0,18%</p> <p>19.853</p> | petrolio |  <p>Londra</p> <p>\$ 41,75</p> | euro/dollaro |  <p>1,2256</p> |
|--------|---|----------|---|--------------|---|

Discorsi sull'Europa
Alcide De Gasperi

Domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
da Atene ad Atene

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

L'inflazione si mangia le vacanze

L'allarme della Bce: il caro petrolio mette a rischio la ripresa economica

Laura Matteucci

MILANO Battuta d'arresto momentanea per l'inflazione di luglio (da 2,4% a 2,3% su base annua), mentre la Banca centrale europea lancia l'allarme proprio per l'incremento dei prezzi in tutta la zona euro e per la frenata della ripresa all'inarrestabile corsa del petrolio.

Un effetto statistico curioso, anche considerando che la rilevazione è precedente al caro-greggio: perché se da un lato l'Istat parla di un contenimento inflattivo dello 0,1% (grazie soprattutto ai generi alimentari), dall'altro lo stesso istituto dà i dati (tutti in rialzo) del caro-vacanze. Gli italiani in ferie stanno spendendo molto di più rispetto all'anno scorso (nel complesso circa il 4,5%), con incrementi che per i «pacchetti vacanza» arrivano fino al 18,4%, e che comunque risultano spesso a due cifre. Risultato: rispetto a un anno fa turisti e vacanzieri si trovano a spendere anche il 15-18% in più. In ogni caso, con tassi di crescita ben superiori al 2,3% dell'inflazione. E gli aumenti sono ancora più consistenti (addirittura del 25%) se si confrontano i prezzi attuali con quelli del luglio di tre anni fa. Come dire: tre anni di governo di centrodestra hanno decisamente segnato le tasche degli italiani.

L'impennata di quest'anno non ha risparmiato nemmeno i parchi di divertimento: +17,4% a luglio, in tre anni +24,8% in tre anni. I prezzi degli stabilimenti balneari sono aumentati del 6,8% sul 2003, con un tasso di inflazione praticamente triplo rispetto all'indice generale dei prezzi al consumo. Complessivamente dal 2001 ad oggi il caro-ombrello è stato così del 23,3%.

Oltre che per la benzina (+10,3% a luglio su base annua), viaggiare in macchina è diventato più caro anche per

IL CARO VACANZE

Secondo i dati Istat sull'inflazione, i prezzi dei prodotti e dei servizi turistici sono fortemente aumentati rispetto allo scorso anno.

| | |
|--|--------|
| Pacchetti-vacanze | +18,4% |
| Stabilimenti balneari | +6,8% |
| Ristoranti | +4,5% |
| Alberghi e pubblici esercizi | +3,2% |
| Servizi turistici in complesso | +2,3% |
| Trasporti (a causa del prezzo della benzina) | +10,3% |



l'aumento dei pedaggi: +3% in un anno, +12,5% dal 2001. Con l'aereo non va meglio: +6% su luglio 2003 e +23,8% rispetto a luglio di tre anni fa. Meglio, invece, il treno: il prezzo del trasporto ferroviario ha infatti viaggiato sempre a ritmi inferiori rispetto all'inflazione (+0,4% su luglio 2003, +3,5% sullo stesso mese del 2001).

Sempre più caro anche dormire e mangiare. Ristoranti e pizzerie costano il 4,5% in più rispetto a luglio dell'anno

Rispetto all'estate di tre anni fa gli italiani spendono anche il 25% in più Alle stelle ristoranti e pizzerie

i mercati

Il prezzo del greggio segna nuovi record Wall Street spinge giù le Borse europee

MILANO Altro giorno di passione, l'ennesimo, per il mercato petrolifero. Il prezzo del greggio ha infatti raggiunto nuovi record, sia nella «versione» europea che in quella americana. A Londra il Brent ha superato abbondantemente la barriera dei 42 dollari per barile, mentre a New York il Wti è arrivato addirittura nelle vicinanze di quota 46 dollari. Fra i molti motivi di preoccupazione per i mercati, ieri ha pesato particolarmente l'inasprirsi dei combattimenti in Iraq, con i timori di nuovi arresti all'esportazione di greggio, nonché l'approssimarsi del referendum sulla permanenza del presi-

dente in Venezuela, Paese produttore di petrolio nonché grande fornitore degli Stati Uniti. Senza dimenticare l'evoltersi, tutt'altro che chiaro, della vicenda Yukos, la maggiore compagnia russa nel settore dell'estrazione.

I nuovi rialzi dell'oro nero hanno inevitabilmente pesato sui mercati finanziari, ormai sui livelli più bassi dell'anno in corso. In particolare, l'apertura negativa di Wall Street, che ha poi accentuato le perdite nel corso della seduta, ha orientato definitivamente verso il basso le contrattazioni in Europa, dopo che nel corso della mattinata le principali



piazze del Vecchio continente avevano tentato un qualche recupero dopo le perdite accumulate nel giorno precedente.

Il bilancio finale è comunque accettabile per Piazza Affari, che è riuscita a limitare al minimo i danni. L'indice principale, il Mibtel, è arretrato dello 0,18% mentre il Mib30 ha perso poco di più, -0,23%. Peggio si è comportata Francoforte, -0,57%, con Parigi che ha invece lasciato sul terreno lo 0,25%. Pochi sussulti sul mercato valutario: l'euro ha oscillato per tutta la giornata intorno ad un rapporto di cambio di 1,2250 nei confronti del dollaro.

con il tasso di inflazione. Ma le cifre divergono nei tre anni, contro un'inflazione generale al 7,3% l'aumento del 10,3%.

Una situazione che, con riferimento al dato Istat del rallentamento dell'inflazione dal 2,4% al 2,3% di luglio, fa parlare l'Intesa consumatori di «vero e proprio miracolo statistico» che però non trova alcun riscontro nella realtà.

«Mentre la Bce lancia l'allarme per inflazione e ripresa economica che rischia di sfumare a causa del rialzo dei prezzi del petrolio - dicono in una nota le associazioni dell'Intesa - l'ineffabile Istat continua a sfornare dati rassicuranti». «Peccato - continuano i consumatori - che la notizia non sia vera, visto che per l'Istat i prezzi dei carburanti sono diminuiti dello 0,2%, mentre per gli italiani che vanno a fare rifornimento sono aumentati dello 0,8% a luglio rispetto a giugno». Il risultato è che «il 75% degli italiani deve arrampicarsi sugli specchi per sopravvivere - dice ancora l'Intesa - disertando i luoghi di vacanza ed arrangiandosi, con i costi dei carburanti andati alle stelle».

Dati per nulla rassicuranti anche secondo i sindacati. Mariaga Maulucci, segretaria confederale Cgil, li definisce «la quiete prima della tempesta». E continua: «L'inflazione invece di decrescere rimane inalterata», «come al solito a pagare i prezzi più alti saranno lavoratori e pensionati». Su questo dato, aggiunge Maulucci, «incombe il pericolo derivante dall'aumento del prezzo del petrolio» e in aggiunta, da settembre, «precipiteranno gli effetti dell'aumento del debito pubblico e ci sarà un probabile rialzo dei tassi da parte della Bce».

Quest'ultima, in effetti, è una previsione quasi scontata. Non solo perché la Federal Reserve americana ha fatto lo stesso, martedì scorso, ma anche perché la previsione dell'andamento dell'inflazione nel 2004 e nel 2005 è rivista al rialzo ormai da tutti gli analisti. A sostenerlo, è la stessa Bce, che in una nota ricorda come «le attese degli intervistati sull'inflazione sono state riviste al rialzo». Le attese per il 2004 e il 2005 sono state corrette di 0,3 e 0,1 punti percentuali al 2,1% e 1,9% rispettivamente. Gli aumenti, neanche a dirlo, sono «ri-conducibili principalmente all'andamento dei prezzi delle materie prime, in particolare del petrolio».

I sindacati annunciano un autunno di lotte. Epifani: «Non si recupera il costo della vita». Pezzotta: «Non resta che affidarci ai rapporti di forza»

«Non saremo moderati in difesa di salari e pensioni»

Felicia Masocco

ROMA «Il sindacato non può far finta di niente» se il Dpef preannuncia una manovra che richiama alla memoria quella lacrime e sangue targata Amato '92. La Cisl lo fa sapere dal proprio sito Internet cui affida la pubblicazione di un documento in cui comunica al governo che a settembre «presenterà il conto» a cominciare dagli «accordi non rispettati». In simultanea, il leader della Cgil Guglielmo Epifani sintetizza le proposte del suo sindacato e anche lui avverte che se le cose non cambieranno «è impensabile che il sindacato resti fermo».

Sarebbe tempo di sdraio e ombrelloni invece rullano tamburi di guerra, troppe cose si concentreranno nelle settimane di settembre, riguarderanno l'economia del paese e le condizioni dei lavoratori, non c'è da stare allegri e tantomeno da essere ottimisti come gradirebbe il premier. Tra la manovra correttiva approvata in luglio e la finanziaria tracciata nel Dpef si arriva a

quota 31,5 miliardi di euro in un anno e mezzo, calcola la Cisl, «una manovra imponente» fatta, peraltro, di misure che promettono di essere più «depressive» per l'economia di quanto lo furono quelle della Finanziaria di dodici anni fa. «Finirà col rendere i lavoratori e i pensionati un po' più poveri», è il timore di Epifani in un contesto in cui - osserva - la produzione industriale resta «sotto zero». Ferma, immobile quando pure complessivamente si registra una lievissima ripresa. Sono posti di lavoro che si perdono. Mentre l'economia del Sud segna il passo dopo anni di crescita, e i salari e le pensioni «non ce la fanno recuperare il costo della vita».

L'analisi della Cisl è molto simile. Ma gli uomini di via Po hanno con questo governo qualche conto in sospeso. Non hanno dimenticato il Patto per l'Italia firmato e rimasto lettera morta per gli impegni presi sul Mezzogiorno, per quelli sulle infrastrutture, sull'innovazione, sugli ammortizzatori sociali. A Savino Pezzotta non è andato giù, il suo sindacato si assunse una gros-

sa responsabilità di fronte ai lavoratori visto che il perno di quell'accordo fu la modifica dell'articolo 18. Il bilancio si è fatto più pesante, al governo la Cisl addebita l'abbandono della politica dei redditi e della concertazione, e l'aver presentato un Dpef «inutile e irrealista».

Iniqua è dannosa è poi la riforma fiscale, la riduzione generalizzata delle tasse è avversata dalle confederazioni. Non va bene, non in questo contesto. Il sindacato di via Po indica la strada degli sgravi contributivi sul lavoro, di un intervento sull'Irap, di un'imposta

Sotto accusa un Dpef che prepara una Finanziaria punitiva per il Sud e l'economia

negativa a favore degli incapienti oltre alla restituzione del fiscal drag. La Cgil mette in conto anche agevolazioni per le aziende che investono nel loro sviluppo e un intervento su parte della ricchezza accumulata: «Una patrimoniale bassa, omogenea, progressiva sulle grandi ricchezze sarebbe più giusta di tanti interventi, come questo ultimo sulla seconda casa», argomenta Epifani.

Se la politica dei redditi non è più attuale per il governo, i sindacati si dicono pronti a far calare il sipario sulla moderazione salariale. Sull'argomento le preoccupazioni sono speculari, il ministro dell'Economia, Domenico Siniscalco, teme che «un incremento significativo dei salari creerebbe problemi alla competitività all'industria italiana». Ma i sindacati hanno un altro punto di osservazione. Partono dall'inflazione programmata fissata nel Dpef all'1,6% per il 2005 (quella reale è al 2,3) e non ci stanno a veder scaricati i costi della crisi ancora sul lavoro dipendente. Se la politica dei redditi non esiste più «al sindacato non resta che affidarsi ai rapporti di forza», è la minaccia della Cisl. Sono da rinnovare i contratti del pubblico impiego, quello dei bancari, degli autoferrotranvieri e con il 2005 si ritroveranno con il contratto scaduto altri 2 milioni e mezzo di lavoratori, metalmeccanici compresi. «Se a settembre non abbiamo l'accordo generale - afferma il leader della Cgil riferendosi alle vertenze di 3 milioni e mezzo di lavoratori pubblici - il rischio che salti la tornata contrattuale è reale». E il governo si scordi di poter far riferimento all'inflazione programmata che per Epifani «non solo si discosta da quella reale di oltre un terzo. Ma non c'è dubbio - spiega - che l'indice Istat sottostimi la vera dinamica del costo della vita». Nella seconda metà del mese prossimo i sindacati terranno l'assemblea unitaria dei delegati, le iniziative di mobilitazione verranno decise in quella occasione. Per il leader della Uil Luigi Angeletti «non ci sono dubbi, siamo pronti e determinati a tutto perché un sindacato che non è capace di negoziare il salario dei lavoratori non ha ragione di esistere».

SERVIZIO SANITARIO REGIONALE
FIRIL - ROSSIGNOLA
Azienda USL di Bologna

Via Cassanese n. 29 - 40124 Bologna
Tel. 051/252222 - Fax 051/252138

ESTRATTO AVVISO LICITAZIONE PRIVATA
Appalto in oggetto (progettazione esecutiva ed esecuzione dei lavori di recupero ed adeguamento normativo dell'ospedale ex Ospedale Forcellini - via Sant'Ilario, 90 - Bologna).
Importo a base dasta: Euro 5.733.215,73, di cui Euro 2.135.235,98 per lavori di recupero ed adeguamento normativo, IVA al 2%, ecc. IVA, per oneri di progettazione esecutiva, ampiezza non soggetti a ribasso.
Requisiti si rinviata al bando integrale ed al disciplinare contenente modalità di partecipazione e alla fase di presentazione ed istruttoria per la compilazione della domanda di partecipazione.
Accettabile a domande di partecipazione entro ore 12 del 20/08/2004. Moduli di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa ex art. 21, comma 1-ter L. 10/24/04 e s.m.i. ed art. 9, comma 5, del D.Lgs. n. 50/2004.
Indirizzo presentazione domande di partecipazione: A. U.S.L. di Bologna - Servizio Tecnico - Ufficio Progettazione - Via Anura, 7 - 40139 Bologna. Ufficio di gara Ircqrale, è solo fare e modo di domanda di partecipazione a fine delle dichiarazioni a cui sono distribuiti all'indirizzo sopra indicato e scaricabili dal sito Internet www.usl.bologna.it. Pubblicazione bando integrale: sito Internet www.usl.bologna.it. Albo Pretori Comune di Bologna A.U.S.L. di Bologna - Via Cassanese 29, GUICEE in corso pubblicazione G.U.R.I.
Invio presente bando Ufficio Pubblicazione all'Ufficio CEE in data 25/08/2004.
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
(Dr. Ing. Francesco Rinaldi)

E.G.E.S. ESTRAZIONE GHIAIA E SABBIA S.P.A.
VIA DON MINZONI 45 - BRESCO

La E.G.E.S. S.p.a. secondo quanto previsto dalla convenzione del 29/03/2004 rep. n. 74941 racc. n. 16382 stipulata con il Comune di Nova Milanese ed in particolare riferimento alla realizzazione delle opere di completamento (opere edili muratura, finitura e assistenza - OG1) della palazzina spogliatoi e campi di bocce coperti del centro sportivo di Via Brodolini in Nova Milanese (MI). Importo delle opere € 814.277,00 = intende appaltare. Per informazioni: mediante raccomandata A.R. da far pervenire entro e non oltre il 23/08/2004 - EGES - Via Don Minzoni 45, 20091 Bresso - MI - tel. 02/99019922 Fax 02/99019935 Bresso il 13/08/2004

E.G.E.S. ESTRAZIONE GHIAIA E SABBIA S.P.A.
VIA DON MINZONI 45 - BRESCO

La E.G.E.S. S.p.a. secondo quanto previsto dalla convenzione del 29/03/2004 rep. n. 74941 racc. n. 16382 stipulata con il Comune di Nova Milanese ed in particolare riferimento alla realizzazione delle opere di completamento (opere da serramentista e facciate continue - preferibilmente OS6) della palazzina spogliatoi e campi di bocce coperti del centro sportivo di Via Brodolini in Nova Milanese (MI). Importo delle opere € 208.571,00 = intende appaltare. Per informazioni: mediante raccomandata A.R. da far pervenire entro e non oltre il 23/08/2004 - EGES - Via Don Minzoni 45, 20091 Bresso - MI - tel. 02/99019922 Fax 02/99019935 Bresso il 13/08/2004

I CAMBI

Table of exchange rates for 1 euro against various currencies like the dollar, yen, sterling, etc.

BOT

Table of bond yields for different terms like 3 months and 12 months.

Borsa

La nuova fiammata rialzista del petrolio e l'andamento debole di Wall Street, frutto dei deludenti risultati di Hewlett Packard, hanno costretto ancora una volta sulla difensiva la Borsa valori, che ha segnato ieri un nuovo ribasso. L'indice Mibtel ha perso lo 0,18%, a 19.853 punti, mentre il Mib30 ha ceduto lo 0,23%. Piazza Affari ha tentato il rimbalzo in mattinata, con un massimo del +0,6%, ma lo slancio si è esaurito alle notizie sui primi prezzi record fatti segnare dal Brent. Nel pomeriggio l'indice si è trovato in ribasso: i dati macro provenienti dagli Usa hanno fatto da sostegno, ma alla fine ha prevalso la valenza negativa della trimestrale di Hp.

Il Consiglio di amministrazione di Pontedera ha dato mandato a Colaninno per l'acquisto dell'azienda di Noale. Preoccupazione tra i lavoratori Piaggio e Aprilia, matrimonio sempre più vicino

MILANO Dopo una seduta fume durata oltre cinque ore il consiglio di amministrazione di Piaggio ha dato mandato al presidente Roberto Colaninno e all'amministratore delegato Rocco Sabelli di negoziare e sottoscrivere un accordo preliminare per l'acquisizione del 100% del capitale di Aprilia. Lo hanno comunicato in una nota congiunta Immsi, a cui fa capo Piaggio, e l'azienda di Pontedera, precisando che il mandato prevede «di negoziare e sottoscrivere l'accordo col potersi di apportare le modifiche che si ritengono necessarie in sede di eventuale stipula». La proposta comprende «un piano di intervento industriale e finanziario riguardante l'intero perimetro di business del gruppo Aprilia».

lato la sua proposta di acquisto. Secondo quanto trapelato la società toscana, in vantaggio sulla casa motociclistica di Bologna, ricorrerebbe a un aumento di capitale da 50 milioni di euro per avere mezzi freschi da iniettare nell'Aprilia fortemente indebitata. Contemporaneamente, alle banche verrebbe chiesto di convertire 110 milioni di debiti in azioni o strumenti finanziari. Piaggio penserebbe anche a estinguere il bond da 100 milioni di euro di Aprilia attraverso due strade: da una parte ripagare i possessori di obbligazioni in cash o, dall'altra, sottoscrivere un altro bond equivalente targato Piaggio. La parte restante del debito, infine, verrebbe ristrutturata dalla stessa società di Colaninno. Se Aprilia dovesse accettare le proposte della Piaggio si potrebbe arrivare a un'intesa preliminare. Un accordo, questo, che conterrebbe anche degli interventi

immediati finalizzati a evitare il fallimento dell'azienda, che ha praticamente esaurito le ultime risorse economiche. A questo primo passo, seguirebbe poi la firma di un contratto definitivo, anche se questo richiederebbe maggiori approfondimenti da effettuare nell'arco di qualche settimana. «Entro una settimana massimo», spiega un'altra fonte, «ci potrebbe essere la firma dell'accordo preliminare tra Aprilia e Piaggio». Un atto preadempitivo all'apertura delle trattative con gli istituti di credito per trovare la migliore soluzione possibile per la ristrutturazione del debito bancario della società. L'ipotesi Piaggio spaventa e non poco i lavoratori preoccupati di possibili tagli. La Piaggio - secondo i sindacati - punta a delocalizzare la produzione degli scooter 50 in Cina. Si dovrà capire se manterrà le stesse produzioni Aprilia.

Sky Italia, crescono gli abbonati Perdite ridotte a 19 milioni di dollari

MILANO Abbonati in crescita fino a quasi 2,7 milioni e perdite operative per 19 milioni di dollari, nel trimestre che si è concluso il 30 giugno 2004, per Sky Italia: è quanto emerge dai risultati finanziari resi noti da Rupert Murdoch, presidente di News Corporation. Nel quarto trimestre Sky Italia ha fatto registrare perdite operative per 19 milioni di dollari, con un miglioramento di 49 milioni rispetto alle perdite operative di 68 milioni di dollari registrate un anno fa per il bimestre terminato il 30 giugno 2003. Per quanto riguarda l'intero anno finanziario, Sky Italia ha registrato perdite operative per 267 milioni di dollari a fronte di un fatturato di 1.700 milioni di dollari, incrementando la base di abbonati fino a quasi 2,7 milioni.

AZIONI

Table of stock market data for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, etc.

Table of stock market data for various companies including FIERA MILANO, FILPOLLONE, FINPART, etc.

Table of stock market data for various companies including META, MIL ASS W05, MILANO ASS, etc.

Sung Hyung Park
la coreana che ha
battuto il record



TIRO CON L'ARCO

Tre record del mondo alla Corea del Sud
Sung Hyun Park strappa il primato alla Valeeva

La Corea del Sud parte in quarta nella serie preliminare di tiro con l'arco. La squadra femminile ha fatto registrare ieri due primati. Le asiatiche, nella prova di qualificazione a squadre, hanno superato di ben 36 punti il precedente primato. Nella competizione individuale le sudcoreane hanno ottenuto le prime tre posizioni. Successi anche nella prova individuale. Sung Hyung Park ha superato, con 682 punti, il primato mondiale che apparteneva all'italiana Natalia Valeeva. Poche ore più tardi anche i colleghi maschi hanno segnato il nuovo mondiale a squadre. La fase finale comincerà domenica.

ATENE SUL TELEFONINO

Vodafone offre video, news e sms sui Giochi
Edizione speciale in caso di medaglia azzurra

Da domattina per seguire le gare di Atene basterà accendere il cellulare. Vodafone mette a disposizione dei propri clienti sms, Mms e Video con: il programma delle gare, i risultati con particolare riferimento agli azzurri, il medagliere, i record e le news collegate all'evento. I possessori di un telefonino Gprs potranno ricevere fino a tre video Mms con la sintesi della giornata sportiva, più eventuali edizioni straordinarie per gli atleti azzurri che vinceranno le medaglie d'oro. Per i possessori di un cellulare Umts sarà invece possibile seguire i video dei giochi nella sezione Live Tv.

TENNIS

Ieri mattina il sorteggio dei tabelloni del singolare
Volandri trova Santoro, Asagoe per Schiavone

Questo l'esito del sorteggio dei tabelloni del singolare di tennis avvenuto ieri mattina: l'azzurro Filippo Volandri incontrerà il francese Fabrice Santoro nel primo turno del torneo maschile. Il singolare femminile vedrà Francesca Schiavone, testa di serie n. 11, contro la giapponese Shinobu Asagoe, Così le altre azzurre: Silvia Farina (Ita-n.14)-Sandrine Testud (Fra), Mervana Jucic (Bos)-Maria Elena Camerin (Ita), Tathiana Garbin (Ita)-Anna Smashnova-Pistolesi (Isr-n.13). L'israeliana rischia di saltare i Giochi per un contrasto tra il suo sponsor e quello della squadra.

lo sport

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

Oggi
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

«L'Atletica Usa il primo nemico dell'antidoping»

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

ATENE Per ingannare l'attesa dell'Olimpiade più commerciale della storia, bollettino antidoping dal Partenone. Il Cio ha promesso: d'ora in poi tolleranza zero. Benissimo, era ora. Saranno i Giochi più puliti di sempre, giura l'ineffabile Jacques Rogge con tutto lo stato maggiore del Comitato olimpico. Stupendo. Il pubblico può stare tranquillo, tutto sarà corretto e trasparente. Stiano buoni allora i pochi Diogene che vanno sempre a caccia di scandali: qui c'è gente che lavora (e fattura), lasciateli lavorare (e incassare) in pace. Per sistemare anche i più scettici ecco l'ultima chicca degli esperti di Losanna. Un sistema nuovo di zecca per smascherare inesorabilmente quelli che barano col GH. Il test rivoluzionario, messo a punto in gran segreto e che tale resterà (Dirk Pound, capo della Wada: «La procedura di questo tipo di controllo la teniamo per noi»), metterà a nudo gli atleti che consumano abusivamente l'ormone della crescita. Alla vigilia dell'Olimpiade numero 28 insomma si respira aria pulita, a margine di una metropoli prigioniera dell'afa e dello smog. Ci sarebbe un dettaglio: la validazione che manca. Proprio come una legge scritta ma non votata dal Parlamento: provate voi a usarla per mettere in galera uno. E ci sarebbe anche il mistero del test messo a punto nel 1999 dal professor Saccà, giudicato quasi perfetto (come da verbale), e poi misteriosamente scomparso dalla circolazione: se era tutto pronto

cinque anni fa, perché il rimedio è disponibile solo ora?

Il canadese Pound, direttore dell'agenzia mondiale antidoping, ieri ha tuonato nientemeno che contro la federazione di atletica degli Stati Uniti d'America. «Invita i suoi atleti a flirtare con il doping. È sicuramente uno degli organismi che stanno facendo meno per chiarire i dubbi sorti con tutte le cose che stanno venendo fuori». Un terribile schiaffo in faccia agli americani che hanno appena messo una croce sopra a Torri Edwards, squalificata per due anni, e che hanno sfilato il nome di



Dirk Pound, presidente dell'agenzia antidoping: la federatletica statunitense invita i suoi atleti a flirtare con i farmaci

Marion Jones da quelli delle partenze nella staffetta 4x100 non certo per risparmiarla alla fresca marmitta la fatica della frazione...

Dopo un'affermazione del genere, una bordata frontale contro l'invincibile armata americana, era logico attendersi un terremoto nel

E il greco Kenteris sfugge ai controlli

DALL'INVIATO

La tolleranza sarà anche zero, ma per il momento è piuttosto virtuale. Un sirtaki continuo intrecciato da proclami su carta e voci di corridoio: ieri pare che cercassero Kostas Kenteris per un test, lui che dovrebbe essere il tedoforo che accenderà stasera il braciere dei Giochi nello stadio olimpico. E pare che non l'abbiano trovato: solo Giove sa dove fosse. *Comunque vada a finire questa storia, il duecentista gloria dell'Ellade in questi giorni era irripetibile: ci sono modi meno sospetti per avviarsi con la torcia in mano al tripode di Olimpia. Secondo il Comitato greco, anche l'altra star dell'atletica ellenica, la centometrista Caterina Thanou, non si è presentata all'esame che era stato fissato ieri per le 19.30 (le 18.30 in Italia). Il Cio sta indagando. Se la faccenda verrà confermata Kenteris e collega rischiano la squalifica.*

S. M. R.

quartier generale delle Olimpiadi. O perlomeno era atteso un seguito del Pound-pensiero che approfondisse e spiegasse meglio il concetto. Se davvero la federazione di atletica Usa in qualche modo spinge i propri atleti verso il doping, o almeno fa balenare il sospetto di pendere

pericolosamente verso le pieghe illecite di certe pratiche, come minimo mezzo governo dello sport americano dovrebbe andare a vendere hot dog. Un Watergate tra corsie e pedane.

Ma di comunicati ufficiali o conferenze stampa nemmeno a par-

larne. Silenzio tombale tra gli ottocento giornalisti in sala stampa. Allora meglio andare alla fonte. A sentire se la Wada o la «Usa Truck and Field», impenenza delle sigle, avevano qualcos'altro da dire: accusa contro difesa. Caccia alla Wada, allora, nel «Main press center», ossia nel

colosso messo a disposizione dei 5.500 giornalisti e degli addetti ai lavori per coprire le Olimpiadi. In sequenza. Dal banco informazioni all'ufficio stampa del Cio, che nel panico più assoluto consiglia nientemeno di rivolgersi direttamente alla sede centrale dell'agenzia: «Telefonate a Montreal, li sanno tutto». Tentativo con gli americani, che peraltro non sanno niente o comunque sono impegnati in altre cose: l'ufficio stampa della Federazione di atletica è un muro di gomma, trovare uno straccio di dirigente nemmeno a parlarne. Tom Weir di *Usa Today* fa gentilmente capire che in Usa il doping diventa notizia solo quando trovano uno con le mani nella marmellata; per il resto, avanti tutta. Però si ricorda perfettamente dello strano caso di quel dottore amico di Lance Armstrong: confonde solo Firenze con Ferrara, ma Michele Ferrari lo ricorda bene. Consiglia di provare al Comitato canadese, in fondo Dirk Pound è un membro di quell'organismo. Al settimo piano del moloch di vetro, cemento e cavi telefonici, ufficio stampa con la foglia d'acero, non hanno nemmeno idea di dove sia Pound. Sghignazzano come fosse una battuta a sentire parlare di un ufficio della Wada qui dentro, dove c'è tutto, perfino uno stand dove si vendono creme abbronzanti. Tutto a parte la Wada. I canadesi gentilmente forniscono un numero di telefono. Ma la federazione di atletica non sa dove sia Pound, e all'albergo dove risulta registrato non c'è traccia. Fine della caccia. Morale della favola: in tre enormi edifici incastrati uno nell'altro, cinque ettari quadrati, e più generalmente in un'area urbana da quattro milioni di abitanti che pullula di bandiere, uffici e delegazioni olimpiche, della Wada non si trova nemmeno l'ombra. C'è ma non si vede. La stessa cosa ovviamente vale anche per l'antidoping, che l'agenzia rappresenta al massimo livello.

Nel frattempo un altro pesciolino nella rete, la ciclista spagnola Janet Puiggros, positiva all'Epo. Niente mountain bike per lei qui. Dove, a fianco del gigantesco stadio olimpico, una maestosa volta che pare reggere tutto l'Olimpo, a pochi metri dal centro stampa dove Rogge rassicura tutti sulla pulizia di Atene 2004, campeggia imponente uno stabilimento della Serono, multinazionale svizzera che è la maggior produttrice di GH nel mondo. L'ormone della porta accanto.

A Casa Italia la brutta notizia è il richiamo del Cio sullo stato dei lavori per i prossimi Giochi invernali. E Petrucci non può che ammettere: «Preoccupazioni anche nostre»

Strette di mano e sorrisi, ma Torino 2006 rovina la festa azzurra

Alberto Crespi

ATENE Il presidente del Cio Rogge vuole incontrare Berlusconi. Questione di gusti, ma la cosa fa notizia, perché riguarda l'organizzazione di Torino 2006, sulla quale Rogge ha espresso «preoccupazioni». La cosa rimbalza alla conferenza stampa-vernissage di Casa Italia, la sede del Coni - e di Torino 2006, per inciso - dove ieri il presidente del comitato olimpico italiano, Gianni Petrucci, e il capo della missione italiana Raffaele Pagnozzi hanno incontrato i giornalisti. Richiesto di un commento sulle dichiarazioni di Rogge, Petrucci ha risposto: «Ha detto cose che abbiamo constatato anche noi. Da settembre, finiti i Giochi estivi di Atene, bisognerà mettersi a pensare a Torino tutti assieme: il Toroc e noi».

Il Toroc, per chi non lo sapesse, non è un animale mitologico, ma il comitato organizzatore di Torino 2006. Che ufficialmente non risponde a Petrucci, né per bocca del suo presidente Valentino Castellani né della sua vice presidente Evelina Christillin, che naturalmente sono qui ad Atene a stringere mani, sfoderare sorrisi e tessere rapporti. Ma che ufficiosamente fa sapere che le preoccupazioni di Rogge, «sposate» da Petrucci, sono largamente condivise.

In fondo, cosa hanno detto Rogge e l'ex campione Jean-Claude Killy, ieri? Che Torino deve stare bene attenta ai tempi di realizzazione delle opere, e che il prodotto-Torino andrebbe «venduto» meglio, con un maggiore impatto sui media nazionali e internazionali. E al Toroc sono d'accordo su entrambe le cose. Al punto di rilanciare:

in fondo è la Rai (quella di oggi, del monopolio Raiset...) ad aver firmato un pre-contratto con Torino per promuovere i Giochi 2006 sulle sue reti, e a non aver ancora fatto nulla, o quasi; in fondo sono gli sponsor a partecipazione pubblica a latitare (l'unico è Finmeccanica: Enel, poste, Trenitalia per il momento tacciono). Insomma, se Rogge va a «stimolare» Berlusconi, i più contenti saranno proprio i torinesi.

Era inevitabile che Torino 2006 fosse un argomento importante alla conferenza stampa di Petrucci e Pagnozzi. Che per il resto si è mantenuta nell'alveo dell'ufficialità, sempre un po' polverosa quando c'è di mezzo un Coni dove le facce si ripropongono con sorprendente longevità. Casa Italia, il consueto «buon ritiro» della spedizione azzurra che si ripropone ad

ogni Olimpiade, è in un bel posto: un vecchio albergo nel cuore di Politia, la sedicente «Beverly Hills ateniense», una zona di villette e boutique lungo l'intramontabile viale Kifissias. Ma il modo in cui è stato scelto la dice lunga sui tempi turbolenti che il Coni ha recentemente vissuto: l'idea originale era di piazzare Casa Italia su una nave ormeggiata al Pireo, dove anche i dirigenti avrebbero alloggiato, ma qualche mese fa è fallito l'armatore greco che doveva fornire il vascello e il Coni si è trovato a dover reperire in fretta e furia una sede alternativa e le innumerevoli camere d'albergo per la delegazione. Gli stand di Casa Italia (che poi sono gli sponsor di Torino 2006) sono stati tirati su in cinque giorni: uno dei tanti «miracoli» di Atene 2004. Petrucci ha dovuto esibirsi su un terreno più «politico» e l'ha buttata sul sentimen-

to: «Provo emozione ed entusiasmo, spero che l'Olimpiade sia un messaggio di universalità e serenità come ha detto il Santo Padre. L'annunciata visita del presidente Ciampi mi dà grande gioia - ha proseguito - è la prima volta che accade, a parte naturalmente la presenza di Gronchi alle Olimpiadi di Roma, nel '60. Ciampi vedrà delle gare, visiterà il villaggio olimpico: un grande onore». Onorati Ciampi e il Papa, due monumenti sui quali c'è sostanziale unanimità, il presidente del Coni ha dovuto percorrere terreni più scivolosi. Ad esempio, il vecchio «duello» fra Roma e Atene: «Atene ha vinto, l'ha meritato. Se avesse vinto Roma avrebbe fatto una figura altrettanto buona, perché noi italiani, come organizzazione, non siamo secondi a nessuno e l'abbiamo dimostrato ai mondiali di calcio di Italia '90». Pensa-

vamo che Italia '90 fosse stato un disastro urbanistico, e che alcuni stadi (Bari, Torino) gridassero ancora vendetta, ma si vede che c'eravamo distratti. Sul vecchio, difficile rapporto fra Coni e pallone, Petrucci ha dichiarato che «il calcio sta ricominciando a rispettare le regole»: speriamo continui così, magari decidendo una volta per tutte chi giocherà in serie A, in serie B e in serie C da qui ai primi di settembre. Ultima chicca: Petrucci ha confidato che il neo-ministro Siniscalco l'ha chiamato «per dirmi "in bocca al lupo" nonostante tutti gli impegni che ha». Considerata l'assoluta dipendenza del Coni dal ministero del Tesoro, era un ringraziamento dovuto; ma con grande spirito bipartisan Petrucci ha dichiarato di attendere con piacere anche la visita del sindaco di Roma Walter Veltroni.

Scatti da Atene



Al giocatore cinese di tennis tavolo Wang Liqin, è saltata la pallina al naso



Bagno in una rapida per un non identificato canoista durante un allenamento

Jean-Michel Cousteau tefodoro d'eccezione



CERIMONIA D'APERTURA

Tre ore di spettacolo. 201 Paesi e un saluto dallo spazio. Il cestista Nikos Galis probabile ultimo tefodoro

La cerimonia inaugurale delle Olimpiadi durerà più di tre ore tra parte artistica, protocollo, arrivo della fiaccola, accensione del braciere e sfilata delle delegazioni. Sarà un grande spettacolo, con diverse sorprese e qualche mistero. Tra i colpi di scena l'allagamento dello stadio con milioni di litri d'acqua (e il conseguente prosciugamento in pochi minuti) e un saluto di cosmonauti, registrato dallo spazio. Le 201 nazioni inizieranno a calcare la pista subito dopo l'ingresso della bandiera greca. Per l'ultimo tefodoro salgono le quotazioni del cestista Nikos Galis, campione d'Europa nel 1987.

TELEVISIONE

Blackout del segnale durante Grecia-Corea del Sud. L'emittente Et-1 rimanda in onda il primo tempo

Durante la diretta della partita di calcio tra i Greci, padroni di casa e d'Europa, e la Corea del Sud è caduto il segnale televisivo dell'emittente greca Et-1 che trasmetteva l'evento. Il blackout è arrivato quando gli uomini di Otto Rehhagel perdevano 1-0 dalla Corea per un gol segnato da Kim Dong-Jin. Quando il segnale tv è sparito, l'emittente ha fatto una scelta singolare: anziché andare "in nero", con sparizione di immagine e sonoro, la Et-1 ha cominciato a rimandare in onda il primo tempo. Il segnale è tornato sul 2-0 grazie a un autogol. Poi è iniziata l'eroica rimonta greca fino al 2-2 finale.

PERSONAGGI

Ad Atene anche il figlio del Lider Maximo, Toni Castro Ieri si è allenato vestendo un giubbotto degli azzurri

Appena arrivato al villaggio olimpico (ieri ha partecipato alla cerimonia dell'alzabandiera di Cuba davanti alla palazzina con il murale di suo padre), il figlio di Fidel Castro, Toni, ha voluto provare l'attrezzatissima palestra targata Technogym in cui si allenano molti suoi connazionali, specialmente nelle ore del tardo pomeriggio. Toni Castro, che è ai Giochi in qualità di medico della nazionale cubana di baseball, si è allenato indossando un giubbotto della nazionale italiana: «L'Italia è bellissima - ha ripetuto - non ci ero mai stato, e mi ha regalato giornate da ricordare».

È una delegazione di grandi numeri

I primati della carovana italiana. Pagnozzi frena: «28 medaglie il nostro obiettivo»

Giorgio Reineri

calcio, un pareggio nell'esordio con il Ghana

Pinzi-Gilardino in rimonta Stavolta il 2-2 salva l'Italia

VOLOS Dovevamo partire col piede giusto (così dicevano tutti quanti, condizionati dall'ottimismo di Gentile) e invece siamo costretti ad accontentarci di un 2-2 raggiunto a dieci minuti dalla fine e dopo essere stati sotto di due gol. E per di più contro una tigre di carta, una formazione che nella ripresa ha mostrato tutti i suoi limiti, compresi quelli della condizione atletica, spauracchio per i nostri ragazzi.

Si, è stata una partita a due facce per l'Italia di Gentile, disastrosa nel primo tempo con idee confuse e gambe molli, buona nel secondo, sospinta dalla ritrovata determinazione e da una superiorità tecnica venuta fuori con il passare del tempo.

La cronaca racconta in pratica due partite: un inizio prudente per entrambe, con l'Italia che conduce quasi sempre il gioco ma non trova granché spazi, di fronte ad una difesa avversaria chiusa a riccio. Pirlo ispira il gioco ma intorno a sé ha uomini marcati e corridoi sbarrati, tanto che nei primi venti minuti gli azzurri non riescono mai ad avvicinarsi all'area avversaria. È allora che esce fuori il Ghana. Manovra il gioco Appiah, perno della squadra, ispiratore della tattica, trascinatore dei suoi: sarà un caso se è proprio lui che al 35' crossa basso in area azzurra (alle spalle della balbettante difesa) per Pappoe che ha il tempo di stoppare e girare a rete alle spalle di Pelizzoli. La nostra reazione si

concretizza in una punizione, rimediata da Gilardino e tirata da Pirlo, che sfiora la traversa. Già si pensa al riposo ma il Ghana raddoppia (45') con un capovolgimento di Appiah che si libera di due marcatori e da venti metri infla all'incrocio.

Per fortuna, nella ripresa c'è un'Italia diversa: cresce De Rossi, si riscopre Pirlo, si sveglia Gilardino. Il gol di Pinzi è ossigeno puro al momento giusto (è il 4') e da questo momento in poi in campo gioca una squadra sola. Peccato che i minuti volino e il pareggio arrivi solo al 34' da Gilardino (splendido assist di Del Nero), peccato che si sprechi qualche occasione e che manchi la lucidità necessaria al momento conclusivo. Ora si, mostriamo quello che valiamo, ma arriva presto il triplice fischio e l'esordio, quello importante per il morale e per il futuro, finisce solo 2-2.

Altri risultati: Paraguay-Giappone 4-3 (nel girone dell'Italia), Costa Rica-Marocco 0-0.



Il quattro senza azzurro in allenamento a Schinas: Leonardo, Agamennoni, Dentale e Porzio

Azzurri in gara domani

UOMINI

Ciclismo su strada

prova in linea

Paolo BETTINI

Christian MORENI

Daniele NARDELLO

Luca PAOLINI

Filippo POZZATO

Tiro a segno

pistola aria compressa 10mt

Virgilio FAIT

Scherma

Sciabola individuale

Aldo MONTANO

Thoni TEREZI

Giampietro PASTORE

Luigi TARANTINO

Nuoto

400 misti

Alessio BOGGIATTO

Luca MARIN

400 stile libero

Emiliano BREMBILLA

Massimiliano ROSOLINO

DONNE

Nuoto

100 farfalla

Francesca SEGAT

Ambra MIGLIORI

400 misti

Alessia FILIPPI

Staffetta 4x100 stile libero

Cristina CHIUSO

Sara PARISE

Federica PELLEGRINI

Cecilia VIANINI

Tiro a segno

carabina aria compressa 10mt

Sabrina SENA

Valentina TURISINI

Judo

48 kg

Giuseppina MACRI'

Scatti da Atene



Il «marziano» Luigi Tarantino prova la contestata nuova maschera



L'allenatore della nazionale Usa di tennis Martina Navratilova con Venus Williams



«Wile E. Coyote» è il portafortuna di Marco Venturini nelle gare di tiro

ATENE La vigilia italiana è zeppa di record. Record di atleti iscritti alla XXVIII Olimpiade: 377. Record di atleti che effettivamente scenderanno in gara (riserve escluse): 361. Record di partecipazione in competizioni a squadre: otto, e cioè baseball, calcio, pallacanestro, pallanuoto (maschile e femminile), pallavolo (idem). Record di presenze nei vari sport: 29 su 33 (non avremo rappresentanti nostrani soltanto in badminton, pallamano, hockey su prato e sollevamento pesi). Infine, record della Federazione italiana nuoto che, con 70 atleti, s'è piazzata prima nella corsa casalinga con le (federazioni) consorelle. Tuttavia, come si conviene a tutti i record, anche questo ha il suo trucco: insieme ai nuotatori, difatti, sono stati conteggiati i pallanuotisti, i tuffatori e infine le ragazze del "sincronizzato". In una contabilità un poco più omogenea, invece, il primato spetterebbe ancora all'atletica con i suoi 38 speranzosi concorrenti.

Da tanto ben di dio, cosa discenderà? Gianni Petrucci, presidente del Coni, è stato sulle sue: «Sono pieno di paure e dubbi», ha detto sottolineando l'invidia per quanti hanno più certezze. Uno che certezze non ha ma snocciola statistiche per dare forza alle previsioni è il segretario generale, nonché capodelegazione, Raffaele Pagnozzi: «Gli esperti dicono che l'Italia vincerà 30-32 medaglie. A Sydney sempre gli stessi esperti ebbero ragione: ne mettemmo assieme 34 (13 d'oro, 8 d'argento, 13 di bronzo). Per quanto ci riguarda, noi pensiamo che 28 sia l'obiettivo: se saranno di più si farà festa; se saranno di meno, vedremo come e perché è successo».

Vista da bordo piscina, nell'elegante addobbo di «Casa Italia» a Kifilia, un quartiere residenziale di Atene, la formazione azzurra si presenta, dunque, forzata. Messi da parte i bi-

stici di bilancio del recente passato, rispunta anche l'antico benessere: il Coni compenserà a dovere chi, col sudore della fronte, porterà a casa la medaglia. E l'ultimo record della vigilia, il più atteso dai combattenti d'acqua, terra e palestra: 130 mila euro per una medaglia d'oro; 65 mila per quella di argento; 40 mila per il bronzo. In totale, a bilancio di previsione il Coni ha iscritto la cifra di 4.550.000 euro, che non è una bazzecola ma rischia di rivelarsi un problema ove, a vincere, fosse il baseball (24 componenti la squadra), o il calcio (18). Perché, ha precisato Pagnozzi, s'è deciso

che una medaglia è una medaglia e, pertanto, chi se la mette al collo, non importa se per merito individuale o collettivo, ha diritto di portarsi a casa l'intero malloppo, e non dividerlo come un tempo.

Nessuna persona di buon cuore può eccepire di fronte a tanta generosità, anche se l'eventuale medaglia di un Rosolino, di un Brembilla, di un Magnini, di un Boggianto o della giovanissima Federica Pellegrini, enfant prodige del nuoto italiano, non possono essere paragonate a quelle di nessuna squadra: sia essa il «Settebello» o il calcio, la pallavolo o la pallacanestro

come, pure, le staffette. E la ragione è semplice: nello sport individuale, la responsabilità pesa tutta sul cuore e sui muscoli dell'atleta. Non c'è suddivisione dello sforzo, né compagno che soccorra in caso di bisogno: l'agonista ha da esser solo di fronte all'avversario, come ragionavano i greci antichi.

Soldi a parte, lo sport italiano promette dunque molto per questa Olimpiade ateniese. A fianco di alcune discipline che, tradizionalmente, hanno sempre portato vittorie - la scherma, ad esempio, più d'ogni altra - c'è stata una crescita importante nel nuoto. In-

credibilmente un paese che, pur circondato al mare, ha un basso numero di cittadini capaci di decente galleggiamento, è invece emerso a potenza nuotatrice. Se le cose andranno come la competenza prevede, potremmo addirittura finire alle spalle di USA e Australia, nelle corse in piscina: miracolo, all'italiana. Lo stesso può dirsi del canottaggio dove l'invenzione delle competizioni riservate ai «pesi leggeri» ci ha, da tempo, aperto nuovi orizzonti.

Italia senza difetti, dunque? Neppure Petrucci, neppure Pagnozzi hanno osato sostenere tanto. I difetti ci

sono, magari mascherati sotto quella che il segretario del Coni ha definito una «squadra matura». Perché, in verità, il ricambio dei talenti non è più rapido come in passato e le sostituzioni avvengono a ritmo lento. Un ritmo che ha permesso a cinque campioni - Beniamino Bonomi (cano), Andrea Benelli (tiro), Giovanni De Benedictis (marcia), Ilario di Buò (arco), Andrea Gianni (pallavolo) - di esser presenti per la quinta volta ai Giochi. Tanto di cappello di fronte a tanto merito e tanta ostinazione nell'agonismo, ma sarebbe pure giusto domandarsi dove va la gioventù italiana.

L'EVENTO Sorpresa nel torneo di football: la nazionale irachena batte Cristiano Ronaldo e compagni per 4-2. «Abbiamo dimostrato al mondo che non siamo qui solo per far presenza»

Portogallo umiliato, passa dal calcio la rivincita dell'Iraq

Francesco Luti

Mentre a Najaf, l'esercito americano fa irruzione in casa di Moqtada Al Sadr senza trovare il leader scita ma mettendo a ferro e fuoco una città intera, Emad e Hawar Mulla, in uno stadio semivuoto e disattento affondano il Portogallo del baby milionario Cristiano Ronaldo.

Mentre l'aviazione a stelle e strisce bombardava Kut facendo 84 morti e 176 feriti, Youniss e Salih chiudono i conti, regalando all'Iraq una vittoria che andrebbe definita storica, se la Storia dell'Iraq, non ci ricordasse ormai tutti i giorni di appartenere ad un mondo maledettamente più drammatico di quello che ruota attorno ad un campo di pallone.

Il clamoroso 4-2 sul Portogallo nel-

l'esordio del torneo olimpico arriva allora in uno dei giorni più sanguinosi della guerra infinita, a cui i diciotto atleti in maglia biancoverde hanno avuto la fortuna di sottrarsi grazie allo sport più popolare del paese.

Un anno e mezzo lontano da casa, ospiti dell'Australia prima e dell'Arabia Saudita poi. Un anno e mezzo ad allenarsi lontano dagli affetti e dalle bombe con un accordo ben preciso: un viaggio premio a casa per la qualificazione alle Olimpiadi.

Snobbati dall'undici portoghese, zeppo di talenti convinti di avere a che fare con una semplice formalità, gli iracheni, si sono presentati al Pampeloponisiako di Patrasso decisamente convinti del fatto loro.

Neppure troppo scoraggiati dallo svantaggio iniziale (un autogol di Haidar Jabar dopo undici minuti) gli uomi-



ni di Adnan Majeed, il tecnico che ha sostituito in corsa il tedesco Bernd Stange (accusato di assenteismo e spionaggio internazionale) hanno iniziato ad imporre lentamente il loro gioco. È arrivato prima il pareggio con Mohammed Emad (un promettente ventiduenne che ha giocato con Batistuta in Qatar) e poi la rete del sorpasso, firmata da Mulla Hawar, centrocampista dell'Al Quwa (una sorta di Juventus irachena).

Ai portoghesi non è rimasto che rimboccarsi le maniche e farsi una ragione del fatto che questo esordio fosse una «partita vera». Appena un minuto prima del riposo il gol di Bosingwa riportava allora le due squadre in parità dando a molti la sensazione che la favola della Cenerentola irachena, dopo 45 minuti, volgesse al termine.

Niente da fare: decisamente aiutati dal nervosismo crescente dei rossoverdi,

gli arabi riprendevano a imporre i propri schemi, ripassando in vantaggio al decimo del secondo tempo col giovanissimo Mohamoud Younis (classe '83) proprio mentre, sull'altro fronte, l'«esperto» Boa Morte rimediava un'espulsione ingenua ma giusta. Il Portogallo in bambola quasi quanto durante l'ultima finale continentale, non impensieriva più di tanto la difesa irachena e, a tempo abbondantemente scaduto incassava anzi il quarto gol da Sadr Salih, centrocampista dello Zamalek.

Fine della partita e rumorosi festeggiamenti di un centinaio di supporter iracheni per le strade di Atene. Più moderato il ct Majeed che alla vigilia aveva annunciato sorprese. «Non partiamo battuti, siamo venuti in Grecia per giocare e rimandare gli avversari a casa». Resta da capire se solo da Atene o anche da Baghdad.

Alluminio: riciclabile all'infinito.



Nel 2003 CIAL (Consorzio Imballaggi Alluminio), con la collaborazione di 4.000 comuni e 39 milioni di italiani impegnati nella raccolta differenziata, ha recuperato 33.300 tonnellate di imballaggi usati di alluminio, pari ad oltre il 51% della quantità oggi circolante nel nostro Paese.

Lattine, bombolette spray, tubetti, contenitori per alimenti e foglio in alluminio saranno poi riciclati (con tecnologie all'avanguardia e risparmiando fino al 95% di energia sul processo tradizionale) in altri oggetti di uso quotidiano, che potranno a loro volta trasformarsi in qualcos'altro: perché l'alluminio – riciclabile al 100% – è sempre pronto, per natura, a nuove imprese.



CiAl Consorzio
Imballaggi
Alluminio

Alluminio: un'avventura che non finisce mai.

www.cial.it

flash

FRANCIA
Zidane ufficializza l'addio alla nazionale transalpina

«Io penso che ad un certo punto bisogna saper dire "stop". Era l'ora, è la mia ora». Così ha detto e fatto Zinedine Zidane (nella foto), lasciando ieri ufficialmente la nazionale francese, a 32 anni, dopo aver collezionato con i bleu 93 presenze e segnato 26 gol. «Non ho deciso di interrompere con la nazionale - dice l'ex juventino - improvvisamente. Questa idea mi ronzava in testa da un po' di tempo. Ci pensavo da prima degli europei in Portogallo».



NUOVI GIRONI
Rivoluzione geografica in C1
Sparisce la divisione Nord-Sud

Una spaccatura verticale, una autentica rivoluzione: la serie C cambia pelle e storia. Invece della antica divisione tra Nord e Sud la stagione 2004-2005 vedrà due gironi separati prima dagli Appennini, poi da una linea che va da ovest a est. Dalla Lombardia alla Sicilia nel raggruppamento A, dal Veneto alla Puglia nel B. La nuova suddivisione non riguarderà la C/2 che mantiene inalterato il criterio di contiguità geografica a causa degli alti costi che caratterizzano la nuova suddivisione scelta per la categoria superiore.

RIPESCAGGI
Pavia e Prato riabbracciano la C
9 club tornano tra i professionisti

Il Consiglio Federale ha scelto i nomi delle squadre che parteciperanno al prossimo campionato di serie C1. Si tratta di Prato e Pavia che giocheranno la prossima stagione nel girone A. Nove le squadre ripescate in serie C2: Castel di Sangro, Pro Vercelli, Lamezia, Montevarchi, L'Aquila, Potenza, Imolese, Sanremese, Bellaria Igea Marina e Palazzolo. Respinte le domande di adesione al Lodo Petrucci di Anconitana e Viterbo, il Consiglio Federale ha accolto le domande di Meda, Varese e Brindisi che ripartiranno dall'Eccellenza.

CASO COSENZA
Ricorso d'urgenza contro la mancata iscrizione in C2

I custodi-amministratori giudiziari del Cosenza Calcio 1914, «a salvaguardia del patrimonio della società, del titolo sportivo e della conseguente riaffiliazione», hanno sollecitato l'avv. Carratelli di valutare l'opportunità, in caso di mancato ripescaggio in C2, «se sussistano o meno nel caso del Cosenza i presupposti, stante il precedente del Napoli Calcio, per richiedere al Tribunale civile di Cosenza l'emissione di un provvedimento ex art. 700 per il blocco dei campionati di serie C2 e D».

Primo calendario senza San Gennaro

Linea dura della Figc: niente B per Napoli e Ancona. Al loro posto Pescara e Bari

Francesco Luti

ROMA Ha prevalso la linea dura. Più delle intimidazioni del Tribunale di Napoli, più dei (tardivi) richiami alla moderazione del sottosegretario Gianni Letta, più delle minacce di azioni giudiziarie di Luciano Gaucci & avvocati, ha potuto il colpo d'orgoglio del consiglio federale: governo di una Federazione sempre più stretta all'angolo nella vicenda iscrizioni che, come ultima strategia di difesa, ha scelto quella più rischiosa di tutte: attaccare a testa bassa.

Nessuna "ics", allora, nei calendari al posto di Napoli e Ancona, società "fantasma" di questa ennesima, caotica, estate calcistica; via libera a Pescara e Bari, "ripescate" come era nelle attese dei più intransigenti.

Sotto gli occhi di tutto il pallone che conta, abbronzatissimo e apparentemente meno litigioso del solito (il ds della Roma Franco Baldini a braccetto del amministratore delegato della Juventus Antonio Giraudò fa sempre un certo effetto) hanno così preso forma i cammini delle venti di A e ventidue di B che si daranno battaglia dall'11 settembre 2004 all'11 giugno 2005 per complessive 842 sfide.

Più che un percorso, per la verità, una vera e propria marcia forzata, comprensiva di cinque turni infrasettimanali in entrambe i campionati che ridurranno all'osso le domeniche senza calcio.



Una nuova "triade": Franco Baldini (a sinistra), ds della Roma, Adriano Galliani vicepresidente del Milan e Antonio Giraudò, ad della Juventus (a destra)

A tenere banco comunque, l'esclusione dei partenopei «inevitabile» secondo il presidente della Lega Adriano Galliani, e motivata dalla Figc attraverso un comunicato più degno di un'aula giudiziaria che di una federazione sportiva. Gli avvocati di via Allegri ribadisco-

no in sostanza la competenza esclusiva del Tar del Lazio (come stabilito dalla legge 280 dell'estate scorsa) definendo «improduttiva di effetti» la sentenza del Tribunale Civile di Napoli che «intimava» alla Figc di iscrivere i partenopei in serie B. Sbarrate definitivamente agli

azzurri le porte dei due campionati maggiori, il consiglio federale ha invece lasciato un piccolo spiraglio per la C/1. Un'apposita delibera ha infatti prorogato, fino al primo settembre, la scadenza per usufruire del Lodo Petrucci, circostanza da sempre caldeggiata da Carraro e



mai presa in considerazione da Luciano Gaucci, unico vero interlocutore fino ad oggi nella trattativa. La notizia ha immediatamente risvegliato l'interesse per il Lodo della cordata capeggiata dall'ex stella azzurra Luis Vinicio e di un nuovo interlocutore, l'italo americano Al-

do Caretti che ha formalizzato nel pomeriggio la sua proposta di acquisto del Calcio Napoli (si parla di 26 milioni di euro immediatamente a disposizione dei creditori), assicurando di essere in grado di prestare «indiscutibili garanzie alla città e alla Federcalcio».

Bisognerà aspettare allora la prossima riunione federale (il primo settembre) per l'ultima parola sulla vicenda Napoli. La lega di C ha appositamente lasciato nel girone B un posto da assegnare tra i partenopei (qualora decidessero di aderire al Lodo Petrucci) e la Fidelis Andria, prima nelle graduatorie dei ripescaggi di C/2.

serie B
PRIMA GIORNATA
(11/9/2004 - 23/1/2005)

- AREZZO - CATANIA
- CATANZARO - BARI
- CESENA - TRIESTINA
- EMPOLI - ASCOLI
- MODENA - GENOA
- PERUGIA - CROTONE
- PESCARA** - PIACENZA
- SALERNIT. - TREVISO
- TORINO - VERONA
- VENEZIA - ALBINOLEFFE
- VICENZA - TERNANA

Un paio di giorni in più serviranno per capire se la sentenza della Caf sulla responsabilità di Modena, Chievo e Siena nella vicenda calcioscommesse determinerà ulteriori terremoti in un calendario mai come quest'anno "sub giudice".

calendario serie A

La serie A terminerà il 29 maggio 2005. Il torneo 2004/2005

prevede 5 turni infrasettimanali: mercoledì 22 settembre, mercoledì 27 ottobre, mercoledì 10 novembre, giovedì 6 gennaio e mercoledì 2 febbraio. La prima sosta è in programma il 10 ottobre per Slovenia-Italia. Quindi il 21 per l'amichevole con la Cina. Per la sosta natalizia stop il 26 dicembre e il 2 gennaio 2005. Infine il 27 marzo per l'incontro tra Italia e Scozia.



| 1ª GIORNATA (12/9/2004 - 23/1/2005) | 2ª GIORNATA (19/9/2004; 30/1/2005) | 3ª GIORNATA (22/9/2004; 2/2/2005) | 4ª GIORNATA (26/9/2004; 6/2/2005) | 5ª GIORNATA (3/10/2004; 13/2/2005) |
|--|--|--|--|--|
| ATALANTA - LECCE BRESCIA - JUVENTUS CAGLIARI - BOLOGNA CHIEVO - INTER MILAN - LIVORNO PALERMO - SIENA PARMA - MESSINA REGGINA - UDINESE ROMA - FIORENTINA SAMPDORIA - LAZIO | BOLOGNA - MILAN FIORENTINA - CAGLIARI INTER - PALERMO JUVENTUS - ATALANTA LAZIO - REGGINA LECCE - BRESCIA LIVORNO - CHIEVO MESSINA - ROMA SIENA - SAMPDORIA UDINESE - PARMA | ATALANTA - INTER BRESCIA - LAZIO CAGLIARI - SIENA CHIEVO - UDINESE MILAN - MESSINA PALERMO - FIORENTINA PARMA - BOLOGNA REGGINA - LIVORNO ROMA - LECCE SAMPDORIA - JUVENTUS | BOLOGNA - ROMA FIORENTINA - SAMPDORIA INTER - PARMA JUVENTUS - PALERMO LAZIO - MILAN LECCE - CAGLIARI LIVORNO - ATALANTA MESSINA - CHIEVO SIENA - REGGINA UDINESE - BRESCIA | ATALANTA - LAZIO CAGLIARI - BRESCIA CHIEVO - LECCE MESSINA - SIENA MILAN - REGGINA PALERMO - BOLOGNA PARMA - FIORENTINA ROMA - INTER SAMPDORIA - LIVORNO UDINESE - JUVENTUS |
| 6ª GIORNATA (17/10/2004; 20/2/2005) | 7ª GIORNATA (24/10/2004; 27/2/2005): | 8ª GIORNATA (27/10/2004; 6/3/2005) | 9ª GIORNATA (31/10/2004; 13/3/2005) | 10ª GIORNATA (7/11/2004; 20/3/2005) |
| BOLOGNA - ATALANTA BRESCIA - PARMA CAGLIARI - MILAN FIORENTINA - SIENA INTER - UDINESE JUVENTUS - MESSINA LAZIO - CHIEVO LECCE - PALERMO LIVORNO - ROMA REGGINA - SAMPDORIA | ATALANTA - CAGLIARI CHIEVO - REGGINA LIVORNO - BOLOGNA MESSINA - LECCE MILAN - INTER PARMA - LAZIO ROMA - PALERMO SAMPDORIA - BRESCIA SIENA - JUVENTUS UDINESE - FIORENTINA | BOLOGNA - UDINESE BRESCIA - SIENA CAGLIARI - PARMA CHIEVO - SAMPDORIA JUVENTUS - ROMA LAZIO - MESSINA LECCE - INTER MILAN - ATALANTA PALERMO - LIVORNO REGGINA - FIORENTINA | FIORENTINA - LECCE INTER - LAZIO JUVENTUS - CHIEVO LIVORNO - BRESCIA MESSINA - REGGINA PARMA - ATALANTA ROMA - CAGLIARI SAMPDORIA - MILAN SIENA - BOLOGNA UDINESE - PALERMO | ATALANTA - SAMPDORIA BOLOGNA - MESSINA BRESCIA - CHIEVO CAGLIARI - LIVORNO FIORENTINA - INTER LAZIO - SIENA LECCE - UDINESE MILAN - ROMA PALERMO - PARMA REGGINA - JUVENTUS |
| 11ª GIORNATA (10/11/2004; 3/4/2005) | 12ª GIORNATA (14/11/2004; 10/4/2005): | 13ª GIORNATA (28/11/2004; 17/4/2005): | 14ª GIORNATA (5/12/2004; 24/4/2005): | 15ª GIORNATA (12/12/2004; 1/5/2005): |
| BRESCIA - MILAN CHIEVO - ATALANTA INTER - BOLOGNA JUVENTUS - FIORENTINA LIVORNO - LAZIO MESSINA - PALERMO PARMA - REGGINA ROMA - UDINESE SAMPDORIA - CAGLIARI SIENA - LECCE | ATALANTA - BRESCIA CAGLIARI - INTER FIORENTINA - LIVORNO LAZIO - BOLOGNA LECCE - JUVENTUS MILAN - SIENA PALERMO - SAMPDORIA PARMA - CHIEVO REGGINA - ROMA UDINESE - MESSINA | ATALANTA - REGGINA BOLOGNA - LECCE BRESCIA - PALERMO CHIEVO - MILAN INTER - JUVENTUS LAZIO - CAGLIARI LIVORNO - UDINESE MESSINA - FIORENTINA SAMPDORIA - PARMA SIENA - ROMA | CAGLIARI - CHIEVO FIORENTINA - BOLOGNA INTER - MESSINA JUVENTUS - LAZIO LECCE - LIVORNO PALERMO - ATALANTA PARMA - MILAN REGGINA - BRESCIA ROMA - SAMPDORIA UDINESE - SIENA | ATALANTA - UDINESE BOLOGNA - JUVENTUS BRESCIA - ROMA CHIEVO - PALERMO LAZIO - LECCE LIVORNO - PARMA MILAN - FIORENTINA REGGINA - CAGLIARI SAMPDORIA - MESSINA SIENA - INTER |
| 16ª GIORNATA (19/12/2004; 8/5/2005): | 17ª GIORNATA (6/1/2005; 15/5/2005): | 18ª GIORNATA (9/1/2005; 22/5/2005): | 19ª GIORNATA (16/1/2005; 29/5/2005): | |
| BOLOGNA - REGGINA FIORENTINA - CHIEVO INTER - BRESCIA JUVENTUS - MILAN LECCE - SAMPDORIA MESSINA - ATALANTA PALERMO - CAGLIARI ROMA - PARMA SIENA - LIVORNO UDINESE - LAZIO | ATALANTA - FIORENTINA BRESCIA - BOLOGNA CAGLIARI - MESSINA CHIEVO - SIENA LAZIO - ROMA LIVORNO - INTER MILAN - LECCE PARMA - JUVENTUS REGGINA - PALERMO SAMPDORIA - UDINESE | BOLOGNA - CHIEVO FIORENTINA - LAZIO INTER - SAMPDORIA JUVENTUS - LIVORNO LECCE - REGGINA MESSINA - BRESCIA PALERMO - MILAN ROMA - ATALANTA SIENA - PARMA UDINESE - CAGLIARI | ATALANTA - SIENA BRESCIA - FIORENTINA CAGLIARI - JUVENTUS CHIEVO - ROMA LAZIO - PALERMO LIVORNO - MESSINA MILAN - UDINESE PARMA - LECCE REGGINA - INTER SAMPDORIA - BOLOGNA | |

NUOVO CANDY BioCOLD FUTURA. FATTI PRENDERE DALLA FRESCHEZZA.



LA ZONA **BIOSAFE** CONSERVA I CIBI FRESCHI PIÙ A LUNGO TENENDO SEMPRE SOTTO CONTROLLO LA TEMPERATURA E GARANTENDO LA MASSIMA IGIENE



IL PRATICO **DISPENSER** DI BEVANDE SITUATO SULLA PORTA SUPERIORE TI DÀ IL COMFORT DI BIBITE FRESCHE E A PORTATA DI MANO OGNI VOLTA CHE VUOI

www.candy.it



divi

RONNIE WOOD SI DISINTOSSICA FACENDO KICKBOXING

Ronnie Wood ha deciso di darsi al kickboxing per dare un calcio alla sua dipendenza da alcol e droghe. Il 57/enne chitarrista dei Rolling Stones ha iniziato ad imparare l'arte marziale dopo che lo scorso mese era entrato in una clinica per disintossicarsi. Wood si era recato alla clinica The Priory di Londra, celebre per aver curato molti personaggi famosi, dopo che circa un mese fa, mentre era a cena con la moglie Jo e la modella Kate Moss, si era messo a strisciare sotto i tavoli del ristorante facendo finta di mordere le caviglie dei commensali.

paesi a teatro

PORTA «44 MATTI» IN FILA A TAVOLA AD ANGHARI, MANGERAI BENE E TI DIVERTIRAI

Valentina Grazzini

C'è la tavolata di anghiesi, che salutano gli attori fieri di vedere in scena il cognato o la cugina. Ci sono gli affezionati che ogni anno arrivano dalla provincia di Arezzo, ma anche dall'Umbria che è davvero vicina e in fondo un po' parente con quella parlata senza doppie che fa eco al casentinese. Ci sono gli stranieri, ma si contano su una mano, perché trovare un posto all'ultimo minuto non è facile: 140 coperti sono molti e pochi. La tovaglia a quadri è l'attrazione dell'estate di Anghiari, lo sanno tutti e da molti anni.

Una storia da raccontare, la tavolata imbandita al posto della platea, ed ecco qua: si va a tavola e inizia lo spettacolo. Le lampadine a traliccio illuminano la piazzetta, le strade diventano quinte, appaiono alle

finestre teatrali ma vere le anziane del paese, quelle che di parole ne dicono poche, ma taglienti come sciabole. Una volta ancora Andrea Merendelli e Paolo Pennacchini hanno messo in scena nel vecchio borgo della cittadina toscana un capitolo della propria memoria collettiva, 44 matti, segnando la nona edizione de La tovaglia a quadri. Che è tale di nome e di fatto.

Quest'anno si parla di parla di follia, argomento cruciale soprattutto ad Anghiari, che porta con sé la curiosa nozione di «paese di matti»: il perché ce lo raccontano i 20 attori non professionisti, che tra crostini e fette di lardo, spezzatino e cantuccini col vinsanto, danno vita ad un poetico racconto che parte dal presente per fare capolino nel passato pro-

simo, doloroso ma glorioso. Mentre il fronte passava da Arezzo, Anghiari accolse nel castello di Galbino più di 100 ospiti sfollati dal manicomio del capoluogo e, grazie ad Arnaldo Pieraccini, l'illuminato direttore pioniere della nuova psichiatria, imparò che un po' di follia fa bene alla salute collettiva, che i matti hanno in sé qualcosa di geniale e prezioso, che «da due matti può nascere un citto (cioè un figlio, ndr) sano». Questo ci trasmettono gli attori-paesani nello spettacolo tra i tavoli del Poggiolino: con leggerezza, ironia, e soprattutto senza alcuna pretesa che non sia quella di raccontare divertendo. Con un vezzo encomiabile: ciò che viene messo in scena non è frutto di fantasia. Nell'89, quando nacque l'idea di scrivere la storia di Galbino, Merendelli e Pennacchi-

ni intervistarono la fattorella di Pieraccini, che raccontò quanto bastava a ricreare quel dimenticato capitolo di storia paesana.

Nell'Arca di Cecilia, assistente sociale in perenne lotta contro i pregiudizi, c'è l'artista Buonarroti che scolpisce tutto in attesa del capolavoro, il tenero Fatuo che crede d'essere un gatto, la birichina Natura che tiene a bada la sua mano sinistra in cerca di scappatelle e il cabarettistico Satellite, che muta personalità secondo la sintonia. Alla fine i buoni sentimenti trionferanno, con l'intrigante direttore della Asl piegato a più miti consigli. E digieranno la retorica finale con la stessa facilità del ragù che accompagna i picci: fa parte del menù. In scena fino al 19 agosto, info 0575/749279.

Discorsi sull'Europa

Alcide De Gasperi

Domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Lorenzo Buccella

LOCARNO CINEMA

LOCARNO Quando un confine implode e sega in due una casa palestinese. Mette le ali nella stretta parentesi di una metafora claustrofobica e domestica

Private, l'unico film completamente italiano presentato ieri al Festival di Locarno nella sezione del concorso e accolto da lunghi applausi del pubblico in un palasport strapieno. La pellicola, che porta in calce la firma di Saverio Costanzo all'esordio sui tempi estesi del lungometraggio, raggruma in quattro pareti il riverbero privato e a corto raggio del più grande dramma mediorientale. Un microscopio narrativo che, senza cavalcare accenti sconfortanti o allentare le tensioni in un'amaca consolante, diventa lo zoom emotivo di una coesistenza imposta e forzata. E a pilotare gli sguardi, mettendo in surplace ogni giudizio politico più diretto, la posizione «arbitrale» di un regista che, mettendosi alla finestra, lascia parlare la situazione senza assonnarla sui cuscini di un buonsenso fuori luogo.

Così, assoldando per cinque settimane un cast che mette spalla a spalla attori palestinesi e attori israeliani molto amati dai loro pubblici, il film ricostruisce nella Locride calabrese la condizione dimezzata di un'abitazione palestinese abbarbicata sugli orli dei territori occupati. Lì, trascina la sua esistenza una famiglia numerosa che trova nel colto e civile Mohammad (Mohammad Bakri), docente di letteratura inglese, un equilibrato padre di famiglia. E così, sui brevi flash che puntellano una vita quotidiana fatta di compiti scolastici per i figli, mogli intente a spadellare in cucina e a stendere i panni all'aperto, rasature di barba davanti allo specchio, ecco lo choc dell'irruzione di una pattuglia di soldati israeliani. Una notte soltanto e tutto viene capovolto per sempre. Attraverso un'operazione lampo, i soldati si accampano sulla «torretta di controllo» del primo piano, obbligando la famiglia a rintanarsi in quello inferiore senza possibilità d'uscita dopo che Mohammad aveva rifiutato l'evacuazione totale. Un sopra e sotto che prende sangue da una situazione fisica, ma che accoglie in sé tutto il rimbombo dell'allegoria. E se i militari sembrano soltanto obbedire a logiche calate dall'alto, ma non vissute nelle proprie vene, Mohammad si sbraccia per serrare le fila della famiglia su una posizione che attraverso un dignitoso silenzio urla la propria resistenza pacifica.

Nasce da qui, da questa coercizione a un

Dramma mediorientale in stanze Private



grado di bloccare polsi e caviglie. Spazi compartimentati con il righe dello psicodramma, quindi, per una palazzina che si trasforma in una pentola a pressione. Potrebbe esplodere da un momento all'altro, la tensione non per-

mette bocche d'aria tante sono le mine vaganti che sembrano scortare i passi dei nostri protagonisti. Come la curiosità della figlia maggiore di Mohammad che infrange più volte il tabù della scale tra un piano e l'altro per andare a rinchiudersi dentro un armadio e spiare i soldati israeliani. Uno sguardo clandestino che attraverso la feritoia di uno spiraglio umanizza le uniformi del nemico, sentendole parlare di calcio, musica e relazioni sentimentali. O ancora l'irruzione di un desiderio adolescenziale di vendetta da parte del fratello che scantona dall'esempio pacifico del padre per proiettarsi con l'immaginazione in un televisore nei panni di un combattente-kamikaze armato fino ai denti.

Nell'impossibilità di mettere in marcia una comunicazione che si azzoppa nella tropica vicinanza, soltanto chi avrà l'occhio per trufare un piccolo sguardo di complicità nei confronti del nemico riuscirà a trovare l'oasi di una piccola salvezza. Chiudendosi in un'unica scatola simbolica, il film riesce ad accendere il nervo di una suspense che preme le dita sul conflitto mediorientale per farlo albergare su un pianerottolo più universale. E gli scossoni d'immagine in stile simil-dogma non possono che remare nella stessa direzione. Riprendendo i corpi da una distanza ravvicinata, la camera digitale di Costanzo si fa matita visiva, schiaffeggia l'aria viziosa della casa, sbatte contro le pareti, fruga e si sporca nelle sgranature emotive che vanno a rincorrere i respiri dei protagonisti. Sì, *Private* è proprio un bel film e non ci stupirebbe se ce lo ritrovassimo da qualche parte in zona-Pardo.

Una tranquilla famiglia palestinese deve convivere con dei soldati israeliani in casa: «Private» di Saverio Costanzo, unico film tutto italiano in gara a Locarno con attori delle due parti in conflitto, è ottimo e strappa lunghi applausi in sala

dialogo senza dialogo, un rapporto di convivenza in cui la violenza non deborda in azioni corporali o sanguinarie, ma indossa un vestito psicologico che è una camicia di forza in

Sopra una scena di «Private», il film di Saverio Costanzo

gli attori ebrei e palestinesi

«Solo il dialogo ci potrà salvare»

«C'è un popolo che occupa e uno che è occupato, il giudizio è già implicito nelle cose che sono successe. Ma questo non vuol dire che dentro il male non ci sia del bene e viceversa». Queste alcune delle parole con cui Saverio Costanzo ha presentato ieri a Locarno il suo *Private*, rielaborazione narrativa partita da uno spunto di cronaca realmente avvenuto. «Mi sono imbattuto in questa storia durante un viaggio casuale in Palestina. Ancora oggi c'è un intellettuale arabo che vive con i soldati israeliani sul tetto». Spogliato di tutti i riferimenti immediati al territorio palestinese, come check-point, carri armati e bazar, il film ha trovato in una zona della Calabria un «terzo posto» neutro in cui poter fare interagire attori palestinesi e attori israeliani.

«Sul set ci sono state accese discussioni e momenti molto sentiti» ha raccontato l'attore Tomer Russo, pupillo di Amos Gitai e molto amato in Israele «perché ognuno aveva l'urgenza di argomentare le proprie opinioni senza per questo voler trascinare tutto il film su un'unica posizione. Anzi, dopo una settimana di riprese, avrei voluto telefonare al nostro primo ministro per farlo venire in Italia a firmare un accordo di pace». Desideri di pace che cercano nella cultura il terreno fertile per alimentare scenari concreti di speranza. Come quelli che si auspica il più importante attore palestinese Mohammad Bakri che, non riponendo fiducia né in Arafat né in Sharon, vede nella resistenza pacifica del suo personaggio la sola via d'uscita. «Ho accettato di fare il film perché mostrava con sensibilità e intelligenza quanto drammatica sia la nostra situazione. Molta gente come me è stanca di essere profuga in casa propria, ma non per questo crede che alla violenza si risponda con la violenza. Soltanto avviando un dialogo che avvicini da entrambe le parti persone di larghe vedute ci potrà essere finalmente un riscatto».

I. B.

«Crociate» con polemiche

È già polemica su *Kingdom of Heaven*, film sulle crociate diretto da Ridley Scott che per il *New York Times* il prossimo anno potrebbe scatenare discussioni simili a quelle per *La Passione di Gibson*. Costato 130 milioni di dollari, girato in Marocco, il film ha una sceneggiatura basata su personaggi reali che parteciparono alle Crociate, incluso Balian di Ibelin, interpretato da Orlando Bloom, cavaliere che guidò la crociata per difendere Gerusalemme nel 1187. La portavoce dell'American-Arab Anti-Discrimination Committee ha letto alcune anticipazioni della sceneggiatura e ha detto: «Sento il pericolo di molta retorica, con concetti che rilanciano l'incompatibilità tra Islam, Cristianità e valori americani. Questo tipo di film potrebbe rinforzare tale tendenza». Per Khaled Abu el-Fadi, docente all'University of California di Los Angeles, lo «script» è «offensivo»: «Credo che questo film insegni alla gente ad odiare i musulmani: li raffigura come idioti, ritardati, retrogradi, incapaci di elaborare concetti complessi». Viceversa il reverendo George Dennis, gesuita insegnante alla Loyola Marymount University di Los Angeles, ha trovato la sceneggiatura «storicamente molto accurata, non offende nessuno».

Alberto Negrin sta ultimando di girare «Il cuore nel pozzo». Per la stampa d'oltre Adriatico il film è una «vendetta di Berlusconi contro Tito» che complicherà i rapporti tra Italia e Slovenia

Raiuno gira una fiction sulle foibe, serbi e croati si infuriano

Gabriella Gallozzi

ROMA «Vendetta cinematografica di Silvio Berlusconi su Tito», pubblica in prima pagina il belgradese *Svedok* «Partigiani brutti sporchi e cattivi» titola il *Blic*. «La fiction Rai è destinata a complicare i rapporti fra Italia e Slovenia», sottolinea ancora il settimanale croato *Globus*. Insomma, la stampa serba e croata insorge contro *Il cuore nel pozzo* la fiction che Alberto Negrin sta finendo di girare alle Bocche del Cattaro, in Montenegro dedicata ad

una delle pagine nere e più controverse del secolo appena passato: le foibe. Quei profondi crepacci scavati nelle rocce carsiche del territorio triestino e giuliano dove, soprattutto nella primavera del '45, al momento dell'occupazione di Trieste, le truppe titine gettarono massacrando migliaia di italiani, ma anche serbi, croati, tedeschi tutti coloro che venivano accusati sommariamente di aver avuto legami col fascismo. «Pulizia etnica», insomma, da inquadrare in un clima di violenze e sopraffazioni che quelle terre di confine hanno subito du-

rante tutto il Ventennio. Contro le popolazioni istriane, infatti, il fascismo mise in atto una vera e propria persecuzione con denunce, arresti, negazione dell'identità culturale.

Un tema incandescente, dunque. Che la stampa serba e croata teme fortemente possa essere strumentalizzato. Soprattutto stando alla sceneggiatura supervisionata da Giovanni Sabbatucci, apprezzato storico di stampo revisionista. Gli sceneggiatori, la coppia Massimo e Simone De Rita, sembrano essere andati giù pesanti nel ritrar-

re la figura del comandante partigiano, Novak, interpretato dal serbo Dragan Bjelogrić. Un uomo spietato in realtà perché è stato abbandonato dalla sua innamorata italiana rea, pure, di avergli sottratto il figlio. Il resto del racconto è tutto attraverso gli occhi di un ragazzino: Francesco, figlio di un medico e di un'insegnante, Giorgio (Cesare Bocci) e Marta (Mia Benedetta), che verranno «infoibati» proprio per ordine del terribile partigiano di Tito. Il bimbo, però, insieme ad altri due ragazzi avrà salva la vita grazie all'intervento di

un sacerdote col volto di Leo Gullotta. Il film è stato girato nella storica cittadina di Kotor, la cui architettura veneziana ben si adatta all'ambientazione istriana, e sulle montagne circostanti, che hanno lo stesso tipo di terreno carsico. Non tanto per ragioni diplomatiche - anche se la reazione della stampa ex jugoslava è indicativa del fastidio con cui viene accolta oltre Adriatico questa rivisitazione della vicenda - quanto per motivi di bilancio. «Serbia e Montenegro stanno diventando una nuova Mecca per la cinematografia occiden-

te - sottolinea il produttore esecutivo Piero Amati, che opera da anni a Belgrado - perché offrono un'ampia gamma di ambientazioni e alta professionalità a costi contenuti: basti ad esempio l'ottima performance della squadra di stuntman che si sono fatti «infoibare»».

Al di là dei contenuti tecnici, comunque, avrà ragione la stampa locale a lanciare l'allarme su una possibile strumentalizzazione della drammatica pagina di storia? Del resto è dall'immediato dopoguerra che la destra ha utilizzato la tragedia delle foibe a mo' di contraltare

alle barbarie nazi-fasciste. E non è mistero che la fiction di Raiuno sia stata voluta fortemente dal ministro Gasparri che l'ha pure annunciata in pompa magna durante un recente congresso di An. Ma tant'è. «Il mio mestiere», aveva detto recentemente il regista Alberto Negrin, reduce dal successo del televisivo *Perlasca*, «è di raccontare storie e sono uno che lo fa credendo che valga la pena, perché sono avvincenti, interessanti, doverose. Non ho mai girato, neppure in questo caso, per motivi politici». Vedremo.

L'universo è pieno di cose magiche in paziente attesa che le nostre facoltà mentali si affinino.

Bertrand Russell

lessico automobilistico

L'ENIGMA DEL VERDE

Roberto Parpaglioni

Automobilisti si diventa per due motivi fondamentali: muoversi rimanendo seduti ed accorciare i tempi dello spostamento. Sul primo non c'è letteratura che testimoni alcun genere di insidia. Sul secondo, invece, grava il peso dell'interazione. Più semplicemente, l'accumulo di traffico finisce con il condizionare i tempi dello spostamento.

Per regolare i flussi della circolazione è stata inventata la segnaletica stradale. Senza, gli automobilisti si troverebbero, di volta in volta, ad accordarsi su chi deve passare per primo, su quale senso attribuire ad una strada, sul diritto di parcheggiare, e così via. Chiaro, quindi, che a risentirne sarebbe, oltre ov-

viamente alla sicurezza, la fluidità del traffico. Il tono, così volutamente, ma anche fastidiosamente, didascalico, è diretto senza dubbio verso coloro che, guidando un'automobile, si fanno beffe della segnaletica stradale. Ma in questo caso, ancor di più, verso quella particolare specie di automobilisti che adottano lo stesso costume per eccessiva prudenza.

È noto a tutti, per esempio, che ogni colore di un semaforo corrisponde ad una precisa indicazione. Normale quindi che alla luce rossa ci si fermi, a quella verde si passi ed a quella gialla ci si prenda per intero la propria autonomia responsabilità. Al contrario, sono previste pene severissime per chi passa con la luce



rossa. Un filo di tolleranza in più, nel senso che prima o poi può capitare a tutti, riesce a rimediare chi passa con quella gialla.

Decisamente enigmatico è invece il comportamento di chi rallenta o addirittura si ferma davanti alla luce verde. Un eccesso di prudenza che può diventare pericolosissimo, specie per chi arriva da dietro, convinto che il colore di quella luce abbia lo stesso significato per tutti.

Lo spessore dell'enigma rende vano, in questo caso, ogni tentativo di interpretazione. Anche se lo spazio per una domanda, forse, rimane.

Siamo certi si tratti di un eccesso di prudenza e non di una pavidesima carenza di fiducia? Negli altri, si intende, e in una segnaletica alla quale s'è data delega di organizzare i nostri movimenti.

Discorsi sull'Europa

Alcide De Gasperi

Domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | diba.

Bruno Gravagnuolo

IL DIBATTITO

«Quel che non bisogna fare è dire: ecco un programma per il Mezzogiorno. Il riscatto del sud passa invece per la modernizzazione complessiva dell'Italia: mettere il sud in fase con l'Italia e in rete con il mondo». È un punto di vista controcorrente quello di Gianfranco Viesti, 45 anni, già consigliere economico di Romano Prodi e ordinario di Politica economica a Bari. Un approccio che fa giustizia di tanti fatalismi storici e di tanti vittimismo. Così: «C'è un Mezzogiorno plurale, innovativo e in cammino sul territorio, che molti non vedono: dall'agro-industria, all'elettronica, ai poli archeologici e turistici, all'artigianato di qualità». Ma questi spezzoni - ecco la tesi di Viesti - vanno incoraggiati e «avvolti» di servizi. Con politiche tese a far emergere il sommerso, anche «abbattendo il cuneo contributivo». Sono tesi che Viesti ha esposto in un efficace pamphlet Laterza dell'anno scorso: *Abolire il Mezzogiorno*. Abolirlo, senza rimuovere colpe ed errori del passato. Ma guardando finalmente al futuro.

Abolire il Mezzogiorno, lei dice. Ma non si possono abolire i torti storici post-unitari ai danni del sud, né gli errori dell'intervento speciale del secondo dopoguerra. E nemmeno si può negare il divario con il nord, che persiste. Non è così professore?

«Ovvio che no. Da abolire è l'immagine dominante del Mezzogiorno, come area omogenea e refrattaria allo sviluppo. Segnata da attitudini sociali e civili inassimilabili al resto d'Italia. Tale immagine resta forte, con conseguenze devastanti. Perdura l'idea che al sud non si possa fare ciò che si fa altrove normalmente. Un luogo comune non solo antropologico, ma anche economico. Ci si ostina a pensare a un sud assistito. Dominato dall'intervento pubblico, a bassa imprenditorialità e senza vocazione al rischio. Ne deriva la persuasione che il problema sia insolubile, e che possa solo essere lenito».

Un'errata idea dello sviluppo indotto - chimica, petrolchimica e acciaio - con in più infrastrutture orientate al nord, ha favorito una certa subalternità d'area. Come se ne esce?

«E negli anni '80 che vengono fuori gli effetti distorti di tutto questo. L'intervento straordinario nel periodo 50-60 è stato efficace. Creando condizioni di base in aree povere, basti pensare al problema dell'acqua. Negli anni '70 ha prevalso l'industrializzazione pesante. Non priva di logica, ma rivelatasi priva degli effetti positivi sperati. I guasti non sono venuti dall'intervento straordinario in sé. Quanto dalla politica della prima repubblica negli anni '80: assistenza e clientelismo. Sostegno dei redditi e del consumo, e non della produzione. Pensioni di invalidità e trasferimenti, e non centri di ricerca».

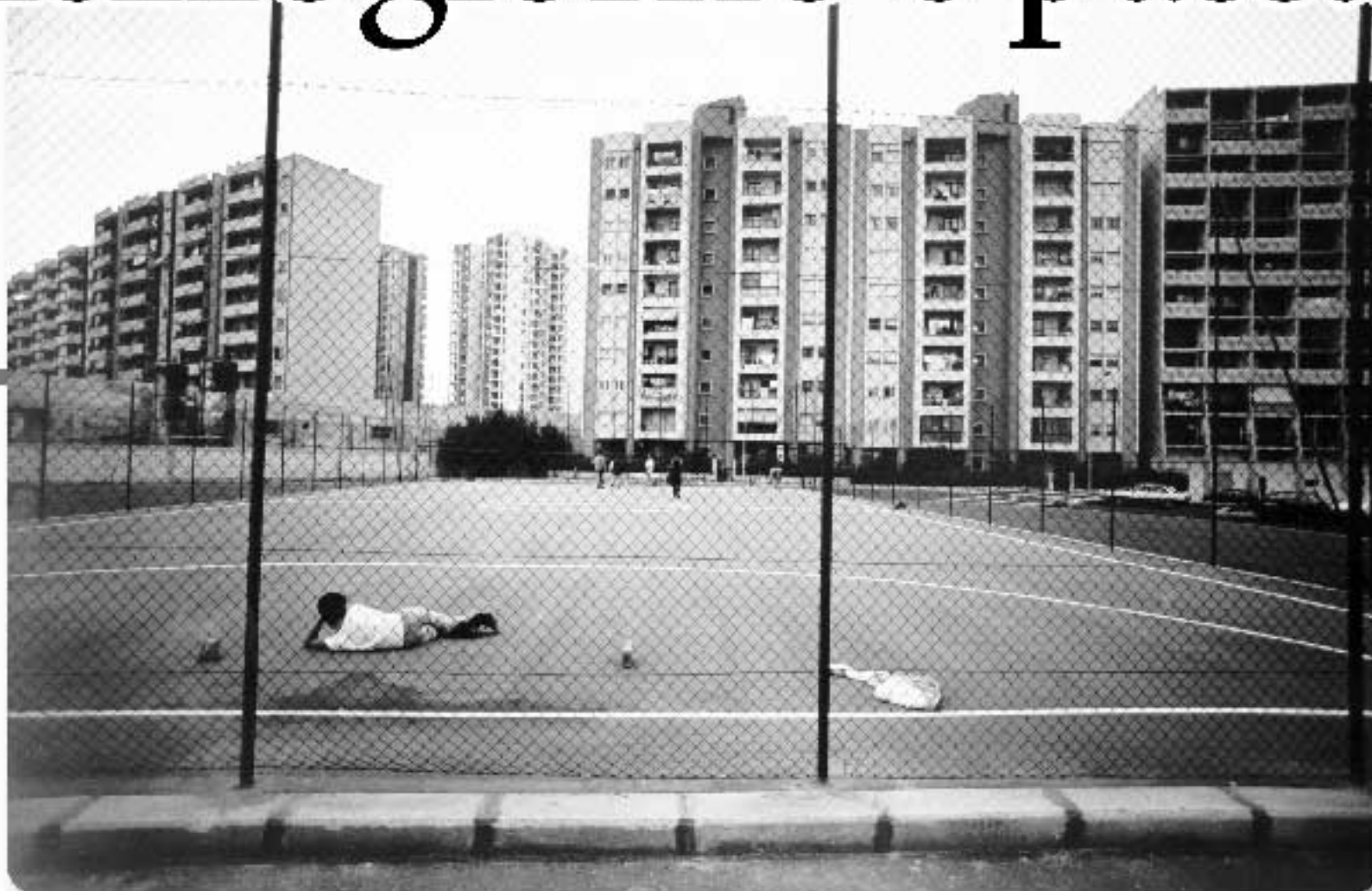
Classi politiche plasmate indebilmente da questo schema?

«Le classi politiche sono il punto decisivo. Fino alla metà degli anni '90 sono state il peggio. Si legittimavano con i trasferimenti di risorse, garantendosi così il consenso. Un circolo vizioso che alimentava il sottosviluppo. Ma dalla metà degli anni '90 è intervenuto un mutamento inosservato: un forte ricambio di classi dirigenti».

Con Tangentopoli e le politiche di contenimento del bilancio c'è stata una frustata positiva?

«Sì. Ma da leggere assieme alla novità dei sindacati e alla riforma dei poteri locali. Ecco perché bisogna «abolire il Mezzogiorno». Il 1992-95 ha rappresentato infatti una soluzione di continuità. Gava e Lattanzio non ci sono più da quel momento. Arriva Bassolino. Non è il regno dell'Eden. Ma la cesura è innegabile. Ed implica anche un mutamento economico. Se guardiamo al sud con la lente degli anni '80 non ci accorgiamo delle cose interessanti che accadono, positive e negative. Quando Giavazzi sul *Corriere della Sera* cita il sud, solo per dire

Mezzogiorno è passato



Uliano Lucas «Taranto» (2000)

Parla Gianfranco Viesti, economista, già consigliere di Prodi e autore di un pamphlet contro i luoghi comuni sul Sud: «Il Meridione ha mostrato di saper correre più del Nord ma il punto chiave resta la sua classe politica»

ieri e oggi

La memoria dei torti, oltre il vittimismo

Meno di due anni fa, nell'autunno 2001, ebbe corso su queste pagine un dibattito dedicato a una questione che sembrava sepolta. E che invece era ed è più viva che mai, benché in forme diversissime dal passato: «La Questione meridionale». Da una parte c'erano studiosi come Galasso e meridionalisti come Giovanni Russo, che avevano lanciato l'allarme sulla sparizione del tema. Nel tempo della destra di nuovo al governo. E in quello dello sciovinismo leghista antimerdionale, più che mai blandanzoso e corporativo. Volto a rovesciare la Questione meridionale in Questione settentrionale. Dove era il nord a patirne lo sfruttamento esercitato dal sud, attraverso «Roma ladrona».

Sul fronte opposto, un gruppo di studiosi di sinistra, attorno alla rivista *Meridiana*. Da Piero Bevilacqua a Salvatore Lupo. Revisionatori da sinistra della Questione meridionale, riletta in chiave anti-vittimista e in chiave di sviluppo «a macchia di leopardo». Da non incoraggiare più come eterna lamentela dei meridionali. Che da un lato si facevano scudo dei torti subiti, per mendicare aiuti a pioggia (fornite di illegalismo e assistenzialismo). E dall'altro rimuovevano gli innegabili poli di avanzamento economico. Già presenti e in fase con l'Europa negli anni post-unitari, e attivi in diversi comprensori a partire dagli anni '90: turismo, agro-industria,

high-tech. Disseminati in tante zone del sud con standard di vita europei.

Tra quel dibattito e oggi si inserisce temporalmente il bel libro di Gianfranco Viesti (intervistato in questa pagina). Già consigliere economico di Romano Prodi e ordinario di politica economica a Bari: *Abolire il mezzogiorno* (Laterza 2003, pagg 149, euro 10). Un libro che racchiude una tesi esplicita: non si tratta di fare politiche speciali per il Mezzogiorno, ma di «declinare con particolare intensità al sud le stesse politiche necessarie oggi all'Italia». È una tesi che a noi pare di mediazione tra quelle esposte all'inizio. Di mediazione non generica, ma determinata e analitica. In che senso? In un senso non lontano da quanto espresso da noi stessi nel corso della discussione su *l'Unità*. Vale a dire: è impossibile cancellare la storia della Questione meridionale. L'eredità penalizzante delle politiche liberiste post-unitarie. Come antecedenti che spiegano la subalternità e l'emarginazione complessiva del Mezzogiorno dai circuiti dell'economia nazionale e globale (tra ragguardevoli eccezioni locali). Una rimozione da evitare, anche per non ripetere gli errori di politica industriale, in seguito commessi per riequilibrare il divario nord-sud. Di fatto l'intervento speciale - che pure nei primi anni imprese una scossa al sud - culminò in nuova subalternità, nel

generare cattiva complementarietà con il nord. Con infrastrutture e produzioni - chimica, petrolchimica e acciaio - orientate al nord. Incapaci di generare indotto. E con politiche di trasferimenti assistenziali. Ciò detto però, bandito ogni vittimismo, oggi c'è un nuovo Mezzogiorno su cui far leva. Il Mezzogiorno dei distretti industriali, agroalimentari, ambientali, turistici e archeologici. Quello di un nuovo ceto politico venuto avanti dopo la salutare stretta degli anni '90. E quello della nuova società civile sensibile al tema della legalità e della lotta alla criminalità. E tuttavia il divario persiste ed è innegabile. E allora, occorre ripartire su infrastrutture, formazione e scuola, legalità, classe politica. Puntando su una politica industriale senza sprechi. Mirata al territorio e alle sue specificità. Insomma: creare la guaina esterna allo sviluppo autoprodotto e autofinanziato. Con regole forti ed efficienza delle performances amministrative. Usando tutti gli strumenti a disposizione. Dai fondi strutturali europei, ai nuovi canali istituzionali aperti dal centrosinistra. Ecco che cosa vuol dire «declinare con particolare intensità al sud le stesse politiche necessarie all'Italia». Ecce la rivoluzione culturale per il sud. Nuove classi politiche, partecipazione democratica. E una politica industriale specifica. Che non sia più «speciale».

b. gr.

che è il regno delle pensioni di invalidità, mostra di non capire i mutamenti dell'ultimo quindicennio».

Facciamo un censimento dei dati positivi e negativi dell'ultima fase.

«Tra i dati positivi c'è il forte shock politico, economico e culturale dei primi anni '90. Dal 1992 al '96 c'è stato il collasso, con la restrizione di risorse, la fiscalità aumentata e la caduta degli indici di occupazione e investimenti. Ma a partire dal 1996 sono emersi pezzi nuovi di società civile, politica ed economica. Parlo di Bassolino in Campania e di Bianco in Sicilia. Della Basilicata. Dell'associazionismo molto vivace. Di aree industriali nuove di piccola impresa. Di grandi industrie uscite bene dalle ristrutturazioni. Di turismo rinnovato. Un panorama ineguale ma rilevante. L'Italia però non se ne è accorta. Il nuovo Mezzogiorno avrebbe bisogno della politica. Di una politica nazionale diversa dal passato. In grado di consolidare fenomeni di sviluppo ancora deboli, e di favorirne l'allargamento».

Lei è refrattario a usare il termine «modello di sviluppo». Nondimeno c'è stata prima la riduzione del sud a mercato subalterno. Poi l'intervento speciale e le «cattedrali». Infine i nuovi fermenti. Qual è l'idea generale su cui far leva oggi? Anche Prodi parlò di Florida...

«Trasformare sempre di più il sud - con l'Italia - in un paese normale. Significa: scuole del sud di livello nazionale. Formazione professionale potenziata. E significa attivare una rete di trasporti adeguata. Le ferrovie al sud sono indietro di un secolo rispetto all'Europa. Poi ci vogliono legalità e sicurezza. Insomma, tante condizioni di sfondo. Un insieme di economie esterne, per far da guaina allo sviluppo. La politica è centrale, ma non deve agire direttamente sull'economia. Piuttosto deve svolgere azione indiretta e regolatrice. Di promozione e risanamento dei contesti. Infine, ci vuole la crescita su tutto il territorio di una classe politica locale, ma non localistica. È finito il tempo delle illusioni programatorie. L'idea nobilissima di dieci persone oneste, che da Roma risanano il sud. Le società moderne sono complicate. Esigono classi politiche raccordate ai contesti nazionali e ai ceti dirigenti nazionali. Bravi sindaci e presidenti di regioni. Bravi amministratori delle Asl. Bravi presidenti delle associazioni industriali. Occorre un tessuto di società civile e politica molto forte».

Ma come ricordare efficacemente centro e periferia, in modo da filtrare gli incentivi senza sprechi e ruberie?

«È un obiettivo cruciale. Irraggiungibile senza un federalismo ben fatto: né troppo centralista, né slegato per eccessi di devolution. Ci vuole un centro che assegni responsabilità e risorse decise in comune. E che favorisca il coordinamento con la periferia. È indispensabile la declinazione locale di una politica nazionale univoca e non discrezionale. Va da sé che i condoni e i concordati di questo governo, sono devastanti per il sud. Da un punto di vista funzionale il centrosinistra ha fatto moltissimo. Con le «Bassanini», ha riorganizzato bene i ministeri. Ha creato buone modalità di raccordo con le conferenze stato-regioni. Ha introdotto gli accordi di programma-quadro tra centro e periferia, per usare le risorse e decidere gli interventi. Ha sperimentato i patti territoriali, che hanno dato buone indicazioni. Non servono agenzie o nuovi Ministeri. Bisogna far funzionare tutti questi strumenti».

Salari differenziati per il Mezzogiorno, malgrado i divari che già ci sono col nord?

«Non è affatto un tema centrale, tranne che per certi economisti di scuola. Contano l'innovazione e i servizi. La formazione e le classi dirigenti. Il mercato del lavoro conta. Ma in Italia c'è già una flessibilità notevole, persino eccessiva. Il pacchetto Treu è stata un'ottima misura, e al sud non c'è parte aggiuntiva del salario come al nord. Il costo del lavoro è già l'80% in meno. Va alzata la produttività, e non abbassato il salario».



CeSAC

Centro Sperimentale per le Arti Contemporanee

Luigi Spazzapan

a cura di Mirella Bandini e Maria Teresa Roberto

26 giugno - 19 settembre 2004
orario: venerdì e sabato 15 - 19
domenica 10 - 12,30 e 15 - 19,30
info: 0171 618 260

**Il Filatoio
CARAGLIO**

Luigi Spazzapan
Tra figura e astrazione



Comune di Caraglio



Marcovaldo



Artea



Fondazione Filatoio Rosso



*Luigi Spazzapan
Caraglio
30/09/04*

Stefano Miliani

La mossa ha colto di sorpresa parecchi, nell'universo dell'arte: il presidente della Biennale di Venezia David Croff con il consenso del consiglio d'amministrazione ieri ha nominato alla direzione della mostra di arti visive del giugno 2005 due donne spagnole, Maria de Corral e Rosa Martinez, critiche d'arte e curatrici «indipendenti» (nel senso di non essere legate a una singola istituzione). Un'altra donna sembrava bene in corsa, Ida Giannelli direttrice del centro d'arte contemporanea del Castello di Rivoli, ma non è passata. A ogni modo per un organismo nato a fine '800 è una prima volta, nel senso che finora non s'era mai vista una guida femminile al vertice: nella suddivisione dei compiti la de Corral curerà la mostra al Padiglione Italia ai Giardini di Castello, con uno sguardo più riflessivo che dal passato arriva al presente, mentre la collega dovrà scandagliare prospettive in atto e in divenire all'Arsenale, luogo che da anni la rassegna cerca di consacrare a una più audace sperimentazione delle forme e talvolta delle idee. Provvisoriamente per il 2005 cade quindi la figura singola, anche se in passato già Achille Bonito Oliva aveva messo in discussione lo schema e l'anno scorso Francesco Bonami lo aveva spezzettato consegnando fette della mostra a undici sotto-curatori. Insieme alla doppia nomina Croff ha ottenuto l'affidamento di un simposio sulla storia della mostra veneziana stessa per l'autunno 2005 al critico nordamericano Robert Storr,

Due spagnole alla guida della Biennale

“ Nel 2005 a curare l'Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia saranno le critiche d'arte Maria de Corral e Rosa Martinez

L'artista israeliana Carmit Gil ospite della Biennale Arte 2003 mentre finisce di allestire la sua opera lo scheletro di un autobus distrutto da un'esplosione



che sarà poi lui il direttore unico dell'edizione 2007 da preparare anche sulla scorta del mega-convegno del prossimo anno. Tutti e tre sono già passati dalla Biennale. E se l'incarico a Maria de Corral e Rosa Martinez arriva in tempi stretti (meno di un anno è decisamente poco e il rischio è grosso), quello a Storr invece arriva in netto anticipo rispetto alle consuetudini in laguna.

A questo punto è d'obbligo spendere due

parole su chi sono i tre. Maria de Corral dal '81 al '91 ha diretto a Madrid le arti visive della multidisciplinare Fondazione La Caixa, nell'86 ha curato il padiglione spagnolo della Biennale esponendo Jorge Oteiza e Susana Solano, dal '91 al '94 ha guidato il Centro de arte Reina Sofia di Madrid per il quale ha curato una retrospettiva sull'americano Schnabel ora in corso. Rosa Martinez ha timonato la Biennale di Barcellona dal '98 al 2002 e quella di

Istanbul del '97, è stata uno dei curatori di Manifesta 1 a Rotterdam nel '97, collabora a Flash Art International e a El Pais, l'anno scorso ha firmato quell'efficace padiglione spagnolo alla Biennale dove potevano entrare solo gli spagnoli con documento e tutti gli altri venivano spediti via dalla guardia (per far almeno intuire cosa prova un immigrato bussando alle nostre porte). Storr invece è stato curatore della scultura e poi «senior curator» del mitico

Moma, il Museo d'arte moderna di New York, è artista, ha esposto artisti come Bruce Nauman, De Kooning, Max Beckmann, Gerhard Richter, che è occupato del Modernismo. Nomi affidabili, ma certo non un vero autentico «eterodosso» e «irregolare» di grande inventiva come lo è stato lo svizzero Harald Szeeman, direttore per il '99 e il 2001.

La novità più corposa è la guida femminile. «In realtà è stato l'ultimo passo - dice Croff

- abbiamo voluto un progetto e abbiamo scelto di conseguenza chi vi si inseriva bene: da una parte servivano due curatori autorevoli ma compatibili, capaci di integrarsi e conoscersi per mettere a confronto il momento più rivolto a un passato che arrivi all'oggi e quello su come può evolvere l'arte, e qui abbiamo individuato le critiche spagnole; dall'altro serviva una figura che chiudesse questo ciclo triennale nel 2007 trafondendo nella mostra quel che emergerà dalle mostre e dal dibattito del 2005, e qui abbiamo Storr».

Però questa distribuzione dei compiti, al di là del fatto di essere inconsueta, non sembra chiarissima e non è chiaro quanto peserà la voce di Storr il prossimo anno. «Le nomine sono scelte nostre, indipendenti e autonome - rivendica Croff - Le abbiamo confrontate tra loro perché non ci fossero incompatibilità, perché ognuno dei tre protagonisti condividesse gli altri due in quanto questo è un progetto triennale complessivo nel quale de Corral, Martinez e Storr dovranno avere momenti di confronto e fare un lavoro di squadra che, beninteso, non intaccherà affatto l'autonomia dei singoli direttori».

Agli italiani rimasti fuori e qualcuno avrà il broncio Croff cosa dice? «Non è stata una scelta a priori né ci sono pregiudizi. La triade giusta ci è sembrata questa, ricordo che la Biennale è internazionale ma sono anche convinto che il ruolo degli italiani sarà molto significativo nel simposio». Il presidente dovrà però sbrogliare in fretta il caso del padiglione statunitense, la cui presenza (che è imprescindibile e impensabile) pare in forse per ragioni finanziarie secondo il New York Times: «Premesso che non abbiamo notizia di alcun arretramento, ritengo che avere Storr ci aiuterà sicuramente» commenta, mentre dice che la discussione del budget non è stata ancora affrontata e comunque quello pubblico sarà quello consueto sui 5,5-6 milioni di euro, più o meno come per la mostra del cinema. «Spero che in futuro decisioni simili sulle nomine nascano un po' prima e con maggiore corralità - commenta il consigliere della Biennale Amerigo Restucci - Non ho da eccepire ma non so perché siano state scelte due e non una direttrice».

E Dio ci fece solo maschi e femmine

Dalla «Lettera» di Ratzinger alle tesi di Luisa Muraro: la differenza sessuale nel pensiero e nella narrativa

Beppe Sebaste

scritto sui libri

I sessi sono due (titolo di un libro

di Antoinette Fogue, pensatrice della differenza sessuale). Sembra un'ovvietà ma non lo è. Non lo è nella scienza, nella filosofia, nella «neutralità» presunta e data per scontata del «sapere» e della «conoscenza». Da Luce Irigaray in poi, le filosofe della differenza sessuale lavorano da anni a smontare questa ovvietà. Molte scrittrici invece lo hanno fatto (volenti o nolenti) raccontando le loro storie. Ecco, allora una mini-bibliografia di saggi e romanzi «fondamentali» scritti con il corpo. Si comincia con Luce Irigaray, alla quale va il merito di aver posto la «questione» della differenza sessuale con *Etica della differenza sessuale* (Feltrinelli). Il suo libro più famoso è, comunque, *Speculum*. Oltre ai libri di Luisa Muraro citati nell'articolo in pagina, della filosofa tra le più

significative del femminismo italiano segnaliamo *L'ordine simbolico della madre* (Editori Riuniti), nel quale rovescia il pregiudizio patriarcale per cui alla madre spetta la cura del corpo e il nutrimento dei figli e al padre l'entrata del mondo e la parola; e *Maglia o uncinetto* (manifestolibri), nel quale analizza il rapporto tra corpo e linguaggio. Molte delle pensatrici della differenza si riconoscono nella comunità femminile di Diotima, di cui La Tartaruga ha pubblicato la raccolta di saggi *Il pensiero della differenza sessuale*. «Nella nostra cultura sapere e piacere sono formalmente separati, benché molte cose facciano sospettare che tra loro corrano dei rapporti intimi e segreti», scrive Muraro in «Maglia o uncinetto». Moltissime donne sanno per esperienza che senza il corpo non ci sarebbe la parola, il racconto, la storia. Così anche moltissime sono le scrittrici che scrivono col corpo, o meglio con la testa attaccata al corpo. Difficile scegliere tra le tante. Prima in assoluto tra le

italiane, Elena Ferrante: *L'amore molesto e, soprattutto, I giorni dell'abbandono* (entrambi editi da e/o), scrittura di carne e sangue per una cronaca di un dolore incontenibile, che vive di vita propria, quello di una donna abbandonata, sola in una Torino svuotata e afosa, che precipita in un buco nero rischiando di trascinarvi anche i figli. Sincerità assoluta, che non teme il disgusto e la volgarità dei pensieri, una scrittura che è quasi una traduzione simultanea della lingua dei sentimenti e delle emozioni. Dolore e malattia sono, purtroppo, le esperienze che avvicinano alla consapevolezza del corpo. Non per questo, però, citiamo *In carne e ossa* di Christa Wolf (e/o), romanzo di una malattia e poesia di una rinascita, ma semplicemente perché in questo libro la scrittrice tedesca trova una sintassi unica per il dentro e il fuori, per concreto e immateriale. Senza differenza.

st.s.

La notizia, schiacciata maliziosamente da Foglio in prima pagina era il sodalizio tra «il cardinale» e «la femminista». Che la *Lettera* del cardinale Ratzinger ai vescovi sulla collaborazione dell'uomo e della donna fosse salutata dalla filosofa Luisa Muraro, nota pensatrice del femminismo basato sulla differenza sessuale, come «una vera svolta nel pensiero della Chiesa cattolica». Colpiva cioè che, nel momento in cui i Radicali e diverse associazioni di sinistra promuovono un referendum contro la legge sulla fecondazione artificiale, un cardinale considerato da sempre oltranzista, il cui documento è stato definito «oscurantista» da Emma Bonino (vi si ribadisce tra l'altro il rifiuto alle unioni omosessuali e al sacerdozio femminile, il divieto alla procreazione assistita o eterologa), fosse accolto con entusiasmo da una delle donne pensanti più indipendenti e innovative della sinistra. Sul *manifesto* del 7 agosto è poi apparso un ampio intervento della stessa Muraro, che segnala il retroterra di letture e accoglienza di testi del repertorio femminista da parte del Cardinale (o di chi per lui), e la comune preoccupazione per l'impovertimento del mondo nello stemperarsi, se non l'annullarsi, della differenza sessuale, della dualità dei sessi. È giusto. La neutralità che avrebbe consentito questo impoverimento, questa omologazione dei sessi a tutto scapito della donna, è insita nella nostra tradizione filosofica. E poi, sotto il segno della merce, del consumismo e dell'alienazione sempre più «di specie», come direbbe Marx, a fare le spese della rimozione delle basi biologiche del pensiero e del comportamento è soprattutto la donna; e di conseguenza tutta l'umanità, tutto il sessuale e il sessuato. Fino a quel «senso orgiastico» del vivere di cui parla *L'Espresso* in un servizio sul dilagare della cocaina e dell'eroina tra gli adulti - anche le droghe essendo sintomi della deriva del neutro tecnologico come risposta alla ricerca di felicità, come direbbe Muraro.

È quindi un discorso di bio-politica riconoscere che la tentazione del neutro, la neutralità o neutralizzazione della differenza sessuale, attesti il predominio di un pensiero astratto e alienante (maschile), in cui «il pensare si è separato dal sentire per conformarsi più precisamente alla ragione, fonte di una presunta autonomia dell'uomo, la quale ragione si è lasciata sostituire dalla tecnologia». E Luisa Muraro è maestra nell'indicare le basi linguistiche di questa alienazione e impoverimento, a partire dal suo saggio «sull'inimicizia tra metonimia e metafora» che indica due vie opposte nel dire: quella del-

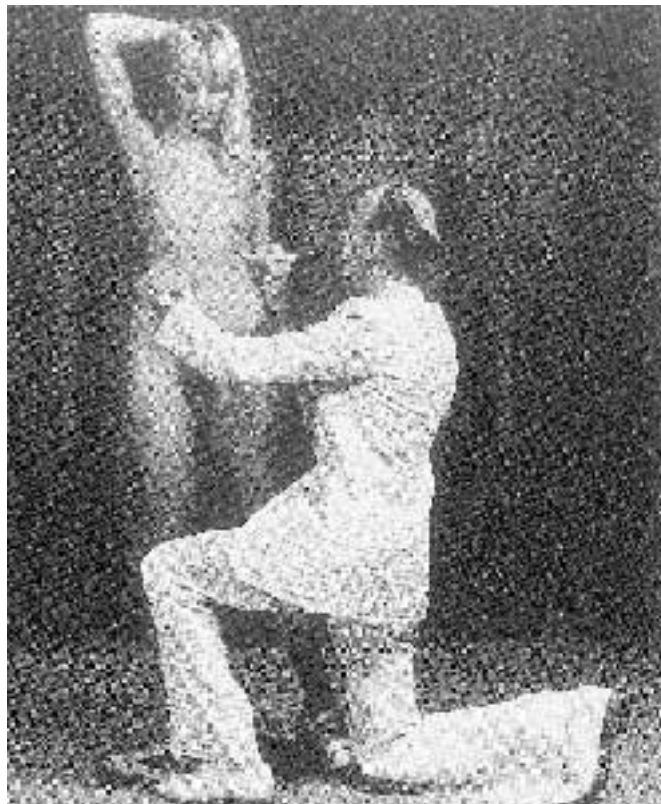
la contiguità, dell'esperienza, della concretezza (metonimia) e quella della somiglianza, dell'astrattezza, dell'importazione teorica di modelli altrui (la metafora). Che cosa allora ha continuato a darmi disagio nell'intervento di Luisa Muraro?

Astratto maschile

Probabilmente questo, che il discorso del cardinale non approda a nulla di simile a quanto indicato da lei e da altre pensatrici della differenza sessuale, perché il cardinale o chi per lui non situa né incarna in nessuna politica dell'esperienza le proprie enunciazioni di uomo e di potente, ma resta esattamente all'interno di quella che Muraro chiama «astrattezza unilaterale del pensiero maschile», da cui interviene con severità per difendere l'impianto autoritario dei propri dogmi. Mi ha dato disagio la disproporzione, forse inevitabile in un intervento, e ancora più in un'intervista (sul *Foglio*), tra l'adesione a un'idea e il glissare sulla portata pratica e politica del discorso del cardinale. Limitandosi a dire che «certi divieti non sono condivisibili», per rallegrarsi invece delle sue aperture teoriche; ad esempio l'idea della fine (peraltro presunta), per la Chiesa, «del concetto di complementarità della donna per l'uomo», che subordina la donna e la realizza nella sola procreazione. Mi ha dato disagio la condivisio-

In molti esperimenti letterari sul corpo resta muta l'esperienza delle relazioni conflittuali

ne, in nome di un'emancipazione (teorica) da un destino semplicemente biologico quale quello assegnato storicamente alle donne, del «richiamo alla vocazione cristiana alla verginità» profferito da parte di un cardinale (che non è sinonimo di vergine), mentre contemporaneamente si continuano a criminalizzare quelle forme di fecondazione non omologate, o eterologhe. (La legge attuale sulla procreazione è molto peggiore della Bossi-Fini, poiché fissa l'ossessione normativa, identitaria e xenofoba sul piano sessuale, e investe l'evento del nascere di ideologie omologanti). Ciò che mi disturbava nel testo di Muraro è dunque l'adesione a certe forme di astrazione del discorso, all'autonomia della teoria, e quindi l'alleanza con certi modi concettuali e astratti (i cardinali, come i papi, pontificano) mettendo in secondo piano quell'ecologia del dire che lo vuole sempre incarnato, situato, esperienziale. Esagerando il mio disagio, ho temuto che alcuni lettori potessero addirittura farsi l'idea che la «differenza sessuale», da sempre monito a non perdere di vista il fondamento biologico, carnale, immanente, contestuale e situazionale di ogni discorso, sia una sorta di concetto teologico, un dogma della dualità (a fianco della Trinità), una *arché* come il peccato originale, godendo così di una sorta di immuni-



Guglielmo Achille Cavellini scrive la sua storia sul corpo di una modella, 1975

tà teorica al confine dei fondamentalismi e delle metafisiche. So che non è così. Il libro del 1987 delle filosofe di Diotima, *Il pensiero della differenza sessuale*, proponeva di «laborare in sapere il fatto della sessuazione della specie umana», ricordando che la differenza sessuale è intrinseca ai soggetti, ai loro discorsi e alle loro conoscenze, così come la collocazione spazio-temporale e la coscienza della mortalità individuale. È importante l'asimmetria sessuale, mi ripeteva Luisa Muraro in una conversazione apparsa su questo giornale, anche se la tendenza umana e intellettuale è di correggerla. Il riconoscimento di questa asimmetria, insieme alla ses-

po, che si respira spesso nella politica dei politici e nella filosofia dei filosofi. O nella teologia dei cardinali. Allo stesso modo Muraro, ne *Il Dio delle donne*, chiamava la mistica femminile «teologia in lingua materna», per rendere parole ed esperienze «preziose e comuni come il pane sulla tavola». Un elogio del sentire e del narrare: «non si tratta di dare una spiegazione alla fiaba, quanto piuttosto di dare una fiaba alla spiegazione». Al contrario di un «commento», quale quello di Ratzinger. È dunque nel modo del dire, dell'enunciazione, che si iscrive la possibilità di trasformare il mio disagio in proposta e ricerca. L'intervento della Muraro su Ratzin-

ger contiene questa formula, «conflitto relazionale», per dire la relazione tra i sessi, dove confliggere evidentemente non vuol dire fare la guerra.

Un aiuto contro di lui

Mi ha fatto venire in mente un passo biblico celebre, nella traduzione e commento proposta anni fa da un personaggio in Francia assai controverso, il rabbino scrittore Marc-Alain Ouaknin (*Méditations érotiques. Essais sur Emmanuel Lévinas*): «Dio disse: "Gli farò un aiuto contro di lui"» (*Genesi*, 3, 18). Che cosa significa questa espressione enigmatica «contro di lui»? La donna ha forse per vocazione quella di essere contro l'uomo? La radice ebraica di *keneguedo* (contro) e *nagud*, che significa al tempo stesso «opporli» e «raccontare», come se la funzione del racconto fosse non quella di ridire il mondo quale è dato, ma di fare una breccia, una faglia nel già-là del mondo...». Se diamo per scontato che le funzioni indicate dal brano tra uomo e donna sono reversibili e reciproche, il suo interesse è nel comune orizzonte di «raccontare» e «confliggere», cioè relazionale. La fuoriuscita dal discorso razionalistico e concettuale, così come dalla deriva del neutro, passa da qui, dal coraggio di reperire e adoperare forme di racconto dell'esperienza di questo conflitto o rapporto sessuale, di questa comunità prima, di questo an-

Pensare alla conoscenza come «neutra» è il segno del predominio di un pensiero astratto e alienante

dare insieme, coire. Quando obietta a Luisa Muraro sul rischio di una sua filosofia «fissazione», nel duplice senso, della «verità», e sull'uso «neutro» delle parole «sapere» e «conoscenza» - mentre la svolta etica del pensiero (Lévinas) ha proposto semmai un «altrimenti-che-sapere», un porsi di fronte all'alterità dell'altro anteriore a ogni «conoscenza» - Muraro rispose ricordando che la radice di «sapienza» è connivente a «sapere», e comprende corpo e mente: «Il problema che avete voi uomini, eredi della tradizione filosofica da cui volete districarvi, noi non lo abbiamo. Noi ci poniamo il problema di rendere dicibile la verità delle donne. I sessi sono due, ma c'è dell'altro, e questo altro potremmo anche chiamarlo "Dio"». Ecco allora che rispondere al cardinale Ratzinger sarebbe un compito maschile, e possibilmente narrativo, sulla scia di quanto già gli rimprovera Muraro: «è una lettera scritta da un uomo, ma con poca attenzione agli uomini. Non aiuta i suoi simili a capirsi a capirsi e ad aprirsi meglio alle capacità femminili. Vuole tranquillizzarli...». Accanto all'impovertimento della differenza sessuale ci si imbatte infatti nell'impovertimento del sessuale *tout court*, tutt'uno con l'impovertimento della vita umana e di Dio. Dalla censura come coazione al dire (pornografia) siamo giunti a una perdita dell'originalità della sessualità, anzi a una sua irrilevanza. Non a caso si leggono oggi molti astratti esperimenti letterari sul tema del corpo, dove gli scrittori si fanno autori di «commenti» piuttosto che di racconti, ma l'esperienza, la testimonianza delle relazioni conflittuali o dei conflitti relazionali, resta muta. Manca, per dire, un'Elena Ferrante alle parole scarnificate, da rubrica o centro commerciale. In compenso, l'aver bandito una fecondazione che non sia omologa e omogenea, cioè eterologa, che introduce un naturale principio di a-simmetria, di alterità, di an-archia; che ammette un elemento di libertà, di apertura, di sorpresa, di viaggio, di ospitalità, contro l'idea platonica del controllo del Padre e della filiazione, del rifiuto di ogni «disseminazione» (della scrittura e della sessualità), suggerisce l'idea di un'Europa così assediata dal fantasma dei barbari eterologhi da far temere il primo o poi perfino una interdizione dell'erotismo - perché la sessualità e l'amore, come il narrare, sono senz'altro pratiche eterologhe. A quel punto, la «vocazione cristiana alla verginità» difficilmente sarebbe una libera via d'uscita dai condizionamenti biologici, sia della donna che dell'uomo. Forse anche di Dio.

Questo nostro strano paese ha scoperto Cefalonia perché il presidente Ciampi andò in quell'isola a commemorare i 6.500 militari della divisione Aquila, massacrati dai nazisti dopo che avevano alzato bandiera bianca. Oggi, 12 agosto 2004, si scopre Sant'Anna di Stazzema perché due ministri degli Interni, Giuseppe Pisanu, e il suo collega tedesco, Otto Schily sono venuti fin quassù davanti all'ossario dove sono elencati i nomi delle vittime, a ricordare la medaglia d'oro al valor civile Jenny Bibolotti Marsilini. Jenny, la madre coraggiosa che lanciò uno zoccolo contro i nazisti per cercare di salvare suo figlio. Ci riuscì, ma il gesto le costò una raffica di mitra che la mise per sempre fuori dal mondo. Vicino a lei veniva colpita a morte persino una bambina di 20 giorni, Anna Pardini. La stessa sorte toccò persino a un essere mai nato: fu cavato dal ventre della madre con una baionetta e gli si sparò in testa. (E non si venga mai a dire che i partigiani, neanche lontanamente, hanno commesso gesti simili, tipici dei nazisti e dei repubblicani). È essenziale sapere queste cose e ricordarle. «Provo orrore e vergogna» ha detto Schily che con la sua presenza, oggi, ha

Sessant'anni senza giustizia

Quanta gente a Sant'Anna di Stazzema dove 560 civili furono eliminati dai nazisti, con il supporto dei loro manutengoli di Salò. Ma...

FRANCO GIUSTOLISI

questo, ma lei, rappresentante di questo governo, arriva qui dopo sessant'anni. Ha risposto prontamente: «Ma sono io che l'anno scorso ho proposto per la medaglia d'oro al valor civile Jenny Bibolotti Marsilini». Jenny, la madre coraggiosa che lanciò uno zoccolo contro i nazisti per cercare di salvare suo figlio. Ci riuscì, ma il gesto le costò una raffica di mitra che la mise per sempre fuori dal mondo. Vicino a lei veniva colpita a morte persino una bambina di 20 giorni, Anna Pardini. La stessa sorte toccò persino a un essere mai nato: fu cavato dal ventre della madre con una baionetta e gli si sparò in testa. (E non si venga mai a dire che i partigiani, neanche lontanamente, hanno commesso gesti simili, tipici dei nazisti e dei repubblicani). È essenziale sapere queste cose e ricordarle. «Provo orrore e vergogna» ha detto Schily che con la sua presenza, oggi, ha

dimostrato quanto la Germania democratica ha ripudiato il suo passato. Qui, due anni fa, il rappresentante dell'ambasciata tedesca a Roma, era venuto a chiedere perdono. Altrettanto aveva fatto l'anno scorso a Marzabotto, l'allora presidente della Repubblica federale Joannes Rau. In questi giorni in Germania si sta riaprendo l'inchiesta sull'eccidio di Cefalonia. E in Italia? Dei 695 fascicoli sotterrati nell'armadio della vergogna quasi tutti sono finiti con il timbro dell'archiviazione per la morte dei criminali, per la morte dei testimoni e perché è assai difficile fare giustizia a distanza di

sessant'anni. Si sono potuti fare soltanto tre processi, una trentina di inchieste giacciono ancora presso la Procura militare di La Spezia, dove c'è un solo magistrato che se ne occupa. A dargli un aiuto efficacissimo c'è il colonnello dei carabinieri Roberto D'Elia con il gruppetto dei suoi uomini bilingue. Ma malgrado gli appelli del Comitato coordinato dal vicepresidente della Regione Toscana Enrico Cecchetti e di quello per la Verità e Giustizia sulle stragi nazifasciste guidato dall'ex sindaco di Stazzema Giampiero Lorenzoni, il governo non ha alzato

quella pagina per far sì che dopo sessant'anni, quel po' di giustizia che si poteva ancora fare, si facesse al più presto. Invece ora si tiene il processo per Stazzema, poi si dovrà pensare a quello per Marzabotto, poi Fivizzano, poi l'Abbazia di Farneta e poi, e poi e poi, siccome neanche i nazisti hanno il dono della vita eterna, si potrà arrivare a qualche sentenza che dia soddisfazione, sia pur magra, a chi l'attende da ben oltre mezzo secolo. Poi c'è la Commissione parlamentare d'inchiesta. È in piedi dall'ottobre dell'anno scorso, dovrebbe stabilire chi come quando e perché ha ordinato di seppellire nell'armadio della vergogna i fa-

scicoli delle stragi nazifasciste. Per ora si è limitata a riascoltare tutti coloro che furono interrogati dal Consiglio superiore della magistratura militare senza aggiungere neanche una virgola rispetto a quel che già si sapeva e che io ho scritto nel mio libro «L'armadio della vergogna». È stata chiesta la proroga della durata dei lavori della Commissione. La Camera ne ha proposto la continuazione fino alla fine della legislatura, ma in Commissione al Senato, hanno concesso solo un anno di proroga. La decisione dovrà essere proposta all'assemblea plenaria di Palazzo Madama, dovrà poi tornare alla Camera, riproponendo così lo stesso giochetto che costò mesi di attesa per la nascita della Commissione d'inchiesta. Nel frattempo, è ovvio, dato che è periodo di ferie, tutto è rimandato a un dopo di difficile interpretazione. Ma il presidente di questa Commissione,

Flavio Tanzilli dell'Udc, già sfoderata le sue conclusioni. Ad una trasmissione televisiva ha detto che la responsabilità dell'occultamento si deve ascrivere a tutti i partiti. Compresi quindi, quelli della sinistra, che pure, dato l'incalzare della guerra fredda, non facevano più parte della maggioranza di governo. C'è un documento che dimostra il contrario: quella decisione fu presa dal primo governo di centrodestra presieduto da Alcide De Gasperi che risale al maggio del 1947 o da quello immediatamente successivo. Ma a chi dirlo? Ognuno se ne esce con la sua, come il paludato «Corriere della Sera» che a firma di Giovanni Belardelli dice che l'armadio della vergogna non fu un mistero e chi ne decise l'instaurazione lo fece nell'interesse del nostro paese: complimenti. P.S. Una nota triste: le figure che riproducevano l'ormai famosa fotografia dei bambini in festa per la fine dell'anno scolastico, pochi giorni prima dell'eccidio, sono state rimosse. Quegli scolari furono tutti uccisi, ora è stato il turno delle riproduzioni in cartapesta, deteriorate dal tempo, che eternavano il ricordo dei piccoli e dei loro sogni.

Itaca di Claudio Fava

DECENZA, CODICI E FURBERIE

Chi se la sente adesso di dar loro torto? E chi se la sente, per altro, di far finta che non sia successo niente, solo una debolezza, un peccato veniale, suvvia non facciamo un dramma? Le parole, quando parli di lavoro in terra di disoccupazione, vanno maneggiate con parsimonia. Evitando giudizi ingenerosi. Scansando gli alibi. Insomma, un bel casino. Il fatto: a Capaci, periferia di Palermo, 70 precari della Regione siciliana sono stati denunciati per falso e truffa nei confronti dello Stato. Erano entrati in agitazione ad aprile per reclamare la «stabilizzazione», cioè il posto di lavoro, l'assunzione, la certezza di uno stipendio e di una pensione. Solo che, ogni mattina, prima di andare a manifestare, passavano tutti e 70 da uno dei tre rilevatori di presenze che il Comune aveva piazzato qua e là:

con il badge registravano il loro ingresso sul posto di lavoro alle 8 in punto e poi se ne andavano a protestare. Alle cinque della sera, stessa operazione: tornavano in ufficio, registravano l'uscita e poi a casa. Per quasi quattro mesi. Prendendo il loro regolare (seppur misero) stipendio a fine mese senza aver mai lavorato un giorno. Un giudice se ne è accorto, li ha mandati a chiamare, li ha interrogati. Le loro risposte raccontano l'avvilimento di questi anni d'attesa, le promesse di riscattarli dalla precarietà, i soldi della Regione che arrivano e subito scompaiono, il Comune che si rifiuta di assumerli e la vita che intanto passa, incanutisce i capelli, disegna rughe sul volto e nei pensieri e insomma non si può star tutta la vita da precario, signor giudice, vada pure da terzino o da mediano ma da precario, da articolista, un piede dentro e l'altro

fuori e intanto la famiglia cresce e si fa più densa, i figli diventano uomini, la gente ti cuce addosso uno sguardo che non è pena e neppure amicizia, insomma non si può vivere tutta l'esistenza in attesa di un miracolo o di un'elemosina. Certo, non si può. Ma non si può neppure protestare - giustamente - fingendo al tempo stesso di lavorare per incassare di soppiatto quei quattro soldi che la Regione ti mette in busta paga. Per cui è scattata l'incriminazione: truffa e falso. Morale? Nessuna. Da che parte stiamo? Domanda viziosa. Legittima la rabbia di quei 70 lavoratori dimezzati, legittimo il puntiglio d'ufficio del signor giudice. Il problema sta a monte, in un sistema che si è nutrito dell'attesa degli altri, che ha allevato due generazioni di precari sapendo quanto bene faccia la loro gratitudine il giorno delle elezioni. Adesso occorrerebbe metter da parte codici e furberie. E darsi da fare per rimediare davvero. La politica non c'entra più: è solo un fatto di decenza.

matite dal mondo



Nixon a Bush nel celebrare i 30 anni del Watergate: «Ma prima di tutto permettimi di ringraziarti per essere riuscito a farmi sembrare così buono...» (International Herald Tribune del 12 agosto)

L'Italia non è un Paese normale. Chi ci ripete, anche all'interno del centrosinistra, che un programma di governo deve ragionare in positivo e non in negativo, dimentica che il governo del centrodestra ha mirato a demolire lo stato sociale e a scardinare la Costituzione. Perciò ragionare in positivo oggi comporta anche la necessità di annullare gli effetti disastrosi del governo precedente. Un atteggiamento punitivo potrebbe pensare solo all'abrogazione delle sue leggi, ma uno spirito riformatore deve soprattutto indicare un suo punto di vista, una sua idea di società. Giusto così, ma in Italia è impossibile ragionare sul destino della nostra società fingendo che essa si trovi ora in una condizione di vita normale. Basti pensare alla disparità di mezzi di cui dispongono maggioranza e opposizione in una qualsiasi campagna elettorale. Può darsi che il centrosinistra possa vincere, come nelle recenti amministrative, ma dovrà fare una fatica assai superiore a quella dell'avversario. Quindi è impossibile delineare una nostra idea di società senza porsi la necessità di cancellare l'anomalia italiana.

Ulivo, primo salvare la Costituzione

FRANCESCO PARDI

Bisogna prima di tutto ricostruire la salute istituzionale del paese. Sarà dunque necessario abrogare le leggi ad personam, come la Cirami sul legittimo sospetto e la Maccanico-Schifani sull'immunità-impunità, ma non è sufficiente. Occorre anche affermare principi fondativi. La nostra Costituzione assicura una precisa separazione dei poteri: esecutivo, legislativo e giudiziario godono tutti di una reciproca interdipendenza. Ma il governo e la magistratura di centrodestra puntano a un predominio assoluto dell'esecutivo. Bisogna dunque battersi con tutti i mezzi leciti per la salvaguardia delle garanzie costituzionali. Su questo tornerò in fondo. Il potere politico deve essere separato dal controllo sui mezzi di comunicazione, perché non può avere il dominio sugli strumenti che concorrono alla formazione del potere politico stesso. Dunque chi ha la proprietà o il controllo di mezzi di

comunicazione non può essere eletto, e viceversa. Principio integrato è il pluralismo: bisogna garantire la maggiore varietà di opinioni e di voci, perciò si dovrà sciogliere il duopolio televisivo (oggi monopolio sostanziale) e stabilire il massimo di una rete a testa per gli operatori privati, in modo da garantire la maggiore pluralità possibile delle fonti. Si dovrà stabilire un tetto alla raccolta pubblicitaria delle reti televisive per lasciare alla carta stampata una quota significativa, molto superiore a quella attuale. Un'idea di società promossa da un governo di centrosinistra dovrebbe essere basata sull'eguaglianza dei diritti, la prevalenza dell'interesse pubblico sul privato, la partecipazione dei cittadini. Il principio egualitario non vuole l'appiattimento delle singolarità personali, cerca anzi il rafforzamento delle libertà individuali. Ma poiché gli individui non godono tutti

delle stesse condizioni e opportunità, va delineato un accordo tra la libertà dal bisogno e la libertà di scelta. Occorre alleggerire gli individui dal peso spesso opprimente della disuguaglianza e fornire loro i mezzi materiali e intellettuali per realizzare i loro propositi e se possibile assecondare le loro vocazioni. In tutti i settori essenziali per l'utilità collettiva (sopra a tutti gli altri il fisco, la scuola e la sanità) il criterio guida dev'essere il soddisfacimento dei bisogni pubblici. L'economicità è importante, ma a che cosa serve un ospedale in pareggio se non cura gli ammalati? Anche l'iniziativa privata in questo campo deve essere sottoposta all'utilità pubblica. La partecipazione non può essere imposta per legge ma nemmeno negata di fatto. La separazione tra rappresentanti e rappresentati può produrre un vero e proprio deficit di democrazia. Ma il protagoni-

simo civile può introdurre elementi di conflitto positivo e fronteggiare la tendenza all'autoriproduzione del ceto politico. Che fare nel concreto di questi principi? Ricostruire lo stato sociale. È necessario prima di tutto basare di nuovo il fisco sulla progressività dell'imposizione. Nessuno è autore da solo delle proprie fortune ed è giusto che chi ha di più restituisca alla società una parte di ciò che la società gli ha permesso di accumulare. Individuare l'evasione e l'elusione fiscale incoraggiate fino all'impensabile dai condoni governativi. Rifondare la scuola pubblica, impoverita a vantaggio della privata. Scuola dell'obbligo fino alle superiori senza distinzione tra avviamento al lavoro e destinazione allo studio. Classi meno affollate, mai al di sopra dei venti alunni (oggi possono superare i trenta). Non impartire competenze tecniche pre-

sto invecchiate ma rafforzare l'apprendimento critico. Ricostruire la sanità pubblica sconsigliata a favore di quella privata (per sapere basta parlare con i medici ospedalieri). Rafforzare la normativa antitrust e salvaguardare la concorrenza, che esiste solo nei manuali della Bocconi, e nei settori più importanti è sostituita da cartelli oligopolistici. L'unica concorrenza ricercata in Italia (tramite la legge 30) è quella tra lavoratori costretti a misurarsi ognuno da solo con la classe degli imprenditori. Quindi sostituire la legge 30 con un dispositivo che permetta ai lavoratori di contrattare il prezzo e le condizioni normative del proprio impiego. Proteggere i risparmiatori dagli speculatori del falso in bilancio. Sostituire la Bossi-Fini con una legge degna di un paese civile. Dedicare risorse ingenti alla ricerca scientifica e alla salvaguardia dell'

ambiente, sottoposto dalle leggi del centrodestra a processi di crescente dissipazione. Favorire l'impiego delle fonti energetiche rinnovabili. Abrogare la Patrimonia Spa e tutto il suo melmoso corredo di vendite a basso prezzo al peggior offerente. Risanare il bilancio dissestato dal centrodestra e rilanciare l'economia con misure a favore dell'equità sociale. Sostituire la legge sulla procreazione assistita con una affine ai principi laici della legislazione europea. Distinguere con fermezza la lotta al terrorismo dall'esercizio della guerra preventiva ai popoli e alle nazioni. Ma gli esercizi di riformismo possibile debbono essere iscritti nel quadro della difesa più rigorosa della Costituzione. Se alla classe di governo più cialtrona di tutta la storia repubblicana permettiamo di smantellare la nostra Carta fondamentale, tutti i possibili buoni propositi sono destinati a svanire. Prepariamoci quindi a una ripresa d'iniziativa di massa nel prossimo autunno. Non possiamo permetterci il lusso di aspettare il referendum confermativo. Bisogna muoverci subito.

cara unità...

Clonazione terapeutica, io che sono malato...

Alessio La Rocca, un ragazzo di 28 anni colpito da una lesione spinale a cui non c'è cura

Clonazione terapeutica o no? Adesso sì, se ne sentiranno dire tante. Ma mai sapremo cosa ne pensano i malati. Tutti quegli esseri umani che necessitano una cura che ancora non esiste, una cura a malattie terrificanti, spesso poco diffuse. Mai lo sapremo e questo non è un caso. In Italia non c'è un malato VIP di riferimento. E, nonostante i malati facciano girare migliaia di milioni di euro in farmaci, ausili, cure a pagamento, assistenza e potenzialmente siano una bella lobby... essi non sono rappresentati da niente. Vivono spesso in silenzio. Io mi immagino un sindacato dei malati che si faccia sentire su tantissime questioni. Un sindacato laico, possibilmente. Solo un sindacato laico potrebbe proteggere il diritto alla cura rifiutando contemporaneamente la clonazione a fini riproduttivi. Ma i malati a quanto pare ancora non si sono stufati di essere non considerati e di ascoltare preti, filosofi, politici, scienziati, medici, giornalisti dire la loro sulla clonazione terapeutica, gente, spesso, fortunata, ormai anziana e ancora sana.

Che coraggio che hanno, non possono capire e comunque non sono obiettivi! Ma vogliamo sentire almeno una rappresentanza di persone, probabilmente non obbiettive ma ugualmente aventi diritto a dire la loro, che hanno l'impellente bisogno di una cura che debba essere cercata battendo tutte le strade?

Elsa De Giorgi io protesto...

Mariagrazia Rombaldi

Gentile Direttore, sono Mariagrazia Rombaldi, ho vissuto 22 anni con Elsa De Giorgi in qualità di aiuto nel lavoro, nella quotidianità e nell'affetto più sincero. Oggi sono qui a protestare in qualità di sua erede. Quanto scritto dal signor Cotroneo è da ritenere quel "giornalismo spazzatura" che asseconda i pruriti di chi scrive per non so quali lettori: "... mi apparve alla porta come un'anziana che non aveva perso il piglio della diva...". Perché tanta acrimonia? Dal 1958, anno in cui si interrupperò i rapporti con Calvino, Elsa seppellì le lettere e non ne volle più parlare. Io stessa, fino al momento della morte dello scrittore, non le avevo mai viste e si che dal 1975 avevo riordinato l'archivio De Giorgi e il suo poderoso epistolario. La morte di Maria Corti è stata deleteria per la serietà del Fondo Mano-

scritti di Pavia. Lei viva (lei si che aveva letto tutte le 305 lettere e ne aveva scritto), questo bailamme intorno a un evento così lontano non sarebbe potuto accadere anche perché per contratto i manoscritti erano crittati per 25 anni.

Se raccontare i fatti come avvennero significa fare "giornalismo spazzatura". Allora mi auguro che di quel tipo di "giornalismo spazzatura" se ne possa leggere molto. Nessuna acrimonia verso la signora De Giorgi, che diva era stata, ma pur sempre dei telefoni bianchi. E che aveva un grande carattere, questo sì. Riguardo a Maria Corti, che è stata una mia buona amica, certo che lei quelle lettere le ha lette. Come le ha lette mezzo mondo. E sapeva bene che quelle lettere non passeranno alla storia della letteratura. Tutto qui. R.C.

E io ringrazio...

Fabio Lusignoli

Caro Cotroneo, ho letto con interesse e divertimento il tuo pezzo su Elsa De Giorgi e il suo baule. Elsa la conosco bene, era molto amica di mio padre e di mia madre, in particolare, e fa parte dei miei ricordi di infanzia, di quando era una splendida diva dei telefoni bianchi. Era bellissima dalla vita in su - era detta "il

più bel petto della Resistenza" - culo basso e brutte gambe. Dimentichi di citare, nel tuo articolo, il suo film più famoso "Il fornaretto di Venezia": Sandro Contini Buonacossi lo vide e si innamorò di lei, secondo una leggenda. Conobbi anche lui: un uomo intelligente, colto e spiritoso. Fuggì a New York, a quanto pare, per via di un illecito traffico di opere d'arte italiane con paesi esteri. La casa di Elsa al pianterreno di Via di Villa Ada, da te così ben descritta, era "délabré" anche negli anni '50 e '60 quando la frequentavo io. La storia della pistola impugnata per gelosia non ricordo più se da Calvino o dalla De Giorgi, pare fosse vera. Ma che fa? Elsa era una gran rompigliogliani, ma era una donna vera e viva e ti ringrazio per avermela ricordata.

Correzione

Nel pezzo di Umberto De Giovannangeli pubblicato ieri a pagina 4 la frase «A poca distanza, invece, montano la guardia i soldati israeliani e miliziani del "Partito di Dio"» va letta correttamente «soldati libanesi e miliziani del partito di Dio».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Ricco e Sfizioso

Il Paté non è mai stato così buono

- Carni italiane certificate e selezionate
- Ricette naturali ancora più appetitose, senza coloranti e conservanti
- Nuova vaschetta da 300 g ancora più conveniente



I Paté LeChat

51 ricette ricche e sfiziose, con oltre il 64% di carne

LECHAT
Gatti soddisfatti

MONGE & C. sas
Monasterolo di Savigliano (CN) - Italia - Tel. 0172.747.111
E-mail: info@monge.it - www.monge.it

